



**PREMIO FOCSIV**

***Testimonial***  
**della solidarietà**

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

**ATTUALITÀ**

Yemen

La guerra contro i bambini

**FOCUS**

Torna la vita nella

Piana di Ninive

**SCATTI DAL MONDO**

Repubblica Centrafricana

L'inferno di Alindao

# Popolare Missione

## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Fondazione di religione MISSIO

**Direttore responsabile:** GIULIO ALBANESE

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

**Hanno collaborato a questo numero:** Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Barbera, Eleonora Borgia, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Elio Farronato, Stefano Femminis, Graziano Gavioli, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Giulia Pigliucci.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

**In copertina:** Sanda Vantoni, Premio Giovane Volontario Europeo 2018. Foto di Stefano Dal Pozzolo.

**Foto:** Afp / Ho / Filippo Attili / Ufficio Stampa di Palazzo Chigi, Mohammed Huwais / Afp, Stringer / Afp, Notimex / Foto / Heriberto Araujo / Cor / Ebf, Kristin Palitza / Dpa / Dpa Picture-Alliance, Ahmad Al-Rubaye / Afp, The Times Of India/E Gokul, Minasse Wondimu Hailu / Anadolu Agency, Stringer / Afp, Mahmud Turkia / Afp, Taha Jawashi / Afp, Moneygram Award, Imaginechina, Agencia Brasil Fotografias, Gustavo Stumpf, Revista Esquinas, Archivio Missio (a cura Di Simone Lentini), Gaetano Borgo, Gianni Criveller, Miela Fagiolo D'attilia, Stefano Dal Pozzolo, Simone Olianti, Chiara Pellicci.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

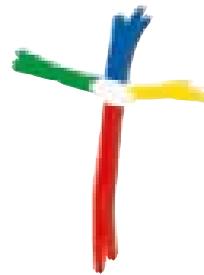
### Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

### Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)  
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

**Fondazione Missio**  
**Direzione nazionale delle**  
**Pontificie Opere Missionarie**



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314  
E-mail: segreteria@missioitalia.it

### Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

### Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

### Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

### Tesoriere:

Gaetano Crociata

### Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

### Missio – adulti e famiglie

#### (Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

### Missio – ragazzi

#### (Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

### Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

### Missio – consacrati

#### (Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

### Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 23/11/18

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

[www.popoliemissione.it](http://www.popoliemissione.it)

## CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

*Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie*

*Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)*

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it)).

# Spirito e Vita

di **GIULIO ALBANESE**  
giulio.albanese@missioitalia.it

Certi atteggiamenti di intolleranza che pervadono la società contemporanea, unitamente a quel sentire venato di angoscia e nutrito dall'impotenza di fronte ai problemi della vita, sono sintomatici della nostra decadenza, di quella che potremmo definire una vera e propria crisi di civiltà. Sembra quasi che una lunga fase felice e di successo della Storia europea sia definitivamente giunta al termine e che si apra una stagione di segno contrario: caratterizzata dal disfacimento dei tradizionali equilibri geopolitici, dal subitaneo declino delle istituzioni e dalla progressiva perdita da parte delle nostre società di un'autentica sfera valoriale. Questo ripiegamento antropologico si evince anche dall'inquietante declino demografico, come se venisse meno perfino la volontà biologica di avere un futuro. Nel 1971 i giovani italiani sotto i 30 anni erano il 45,6% della popolazione ed oggi sono il 28,4%. Non solo: attualmente, per la prima volta nella storia italiana, gli over 60 sono più dei giovani.

Sbaglia, però, chi crede che quanto sta avvenendo sia frutto del destino. Ciò cui stiamo assistendo affonda le radici in un passato che ci appartiene, nel bene e nel male, nella grazia e nel peccato. Basti pensare alla rivoluzione industriale che, con l'invenzione del motore a scoppio, produsse la nascita

delle classi sociali, a cominciare dalla classe operaia, e poi delle città moderne e di nuove ideologie politiche e culturali. E quando, dopo i disastri del primo e del secondo conflitto mondiale, la "guerra fredda" sembrava avesse congelato il mondo, nel 1989, in una indimenticabile notte di novembre, crollò il peggior muro della modernità, quello di Berlino, e con esso la dittatura comunista che aveva imbrigliato, nella negazione della libertà, milioni di europei. La Storia era finita, scrisse il politologo Francis Fukuyama, e la libertà dei popoli aveva trionfato.

Ma non era vero: la Storia, proprio quella con la "S" maiuscola, non era affatto terminata, anzi continua nel nostro presente. L'11 settembre 2001 volarono nel vuoto a New York i tanti disperati che cercavano di salvarsi dal crollo delle Twin Towers. E non molto tempo dopo, nel settembre 2008, vedemmo, in televisione, portar via, nelle scatole di cartone, dagli uffici della Lehman Brothers, i molti sogni e le molte illusioni di tanti impiegati. Era l'inizio della crisi dei mercati, non solo a Wall Street, ma nel mondo intero.

Il paradosso è purtroppo sotto i nostri occhi: in questo primo segmento del Terzo Millennio, mentre la recessione ha cancellato il ceto medio, costringendo alla chiusura fabbriche e negozi, acuendo l'abisso tra ricchi e poveri a tutte le latitudini, la tecnologia si è incaricata >>

(Segue a pag. 2)

# Indice

(Segue da pag. 1)

di sostituire il lavoro umano con le prestazioni delle macchine e, soprattutto, invadendo con il digitale le sfere fondamentali della vita umana. Nella vecchia Europa sono venute meno le sicurezze di tutte le generazioni del dopoguerra, innescando un arretramento della condizione sociale di molti. Le persone, la nostra gente, anche coloro che si dicono cristiani, hanno paura, sentono di camminare sulle sabbie mobili, riversando la propria rabbia su chi viene indicato come una minaccia prossima: l'immigrato e, in genere, ogni forma di alterità. Nasce da questi stati d'animo, la difficoltà psicologica, ma soprattutto spirituale, di credere nel futuro, di aprirsi ad esso, di cominciare a costruirne uno. Una condizione alla quale ha dato un contributo decisivo il constatare, da parte della gente comune, come stessero scomparendo dall'orizzonte del pensiero politico, culturale e religioso dell'Occidente e dalla sua azione concreta, dimensioni, ideali e modalità concrete che non solo ne avevano caratterizzato la secolare esistenza, ma ne avevano altresì assicurato un successo così rilevante. Ad esempio, se si guarda a quelli che sono considerati i tre padri fondatori della Comunità economica europea (che poi sarebbe divenuta Unione Europea), si noterà che erano cattolici: il tedesco Konrad Adenauer, il francese Robert Schuman e l'italiano Alcide De Gasperi. Essi avevano presente il nesso religione-società, quello che oggi è stato messo fuori gioco da élite di debolissima formazione storica e politica, le quali hanno così creato spazi di vuoto culturale e sociale enormi. Quel vuoto che, proprio in Europa, da tempo, forze ambiguamente eterogenee hanno riempito con le loro improbabili ricette dalla forte presa emotiva. Ecco perché occorre oggi più che mai rimbocarsi le maniche, nell'ambito delle nostre comunità cristiane, coniugando Spirito e Vita, contemplazione e azione, per essere sale e lievito. L'Europa nel passato ha dato molti missionari/e aperti all'universalità, ma oggi, rischia, per le ragioni di cui sopra, di trasformarsi in un ventre sterile. Siamo allora tutti chiamati ad essere in stato di missione, interpretando i "segni dei tempi" come auspicato dal Concilio e dal magistero di papa Francesco. Che il nuovo anno sia un tempo di conversione e vita nuova per tutti noi! □



## OSSERVATORI

**DONNE IN FRONTIERA** PAG. 6

**Ilhan, da rifugiata a deputato**

di Miela Fagiolo D'Attilia

**ASIA** PAG. 7

**Opportunismo identitario in Pakistan**

di Francesca Lancini

**MEDIO ORIENTE** PAG. 17

**Al Sisi a Palermo, colpo ai Regeni**

di Ilaria De Bonis

**AFRICA** PAG. 20

**Selfie made in China**

di Enzo Nucci

**GOOD NEWS** PAG. 21

**Vangeli in sango**

di Chiara Pellicci

## EDITORIALE

**1** \_ Spirito e Vita  
di Giulio Albanese

## PRIMO PIANO

**4** \_ L'altra sponda inquieta  
del Mediterraneo  
Il puzzle libico  
di Roberto Bàrbera

## ATTUALITÀ

**8** \_ Il Brasile del  
nuovo presidente  
Il populismo  
di destra  
di Bolsonaro  
di Paolo Manzo

**11** \_ Yemen: la guerra  
contro i bambini  
Gli occhi di Amal  
e le colpe  
dell'Occidente  
di Ilaria De Bonis

## FOCUS

**14** \_ Dopo la sconfitta dell'Isis  
Torna la vita nella  
Piana di Ninive  
di Miela Fagiolo D'Attilia

## L'INCHIESTA

**18** \_ Storie di migranti  
di successo in Italia  
Resilienze straniere  
di Ilaria De Bonis

## SCATTI DAL MONDO

**22** \_ Repubblica Centrafricana  
L'inferno di Alindao  
A cura di Emanuela Picchierini  
Testo di Giulio Albanese

## PANORAMA

**26** \_ I 19 martiri d'Algeria  
"La mia vita è donata a  
Dio e a questo Paese"  
di Miela Fagiolo D'Attilia



# 11

## DOSSIER

- 29** — **Il pragmatismo cinese**  
L'impero del Drago si espande  
*di Pierluigi Natalia e Chiara Pellicci*

## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 37** — **Missione come terapia?**  
Vincere la sfida del dolore  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*
- 39** — **Premio Volontariato Internazionale FOCSIV**  
*Testimonial* della solidarietà  
*di Giulia Pigliucci*
- 42** — **Diritti Umani**  
Nel 70esimo anniversario della Dichiarazione Universale  
**Nicaragua**  
Coquito la generosa  
*di Stefano Femminis*

- 43** — **L'altra edicola**  
In Etiopia le donne al potere  
**La svolta femminista di Addis Abeba**  
*di Ilaria De Bonis*

- 46** — **Posta dei missionari**  
**Natale in Congo**  
*a cura di Chiara Pellicci*

## RUBRICHE

- 49** — **Musica**  
**SEINABO SEY E I RITMI DEL GAMBIA**  
Tamburi e speranze  
*di Franz Coriasco*
- 50** — **Ciak dal mondo**  
**YOMEDDINE**  
Ci rivedremo il giorno del giudizio  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*
- 52** — **Libri**  
Dalla testimonianza alla riflessione  
*di Chiara Anguissola*

- 53** — **Decrescita per il futuro**  
*di Chiara Anguissola*
- 53** — **I giovani scrivono**  
*di Loredana Brigante*
- Il Vangelo della gioia per la Chiesa povera**  
*di Chiara Anguissola*

## VITA DI MISSIONE

- 54** — **Don Giuseppe Pizzoli,**  
nuovo direttore di Missio  
**Pronto per la missione**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*
- 57** — **Verso l'Ottobre 2019**  
**Aspettando il Mese Missionario Straordinario**  
*(a cura di M.F.D'A)*
- 58** — **Missio Ragazzi**  
**Per un Avvento missionario**  
*di Chiara Pellicci*
- 59** — **Lettera ai Centri missionari diocesani**  
*di Padre Giulio Albanese*
- 60** — **Campagna per l'Avvento**  
**Aggiungi una capretta al tuo presepe**  
*di Eleonora Borgia*

## MISSIONARIAMENTE

- 62** — **Intenzione di preghiera**  
**Annunciamo la gioia**  
*di Mario Bandera*
- 63** — **Insero PUM**  
**Riparare, amare e servire**  
*di Gaetano Borgo*

Combattenti fedeli al governo di Accordo Nazionale pattugliano una strada di Tripoli, capitale della Libia.



# Il puzzle libico

di **ROBERTO BÀRBERA**  
*popoliemissione@missioitalia.it*

**L**ampedusa dista solo 350 chilometri dalle coste della Libia, oggi uno dei Paesi più pericolosi per l'equilibrio del pianeta. In quel pezzo d'Africa di 1.759.840 chilometri quadrati, più esteso di Francia, Germania e Spagna messe insieme, vivono poco più di sei milioni di persone divise in decine di tribù. Ma soprattutto ci sono enormi giacimenti di gas e petrolio.

Dopo anni di dominazione coloniale italiana e di sfruttamento delle risorse naturali da parte delle industrie occidentali, l'1 settembre 1969 un gruppo di giovani ufficiali dell'esercito prese il potere con un colpo di stato e nazionalizzò le infrastrutture petrolifere. Le compagnie straniere furono cacciate dal Paese ed anche gli italiani, da decenni proprietari di terre, esercizi commerciali ed aziende,

furono espulsi. A capo dell'insurrezione c'era il colonnello Mu'ammar Gheddafi. Il nuovo governo intraprese una gigantesca opera di ammodernamento della Libia e, con una astuta politica di distribuzione delle risorse tra le diverse tribù, Gheddafi riuscì in qualche modo a contenere gli atavici conflitti che dividevano persone mai state un unico popolo. A Tripoli c'era sì una dittatura, ma lo scopo del Colonnello era quello di formare una classe media in grado di costruire coesione sociale per tenere insieme i clan. Però il petrolio è il petrolio e dopo 42 anni di scontri diplomatici e militari, di accordi e di rotture politiche con l'Occidente, nel 2011 i servizi segreti di Parigi e Londra, con la supervisione degli americani (ma per precisa determinazione del presidente francese dell'epoca, Nicolas Sarkozy), sfruttando le mai sopite ostilità tra i gruppi tribali organizzarono e sostennero la rivolta del Consiglio Nazionale

Libico. Si aprì così una guerra che ha portato alla sconfitta del regime autoritario di Gheddafi, ma anche alla fine della tregua tra le tribù e all'esplosione di un *affaire* politico-diplomatico-militare di inaudita violenza e complessità.

## GRUPPI TRIBALI E FORMAZIONI MILITARI

Oggi non esiste più un potere centrale e neppure è del tutto chiaro quello che accade nel territorio chiamato Libia. I circa 140 gruppi tribali che vivono in quello sterminato pezzo d'Africa avrebbero allestito almeno 250 diverse formazioni paramilitari. Le milizie dispongono di armi in abbondanza, anche carri armati, mitragliatrici pesanti montate su *pick-up* e cannoni. Molte bande per finanziarsi maneggiano notevoli quantità di denaro e quei soldi arrivano dal taglieggiamento dei civili, dal traffico di migranti, dal contrabbando del petrolio,

Un enorme territorio che è una delle zone più calde dell'Africa del Nord. Questa è ancora la Libia a sette anni dalla morte di Gheddafi: divisa, corrotta, impoverita e fuori dalla comunità internazionale e dal tempo, prigioniera com'è della violenza, della corruzione e dei traffici illeciti di ogni tipo che dal deserto partono per l'altra sponda del Mediterraneo.

da rapimenti, ricatti, corruzione ed anche dall'aiuto di alcuni Paesi stranieri.

In questo ingovernabile caos ci sono due punti di convergenza: il governo di Accordo Nazionale a Tripoli ed il governo cirenaico di Tobruk. Nella capitale, con l'avallo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel 2016, è stato nominato primo ministro Faye al Serraj. In realtà il governo di Tripoli è nelle mani della *Rada Force* guidata da Abdel Raouf Kara, della Brigata Nawasi che difende la base di Abu Setta dove si trova fisicamente il *premier*; della Brigata dei Martiri di Tripoli comandata dall'ex capitano della polizia Hajtman Tajuri; della Brigata Ghneiwa e, attraverso il vice *premier* Ahmed Maiteeq ed il ministro dell'Interno Fathi Bishaga, delle forze militari di Mi-

surata, terza città più grande della Libia, comandate dal generale Mohammad al Zain. A Tobruk in Cirenaica, invece, regna il generale Khalifa Belqasim Haftar, capo delle Forze armate libiche, appoggiato, tra le varie, dalle tribù Mshait, Obeid, Fwakher, Drasa, Warfall e Gharyan. Neppure un esperto in rompicapi, tuttavia, sarebbe in grado di ricomporre il *puzzle* libico. Si tratta infatti di uno scenario impazzito.

#### TOBRUK CONTRO TRIPOLI

Al Serraj, nonostante le protezioni occidentali (in particolare quelle di Roma), ha contatti con ambienti islamisti e nel suo esecutivo ci sono esponenti vicini ai Fratelli Musulmani ed allo Stato Islamico. Il Consiglio di sicurezza prende ufficial-

mente decisioni unitarie, ma nella realtà i suoi membri si combattono tra loro. L'organismo internazionale ha voluto a Tripoli un *premier* colluso con i terroristi e senza forza, Washington e Londra lo difendono e Parigi e Mosca lo contrastano sostenendo il suo nemico Haftar. Ed il pasticcio non si limita alle superpotenze globali, ma coinvolge anche altri: Turchia e Qatar si sono schierati con Tripoli, mentre Egitto, Emirati ed Arabia Saudita sono con Tobruk. Se infine si aggiunge che il generale della Cirenaica dopo aver tentato di abbattere Gheddafi è stato esule per 20 anni negli Stati Uniti e che, secondo molti osservatori, era un collaboratore della Cia, il quadro diventa decisamente folle.

Come si vive oggi a Tripoli? Un abitante della capitale ha raccontato a Francesca Mannocchi, una delle poche *reporter* che sono state sul posto: «Al Sarraj è una persona molto debole. Non è in grado di gestire il governo e non capisco come l'Occidente approvi che sia il primo ministro della Libia. Io non credo sia capace di gestire il cambiamento. In città si possono vedere gruppi, le milizie, >>

*A fianco:*

Faye al-Sarraj, primo ministro libico e capo del governo di Accordo Nazionale stringe la mano al Generale Khalifa Belqasim Haftar, capo delle forze armate libiche, alla presenza del *premier* italiano Giuseppe Conte, del presidente dell'Unione europea Donald Tusk e il primo ministro russo Dmitry Medvedev, in occasione del *summit* di Palermo del 12 e 13 novembre scorsi.



OSSERVATORIO

## DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia



## ILHAN, DA RIFUGIATA A DEPUTATO

**N**elle elezioni americane di *midterm*, la democratica Ilhan Omar, 36 anni, è la prima rifugiata somala ad essere eletta al Congresso per il Minnesota, lo Stato che ospita il maggior numero di immigrati dalla Somalia. Minneapolis ha addirittura un quartiere chiamato "Piccola Mogadiscio" e proprio in questa città e nei suoi sobborghi Ilhan ha raccolto i voti necessari per vincere la candidata repubblicana Jennifer Zelinski. La giovane donna incarna il "sogno americano" di chi arriva al successo partendo dal basso: è infatti la più piccola di sette figli, musulmana, fuggita a otto anni dalla Somalia disastrosa dalla guerra civile, rimasta quattro anni in un campo profughi in Kenya, prima di arrivare negli Stati Uniti senza conoscere una parola di inglese. Era una bambina di 12 anni che cercava di imparare la lingua dalla televisione.

Racconta: «Mio padre mi diceva di lavorare sodo per imparare la lingua e aveva ragione. Se parli con le persone, a poco a poco scompare anche la tua diversità di immigrata, di musulmana, di africana, di nera. Parlando, le persone iniziano a vederti per come sei. È stato così che ho iniziato a capire che la mia missione sarebbe stata quella di costruire ponti tra le persone». Militante dei diritti dell'uomo, Ilhan fa parte dell'ala di sinistra dei democratici e il programma che l'ha portata alla vittoria propone un sistema sanitario accessibile, l'università gratuita, restrizioni al porto d'armi e aperture sull'immigrazione. Il tutto in aperta opposizione alle politiche del presidente Trump. «Questa è una vittoria per la bambina di otto anni cresciuta in un campo profughi. È una vittoria per ogni persona costretta a dare dei limiti ai suoi sogni. So cosa dicono di me – dice – ma sono al servizio di tutti. Faccio politica per unire le diversità». Malgrado l'età, la neoletta, laureata all'Università pubblica del North Dakota a Fargo, ha molta esperienza e fin dagli anni del liceo si occupa dei problemi delle comunità di neri africani, di *latinos*, di nativi americani, di musulmani arabi e degli immigrati dall'Africa Orientale. «Sapevo già che dovevo lavorare per creare una comunità coesa, anche solo allo scopo di rendere a tutti più facile la vita insieme».



Immigrati in un centro di detenzione a Zawiyah, città a ovest di Tripoli.

che controllano le loro aree e sono tutti in divisa. Dicevano di essere tutti rivoluzionari dopo il 17 febbraio 2011, ma in realtà saccheggiano tutto quello che possono. Te ne accorgi davanti alle banche, lì ci sono gruppi di loro. Io non sono potuto andare alla mia banca per quattro o cinque mesi. Debbo chiedere a qualcuno per avere denaro in prestito. Quando sei in fila vedi questi miliziani armati e non puoi parlare, non puoi dire niente. Un ragazzo arriva col mitra e qualunque cosa dica, la dice col mitra».

Mannocchi ha spiegato come di recente anche i libici abbiano cominciato a scappare imbarcandosi insieme ai profughi che arrivano da molte altre parti di Africa ed Asia per sfuggire a carestie e guerre e raggiungere l'Europa. La *reporter* parla di «un Paese le cui istituzioni, il cui Stato, è un posto che si sbriciola facilmente. Le istituzioni libiche per molti

versi non si tengono in piedi. *Report* delle Nazioni Unite hanno dimostrato che ci sono altre parti delle istituzioni dello Stato libico, a Ovest, che sono colluse con organizzazioni criminali. E per organizzazioni non intendo soltanto trafficanti di uomini, intendo trafficanti di armi, e anche se non ne parla mai, di carburante. È anche per questo che ci sono le missioni navali del Mediterraneo, per controllare il grandissimo traffico di carburante che c'è dalla Libia, anche via Malta».

## LA CORRUZIONE FATTA SISTEMA

Mannocchi ha aggiunto che «si vive in uno stato in cui l'inflazione è incredibile, i beni di consumo sono aumentati straordinariamente. Al cambio ufficiale un *dinaro* vale un dollaro e mezzo, mentre al mercato nero è uno a nove, anche uno a 11. Questo significa che le persone non hanno altri mezzi se non corrompere



qualcuno all'interno delle istituzioni e prendere un barcone. Perché il motivo principale per cui le persone prendono il mare è che non possono ottenere un visto in maniera ufficiale e non possono essere ricollocate in altro modo. Non possono spostarsi dalle coste dall'altra parte del Mediterraneo, in Europa, se non con un gommone».

Nancy Porsia, altra giornalista a lungo residente in Libia, ha aggiunto: «Il problema è la quasi totale assenza di denaro liquido. Le persone non hanno di che per comprare il cibo o i beni necessari per sopravvivere. La gente è molto interessata ad un cessate il fuoco, tutti i civili sono stanchi della violenza». Intanto i profughi che arrivano in Libia sono ostaggio delle milizie, merce di scambio tra le formazioni paramilitari, il governo di Tripoli e quello italiano che paga per i respingimenti. E così quegli esseri umani finiscono in *lager* terribili, trattati come

bestiame da macello. In un suo *reportage*, la *CNN* ha documentato l'esistenza di un mercato degli schiavi a Tripoli nel quale un ventenne nigeriano veniva venduto per 800 dollari ed il battitore invitava i presenti a partecipare all'asta per comperare un gruppo di "ragazzoni forti adatti al lavoro nei campi"».

Il governo di Roma sostiene di avere accordi con il governo di Al Serraj che si è impegnato ad "ospitare" i migranti respinti in mare, ma in un quadro del genere c'è da chiedersi come si possa avere una qualunque certezza su un trattamento civile per donne, uomini e bambini che altra colpa non hanno se non quella di voler cercare un futuro lontano da guerre, miseria e carestie. Mentre le notizie di stupri, omicidi, torture, aggressioni nei campi di prigionia sono confermate da numerose fonti indipendenti e dalle stesse Nazioni Unite. «La speranza è quella di una riconciliazione tra le parti e questo è il desiderio di tutti - ha detto Porsia -. Quanto tempo sarà necessario non si sa. C'è una spinta della comunità internazionale per la soluzione, perché questo renderebbe più chiaro il quadro economico ed anche regolarizzerebbe la questione dei flussi migratori per l'Europa. In realtà, oggi chi mette in crisi la possibilità di accordo sono gli attori regionali, i Paesi dell'area. Europa e Stati Uniti hanno comunque interesse a chiudere il conflitto, ma con un mondo diventato multipolare se gli europei spingono per stabilizzare poi ci sono forze contrarie, prevalentemente quelle regionali, che fanno saltare il tavolo».

Come ha dimostrato il *summit* di Palermo del 12 e 13 novembre scorso, comunque, qualunque tentativo di fermare le ostilità non porta ad alcun risultato. Si è già visto per la Somalia, l'Afghanistan, l'Iraq e la Siria: la guerra non risolve nulla e ricostruire sulle macerie forse è impossibile.

Il gran *bazar* libico, insomma, oltre la propaganda non sembra affatto destinato a chiudere. □



OSSERVATORIO

## ASIA

di Francesca Lancini

### OPPORTUNISMO IDENTITARIO IN PAKISTAN

**A**sia Bibi è stata prosciolta da ogni accusa. Dopo otto anni di carcere, la condanna a morte per blasfemia è stata annullata dalla Corte Suprema del Pakistan, ma la donna cristiana, di 47 anni, non è stata liberata immediatamente. Mentre migliaia di estremisti islamici protestavano, nel momento in cui andiamo in stampa il governo del neo *premier* Imran Khan ha accettato di valutare la richiesta di riesame del suo caso: alcune vicine musulmane l'avevano accusata di aver insultato Maometto in una disputa per la raccolta d'acqua da una fontana comune. Perché in Pakistan sono ancora tollerate le discriminazioni contro le minoranze? Perché un litigio di vicinato può scatenare conflitti e - come è avvenuto - l'uccisione di un politico (Salman Taseer) che aveva difeso in pubblico Asia Bibi? Lo spiega in un articolo di *La Vie*, il giornalista francese Emmanuel Derville. Nel 1860 l'autorità coloniale britannica introduce nel codice penale "i reati di tipo religioso", che vengono mantenuti anche dopo la decolonizzazione dell'Asia del Sud nel 1947. A inasprire la legge, però, è il generale Zia ul-Haq che prende il potere con un *golpe* nel 1971. Per consolidare la legittimità del suo regime, Zia usa la religione come strumento di identità e coesione nazionale. Quello stesso anno, inoltre, deve far fronte allo *shock* della spartizione dell'attuale Pakistan dalla sua metà orientale, il Bangladesh. Il dittatore Zia lancia una propaganda secondo la quale "per essere cittadino pachistano, bisogna essere musulmano". Nel 2011 viene assassinato anche il ministro cristiano delle minoranze religiose Shahbaz Bhatti. Ora l'incognita è il primo ministro Imran Khan, meglio conosciuto in Occidente come ex campione di *cricket* ed ex protagonista dei *tabloid* scandalistici. L'ambiguo Khan avrebbe dismesso i costumi occidentali, alleandosi con il PTI, un partito di estremisti sunniti nato a sostegno dell'assassinio di Taseer. Malgrado la sua precedente vita, Khan difende la legge contro la blasfemia, tanto da far dire all'intellettuale pachistano Bilal Farooqi: "Zia è tornato".



# Il populismo di destra di Bolsonaro

di **PAOLO MANZO**  
 pmanzo70@gmail.com

Il Brasile svolta a destra e lo fa nella maniera più preoccupante, ad osservare le prime misure prese dal neo-eletto presidente, l'ex capitano dei paracadutisti Jair Bolsonaro. Un populista di lontane origini venete che, già pochi anni dopo avere lasciato la divisa per un seggio in Parlamento, si diceva «a favore della dittatura» perché la democrazia non avrebbe «mai risolto nessun problema serio» del Paese sudamericano. Era il 1993 e quelle parole pronunciate in un'intervista al *New York Times* fecero

L'ex paracadutista, che alcuni analisti hanno ribattezzato il "Trump brasiliano", ha vinto le elezioni con un programma di governo che prevede minor salario alle donne, la possibilità di tenere armi in casa, provvedimenti razzisti contro le minoranze etniche.

scalpore già all'epoca perché il Brasile era tornato a votare in libertà da appena otto anni, dopo oltre un ventennio di dittatura militare. «Fu un *golpe* feroce anche se, come sempre in questo Paese ipocrita, la contabilità degli omicidi di stato è stata sottostimata di molto» si

sfoga Zamir Silva. Oggi lui ha la barba bianca dall'alto dei suoi 72 anni, ma nel 1964 era un giovane che studiava a Porto Alegre, nel Sud del Brasile, e fu torturato e incarcerato, oltre ad «avere perso quattro compagni di università». Tutti *desaparecidos*, scomparsi.



**Jair Bolsonaro, eletto presidente del Brasile, si insedierà il 1 gennaio 2019.**



**Sostenitori di Bolsonaro, ex capitano dei paracadutisti di lontane origini venete.**

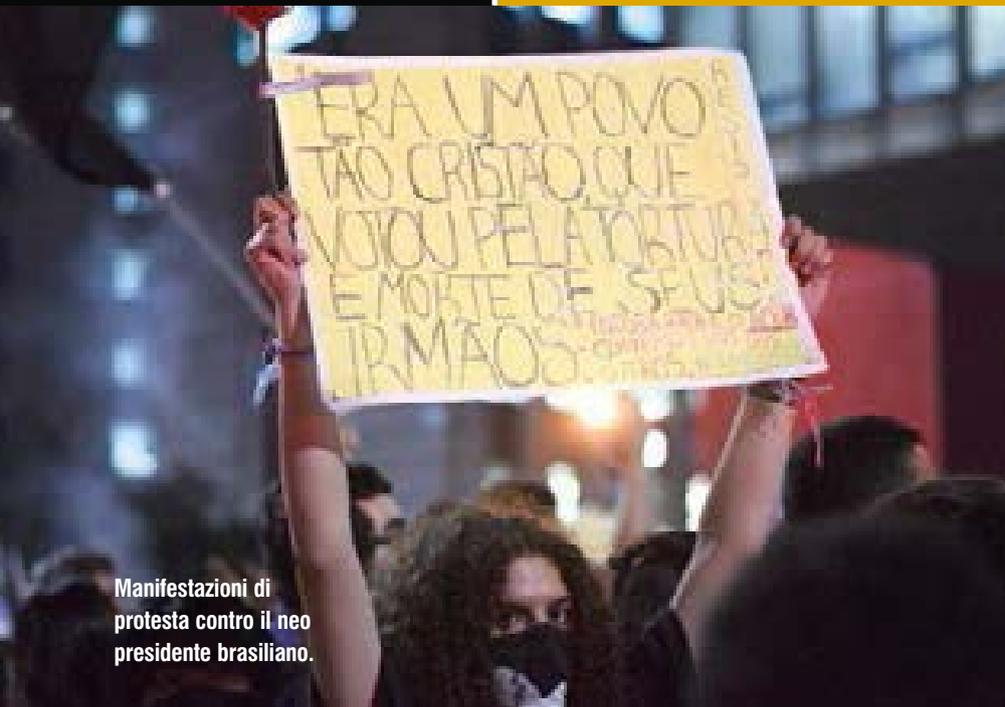
Oggi il 63enne Bolsonaro è tornato per «finire il lavoro della rivoluzione»: così un gruppo di attivisti che incontro a Brasilia dove stanno organizzando una grande marcia per una «scuola senza Partiti» definisce il *golpe* del 1964. «Dobbiamo mandare a casa i professori comunisti e sostituirli con conservatori», mi dice accorata Rai, la proprietaria del bar che ospita l'incontro, al quale interviene anche un generale in pensione. Per loro, insomma, Bolsonaro si insedia alla presidenza il prossimo 1 gennaio 2019 per «finire il lavoro» iniziato con un *golpe* militare. Qualcosa di folle e impensabile solo fino a un anno fa,

quando neanche il 10% dei quasi 150 milioni di elettori sapeva chi fosse questo ex paracadutista che invoca salari più bassi per le donne, che devono stare in casa ad occuparsi dei figli, e più armi per tutti. Poi da un lato, l'ex presidente Lula, grande favorito dei sondaggi ma finito in carcere questa primavera, dall'altro l'accoltellamento dello stesso Bolsonaro poco prima delle elezioni, hanno portato alla sorpresa del "Trump brasiliano", come alcuni analisti lo hanno già ribattezzato.

### **PAROLE RAZZISTE**

Una scelta che preoccupa molto quasi tutte le persone che lavorano nel sociale nel Paese del samba. A cominciare da chi ogni giorno va in *favela* per portare

speranza e cultura, da chi si batte per la protezione dell'Amazzonia e degli indios. Come il Consiglio Indigenista Missionario (Cimi), che Bolsonaro ha definito «la parte marcia della Chiesa cattolica» in un suo discorso in cui, giusto per non farsi mancare nulla, ha attaccato anche l'Onu. «I leader indigeni di molte regioni del Brasile ci chiedono aiuto – denuncia il Cimi – visto che i casi di violenza contro i popoli tradizionali, già cresciuti in modo esponenziale negli ultimi anni, ora si sono ulteriormente intensificati per le espressioni di odio e intolleranza pronunciate dal presidente eletto lo scorso 28 ottobre». Il neopresidente ha pronunciato infatti più volte «parole razziste, incitando alla violenza contro le persone indigene e di colore» de- >>



Manifestazioni di protesta contro il neo presidente brasiliano.

nunciano i nostri missionari. «Impauriti, i popoli originari temono che gli attacchi e le morti registrate nell'ultimo mese, in particolare nel fine settimana precedente al voto, possano legittimare uno scenario genocida da parte del prossimo Parlamento». Parole durissime sottoscritte anche dal filosofo Leonardo Boff, secondo il quale con la vittoria di Bolsonaro si entra «in una fase di grandi sfide e tribolazioni, soprattutto per la popolazione più vulnerabile, a cominciare dagli omosessuali e altre minoranze politiche, che, in realtà, sono maggioranza numerica, come i neri e i mulatti». Per il teologo della liberazione «sicuramente anche molti intellettuali e artisti subiranno persecuzioni», spiegando come la sua paura sia quella di una vera e propria «ondata di sterminio, proveniente dall'alto» che potrebbe coinvolgere «bande di narcotrafficienti e di violenza organizzata» colpendo soprattutto «le periferie delle nostre città».

### MOTIVI DEL SUCCESSO

Date queste premesse, come è stata possibile la vittoria di Bolsonaro che ha ottenuto 10 milioni di voti in più di Fernando Haddad, il candidato progressista scelto dall'ex presidente Lula? Molte le cause. *In primis* questo populista di

destra ha saputo cavalcare come nessun altro candidato la *Lava Jato*, la Mani Pulite brasiliana, dove la prima vittima è stato proprio Lula. Il secondo motivo è che Bolsonaro ha incentrato tutta la sua campagna elettorale sulla promessa ai suoi connazionali di tenere armi in casa sul modello statunitense, riuscendo a convincerli che con lui alla presidenza i quasi 64mila omicidi del 2017 si ridurrebbero. Una chimera, visto che in 27 anni da parlamentare, il neopresidente non ha mai presentato neanche una proposta di legge per aumentare la sicurezza a Rio, dove oggi la criminalità ammazza in media (fonte l'Istituto di Pubblica Sicurezza) una ventina di persone ogni giorno, quasi tutte povere e di colore. Il terzo motivo del successo di questo ex militare che per sua stessa ammissione «non capisce nulla di economia» è quello di essere riuscito a far dimenticare a molti brasiliani che il suo modello è quanto fatto in Perù da Alberto Fujimori. Il fatto che l'ex presidente peruviano sia stato condannato a 25 anni di galera per crimini contro l'umanità, si spera possa essere un freno per Bolsonaro, anche perché il Brasile è un Paese dove la Polizia già oggi ammazza in media sette persone al giorno secondo *Amnesty International*. Un

quarto motivo, se vogliamo paradossale, è che mentre in questi oltre quattro anni di Mani Pulite brasiliana, il Partito dei lavoratori di Lula (Pt) aveva sempre attaccato duramente il colosso televisivo *Globo* considerandolo "golpista" e responsabile supremo delle sue disgrazie giudiziarie, alla fine a scaricare Lula e compagni è stata la tv *Record* del "vescovo" pentecostale Edir Macedo. Alla vigilia del voto presidenziale, a fine settembre, questo coetaneo ed ex alleato di Lula ha infatti dato ordine ai suoi tanti dipendenti di indicare esplicitamente nelle loro prediche Bolsonaro come il candidato da votare. Con oltre 22 milioni di fedeli della *Igreja Universal do Reino de Deus* (Iurd) da lui fondata, con il traino della seconda tv più seguita del Brasile, la *Record* e, *dulcis in fundo*, con la denuncia penale minacciata dallo stesso Macedo contro Haddad (l'avversario di Bolsonaro al ballottaggio, che aveva definito un "ciarlatano" l'auto-proclamato vescovo), è chiaro che il neopresidente dovrà più di una poltrona ai parlamentari evangelici compagni di Edir. Infine, a far cadere molti milioni di ex elettori di Lula nelle braccia di Bolsonaro è stata l'eredità di Dilma, ovvero la peggiore crisi economica di sempre sofferta dai brasiliani, col Pil crollato di quasi il 10% e una disoccupazione record negli ultimi due anni e mezzo dell'ex guerrigliera presidente.

Al di là delle frasi folli di Bolsonaro, che qualche tempo fa disse ad una collega parlamentare di stare tranquilla che non l'avrebbe violentata perché «troppo brutta» ed elogiò il torturatore di Dilma, il maggiore problema del Brasile di oggi – insieme alla figura difficilmente presentabile all'estero del suo neopresidente – è quello della frammentazione politica che favorisce la corruzione endemica del sistema. Non a caso, dei quattro presidenti eletti dal 1989 ad oggi, uno, Lula è in carcere e altri due – Dilma e Collor – sono stati costretti ad andarsene anzitempo. Bolsonaro rischia, però, di essere peggiore. □

# Gli occhi di Amal e le colpe dell'Occidente

di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

**L**a foto di Amal Hussain, la bambina yemenita di sette anni agonizzante in un letto d'ospedale da campo delle Nazioni Unite, è riuscita in pochi giorni a veicolare tutta l'attenzione internazionale su una guerra dimenticata. Ci ha costretti a guardare, a prendere atto della carneficina. E forse a riflettere sui motivi di un conflitto tra i più

**I morti in Yemen non si contano più: sono oltre cinquemila le vittime tra i civili. I bambini muoiono di fame, sete, colera e attacchi aerei. È una guerra tra ribelli e forze governative, questa, combattuta però per "procura" da Arabia Saudita e Iran. Il mondo occidentale si è schierato, la popolazione yemenita è lasciata morire.**

trascurati degli ultimi dieci anni. Quella dello Yemen è volutamente una guerra dimenticata perché scomoda: ci vede materialmente coinvolti, eppure mediaticamente distanti. Molte nazioni europee, compresa la nostra, sono responsabili del prolungato confronto bellico tra i ribelli sciiti Houthi e il governo legittimo yemenita, poiché vendono armi all'Arabia Saudita. Nel caso italiano è ormai nota la vicenda della Rwm, la fabbrica di bombe di Domus Novas, in Sardegna, che produce ordigni i cui prototipi sono stati ritrovati proprio sul suolo yemenita. Più in generale le potenze occidentali preferiscono non accendere troppo i riflettori su una tragedia umana devastante – i morti tra i civili sono oltre cinquemila secondo fonti delle Nazioni Unite – poiché occupate a gestire altre "emergenze".



## DALLA PRIMAVERA ARABA ALLA GUERRA CIVILE

«La sofferenza del popolo yemenita è un affronto al nostro senso di umanità – scrive Oxfam Italia –: il fallimento delle potenze mondiali nel riaffermare qui i valori fondanti della civiltà, una vergogna. Siamo di fronte a un triste capitolo della diplomazia contemporanea fatta di accordi sotto banco, doppiezze e ipocrisia». Ma cosa sta accadendo, dal punto di vista bellico e diplomatico, in questo Paese esteso su una superficie di 527mila chilometri quadrati alla punta estrema della penisola arabica? E soprattutto, quan- >>



Piccoli yemeniti assistiti nell'ospedale di Sana'a.



do ha avuto inizio la guerra civile subito dimenticata?

Il conflitto interno nasce come tentativo di mettere fine all'ennesima storia di abusi di potere da parte di un presidente, Ali Abdullah Saleh, la cui autorità viene contestata a partire dal 2011, anno di avvio delle Primavere arabe. Qui le sommosse popolari anticipano addirittura quella egiziana e tunisina. Ben presto anche la Primavera yemenita però viene strumentalizzata, bollando i rivoltosi come terroristi, esattamente come era avvenuto in Siria ed Egitto, e riducendo a disordini interni le richieste legittime di un intero popolo alla ricerca di pane e libertà.

All'interno dell'opposizione subentrano quasi immediatamente gruppi organizzati di ribelli sciiti, gli Houthis, conosciuti anche come *Ansarullah*, che dal 2004 si erano opposti al regime di Saleh e che in ogni caso godevano di un esteso consenso

popolare. Il presidente filoamericano e filosaudita invece, sempre meno amato nel suo Paese, gode di un progressivo appoggio internazionale. Il 23 novembre 2011 Saleh annuncia un passaggio di poteri al suo vice, Abdrabbuh Mansour Hadi, e poi a febbraio 2012 si dimette. Alle successive elezioni si presenta un solo candidato: Hadi, appunto. Da quel momento lo Yemen precipita nella guerra civile. Arabia Saudita e Iran ne approfittano quasi subito per schierarsi: la prima con Hadi, il secondo con i ribelli Houthis. Combattendo "per procura" i due rivali storici rischiano meno in proprio, sia in termini di uomini che di apparato bellico e morti sul campo, con l'obiettivo dichiarato di controllare lo Yemen, Paese strategico per entrambi. E la speranza recondita di farsi fuori tra



*In alto:*

Forze filo-governative yemenite a Hodeida, città portuale nelle mani dei miliziani Houthis.

*Sopra:*

Amal Hussain, la piccola yemenita morta a sette anni per malnutrizione, è diventata il triste simbolo della guerra in atto nel Paese.



di loro. La guerra prende immediatamente dimensioni internazionali: i Paesi tradizionalmente anti iraniani si schierano a favore del governo ufficiale di Sana'a contro i ribelli: Emirati Arabi Uniti, Bahrain e una coalizione di alleati europei sostengono questa compagine.

## FAME, BOMBE E COLERA

La guerra per procura però è anche più lunga: «Riyadh non vince perché non ha uomini sul terreno – ha detto in un'intervista al *Manifesto* l'analista saudita Ali al-Ahmed – Non ci sono miliziani in Yemen che combattono per Riyadh, eccezion fatta per le forze governative, buona parte delle quali è in cerca solo di un salario e non del raggiungimento di obiettivi politici. Lo Yemen è geograficamente un Paese difficile, montagnoso: chi ci combatte deve conoscerlo bene. E gli Houthi lo conoscono».

Ecco perché il conflitto si trascina da

anni e la gente continua a morire per fame, bombe e colera. L'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (Ocha) ha stimato che più di due terzi della popolazione yemenita necessita di aiuti umanitari e che almeno 2,9 milioni di persone sono state costrette a fuggire dalle loro abitazioni.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato che i sospetti casi di colera causati dalla mancanza di acqua potabile erano più di 500mila ad agosto 2017. Dall'insorgenza dell'epidemia nel 2016, i decessi sono stati quasi duemila. I morti tra i civili dal 2015 ad agosto 2018 erano 5.144, di cui almeno 1.184 bambini, mentre più di 8.749 erano i feriti. *Amnesty International* denuncia che gli attacchi della coalizione saudita solo in parte sono diretti contro bersagli militari; la gran parte vengono lanciati in maniera indiscriminata proprio contro obiettivi civili, «come cortei funebri, scuole, mercati, zone residenziali e imbarcazioni civili». A marzo scorso un elicottero ha attaccato un'imbarcazione con a bordo 146 migranti e rifugiati somali, al largo della costa della città portuale di Hodeidah, uccidendo 42 civili e ferendone altri 34. In un altro attacco, lanciato ad agosto su un quartiere residenziale a Sud di Sana'a, sono morti 16 civili e altri 17 sono rimasti feriti; le vittime erano in maggioranza bambini.

Rimane da chiedersi perché il mondo sostenga Ryad in questa guerra. Il giornalista canadese Gwynne Dayer in un pezzo dal titolo "La guerra nello Yemen serve a punire l'Iran" dà la risposta.

## L'IRAN, NEMICO NUMERO UNO DELL'OCCIDENTE

«Chi ha una certa età ricorderà quello che è accaduto dopo l'invasione statu-

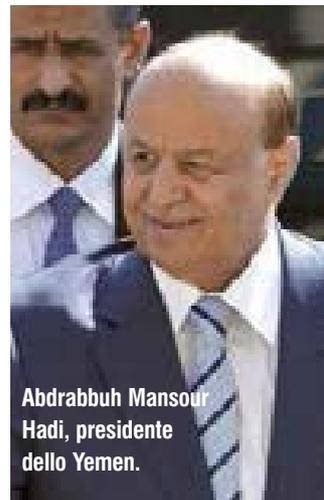
nitense dell'Iraq, con il diluvio di rapporti d'*intelligence* statunitensi d'alto livello sulle presunte armi di distruzione di massa irachene, usati per giustificare l'attacco – scrive – Tutti erano in pericolo, probabilmente anche Bolivia, Svizzera e Nepal, e quindi tutti dovevano sostenere l'invasione». Ma la realtà è che il presidente George W. Bush voleva solo rovesciare Saddam Hussein.

Una cosa analoga accade oggi con l'Iran: «Il copione è il seguente – argomenta Dayer – L'Iran è una potenza aggressiva ed espansionistica che minaccia chiunque in ogni luogo del mondo. La prova sarebbe che sta aiutando i cattivi nello Yemen, gli Houthi, a scagliare missili sugli innocenti cittadini sauditi. Anzi sta proprio fornendo i missili ai malvagi Houthi». La propaganda vuole, dunque, il mondo occidentale schierato con il governo dello Yemen e con la coalizione saudita, in funzione anti-iraniana. L'Iran è considerato dall'Occidente il nemico per eccellenza, nonostante la sua pericolosità sia ormai smentita dal programma anti-nucleare che Teheran continua a rispettare. Mentre

il mondo è occupato a combattere fisicamente ed ideologicamente l'Iran, nello Yemen la carestia, un embargo contro l'ingresso di aiuti umanitari e la privazione dei beni di prima necessità, uccidono i bambini.

Non ci sono più né cibo né medicinali. Eccoci di nuovo di fronte all'istantanea di Amal Hussain, fotografata dal premio Pulitzer Tyler Hicks per il *New York Times*: la piccola è morta pochi giorni dopo

quello scatto, per fame, sete e consunzione. I suoi occhi non possiamo dimenticarli, però. Il suo viso inerme che attende solo la morte è un monito e diventerà senza dubbio un simbolo di quella connivenza occidentale che sta mietendo migliaia di vittime. □



Abdrabbuh Mansour Hadi, presidente dello Yemen.



# Torna la vita nella Piana di Ninive

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**S**i spazzano via le macerie delle chiese distrutte. Con grande cura si raccolgono i frammenti per ricostruirle di nuovo. Giorno e notte uomini e donne di buona volontà, ma soprattutto tanti giovani, in questi mesi si sono rimboccati le maniche per rimettere in funzione gli edifici colpiti dai jihadisti dell'Isis. Case, scuole, negozi

Trascorsi gli anni della diaspora iniziati con la presa di potere dello Stato Islamico, dopo le violenze, i lutti e le distruzioni, i cristiani stanno tornando nella Piana di Ninive, terra in cui sono presenti da millenni. L'impegno della Chiesa e delle associazioni umanitarie sta aiutando le famiglie a ricostruire una società distrutta dalla guerra.



Un uomo accompagna un gruppo di bimbi a scuola ad Al-Quaim, nella provincia irachena di Anbar.

di questi territori lasci spazio alla ma-laugurata eventualità di nuovi conflitti. Purtroppo, infatti, nei territori che erano sotto il controllo dello Stato Islamico ci sono ancora gruppi armati che rispondono alle diverse formazioni politiche del Paese. Ma ora ogni famiglia, ogni realtà vuole concentrarsi sulla ricostruzione, da quando a fine dicembre 2017 il ministro iracheno Haider Al-Abadi ha annunciato la liberazione completa del territorio, prospettando un «periodo di stabilità per l'Iraq, finalmente in grado di pensare alla riconciliazione e alla ricostruzione».

#### ONDATE DI RIENTRI

La prima ondata di rientri ha visto l'arrivo di oltre quattromila famiglie dagli Stati limitrofi e dall'Europa a Qaraqosh, la più grande città cristiana del Paese (i cristiani vivono nella zona dai tempi apostolici) prima dell'invasione dello Stato Islamico, quando era abitata

stanno tornando a vivere in questo cantiere dove la speranza e la solidarietà sono il cemento che tiene uniti i mattoni. Le cicatrici della violenza si stanno rimarginando per migliaia di cristiani caldei fuggiti nell'estate del 2014 sotto la minaccia delle milizie dello Stato Islamico.

Dopo la ritirata dello Stato Islamico, nella Piana di Ninive, i cristiani sono tornati alla loro terra, cercando di gettare le basi per un futuro di pace e stabilità, malgrado la riorganizzazione

da 50mila persone. Negozi e piccoli ristoranti hanno riaperto i battenti, tutti sono impegnati a ricostruire una quotidianità in cui permettere ai figli di crescere con serenità. Il lavoro per la messa in funzione delle infrastrutture e dei servizi essenziali resta un grande cantiere a cielo aperto, soprattutto per quanto riguarda la fornitura di gas e luce. Si vive ancora nell'incredulità che la pace sia davvero stabile e che la tragedia possa ricominciare da un momento all'altro.

Nei villaggi a maggioranza cristiana di Qaraqosh, Karamles e Telksuf molte famiglie hanno ricostruito le case con le loro mani, grazie all'aiuto economico di organizzazioni internazionali e della Chiesa locale, ma molte persone emigrate in questi anni stanno mettendo radici nei Paesi ospitanti, nel Kurdistan iracheno, a Baghdad, in Europa, negli Stati Uniti o in Australia, e non torneranno più nei luoghi d'origine. Malgrado tutto, non si può non constatare che la vita nella Piana di Ninive non sarà più quella di prima del 2014. Anche per i drammatici ricordi impressi nella memoria dei sopravvissuti alla distruzione e alla fuga. Come suor Silvia Batras, 36 anni, dominicana, che da Erbil nel Kurdistan iracheno segue il ritorno dei cristiani nella Piana di Ninive. Suor Silvia è tornata da poco a Qaraqosh dove ogni giorno accoglie oltre 400 bambini nella scuola ricostruita grazie al sostegno di Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS) e ad Avsi. A *Vatican insider* ha rac- >>



Don Paolo Thabit Mekko, primo sacerdote caldeo a rientrare nella Piana di Ninive dopo la cacciata dell'Isis.



La ricostruzione delle chiese e degli edifici distrutti dai jhaidisti dell'Isis.

contato la paura di quei terribili giorni dell'agosto 2014: «Con l'avanzata delle milizie dell'Isis, con le mie consorelle ho lasciato il convento di Tilkef per rifugiarmi ad Alqosh presso un'altra nostra comunità. Cominciava a circolare la voce che l'Isis stava arrivando e le mie consorelle partirono. Io rimasi per aiutare i miei familiari che vivevano in città. Poi sono scappata insieme a migliaia di altri cristiani. E cominciammo a camminare: ricordo la paura, la rabbia, il dolore, l'affanno, il pianto dei bambini. Il mattino seguente eravamo in Kurdistan, salvi. Nei giorni successivi ci dissero che i cristiani fuggiti dalla Piana di Ninive erano circa 150mila: fu un vero esodo. Prego sempre il Signore che nessuno debba mai sperimentare ciò che abbiamo vissuto noi».

### SACCHETTI E INCENDI

Dopo quasi tre anni di abbandono, chi è tornato alla propria casa ha trovato

cumuli di macerie e edifici spettrali, lesionati dalle bombe, anneriti dagli incendi, aree impraticabili perché minate, cimiteri con le tombe scoperchiate per atti estremi di sciacallaggio o puro vandalismo. I conventi sono stati saccheggiati di tutto, dagli arredi sacri ai mobili, dai viveri ai libri delle biblioteche. Il convento delle domenicane di Qaraqosh era stato distrutto dall'esplosione di una macchina piena di tritolo parcheggiata davanti all'ingresso. Oggi, come spiega suor Silvia, «si continuano a ricostruire le case e le chiese danneggiate, sono stati aperti diversi negozi, anche qualche ristorantino. In 15 scuole sono già riprese le lezioni. La vita, lentamente e faticosamente, sta ricominciando. Moltissimo resta da fare. So che diverse famiglie originarie della Piana ora emigrate all'estero hanno offerto – per un anno a titolo gratuito – le loro case ancora in buono stato alle famiglie le cui abitazioni sono state

danneggiate. Inoltre, dopo la liberazione, la Chiesa – che in Kurdistan ha pagato ai profughi la metà dell'affitto – si è subito resa disponibile a finanziare parte delle spese sostenute dalle famiglie. Il senso della comunità non è andato perduto: le persone si aiutano, si sostengono reciprocamente».

I segni del dramma che ha insanguinato questa regione per tanto tempo riemergono dalla polvere del deserto in cui sono state trovate decine di fosse comuni contenenti migliaia di ossa e di cadaveri praticamente non identificabili. E' del 7 novembre scorso la notizia del ritrovamento (grazie ad una indagine delle Nazioni Unite in corso da mesi) di 202 fosse comuni nei governatorati di Ninive (dove ce ne sono ben 92), Kirkuk, Salahuddin e Anbar, che don Paolo Thabit Mekko, il primo sacerdote caldeo rientrato nella Piana dopo la cacciata dell'Isis, così racconta ad *AsiaNews*: «Le fosse comuni sono

un segno della memoria, sono tracce che resteranno a lungo di una tragedia che ha colpito un intero popolo e che resta nei volti delle persone, anche dei bambini che portano i segni dei traumi fisici e psicologici. Secondo stime dell'Onu, all'interno vi sarebbero i resti di almeno 12mila vittime. Essi rappresentano una conferma ulteriore della brutalità, delle violenze, delle uccisioni di quanti rifiutavano o criticavano l'ideologia jihadista e la folle violenza omicida dei miliziani». All'interno di queste orribili sepolture ci sono yazidi, musulmani, soldati iracheni, stranieri catturati e poi giustiziati, forse anche cristiani finiti sotto i colpi di una mitraglietta o lasciati morire di stenti. Queste memorie degli efferati eccidi sono altrettante testimonianze per i futuri processi per crimini di guerra e contro l'umanità dei funzionari dell'Isis.

## DIMENTICARE IL TERRORE

La gente fa fatica a dimenticare, sottolinea don Paolo: «Spesso quelli che portano la barba vengono associati all'Isis, mentre l'acronimo arabo Daesh viene utilizzato per terrorizzare la gente, per indicare una condotta disdicevole.



Quando qualcuno fa del male, gli si dice che è dell'Isis. Non è stato dimenticato il regno del terrore, non è cancellato, non può essere archiviato ad evento del passato, anche se la ricostruzione prosegue. Ciò che serve davvero è un'occupazione stabile e un profondo processo di recupero psicologico dei traumi delle vittime».

Grandi attese sono legate ai giovani, perché quello a cui si sta lavorando oggi rappresenta il loro domani. La loro speranza di restare ancorati alla terra degli antenati, alla loro cultura, alla tradizione e alla fede con cui sono nati. L'unica e più valida alternativa alla scelta di emigrare, aumentando in tempo di pace i numeri della diaspora generati dalle violenze della guerra. Don Mekko è un sacerdote abbastanza giovane per comprendere tutti i problemi generazionali che la ricostruzione dei gangli vitali di una comunità mette in luce. Nell'incontro dello scorso ottobre, "Giovani che resistono" organizzato a latere del Sinodo presso la sede di AsiaNews a Roma, don Paolo ha spiegato che «occorre trovare mezzi per convincere i giovani a restare, soprattutto rafforzando le relazioni con i non cristiani. Personalmente ho usato tante occasioni per il dialogo: partecipare con imam musulmani moderati nelle attività dei giovani a Mosul; orientare i giovani al bene comune e a guardare in avanti senza pregiudizi; lavorare insieme nella ricostruzione e aiutare le famiglie cristiane e musulmane. Alle feste parrocchiali partecipano anche i giovani musulmani. Le basi per poter vivere con gli altri ci sono o almeno stiamo lavorando per metterle». □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

## AL SISI A PALERMO, COLPO AI REGENI

Passata in secondo piano, rispetto a quella dell'arrivo ad effetto del generale Haftar a Palermo, la notizia della presenza dell'egiziano Al Sisi al vertice sulla Libia è in realtà quella vera. A dimostrazione del lavoro incessante della diplomazia che sposta montagne. A distanza di giorni, però, la famiglia Regeni ed *Amnesty International* incalzano il governo Conte. Alcuni giornali insorgono. A Palermo la manifestazione degli attivisti contro la presenza di Al Sisi era passata sotto silenzio. In effetti c'era voluto tutto «l'impegno personale» del presidente del Consiglio e «il lavoro "sotterraneo"» del ministro degli Esteri per convincere il presidente egiziano ad arrivare in Sicilia, scrive *l'Huffington Post*. Oltre ad implorare la partecipazione del generale della Cirenaica, dunque, i nostri diplomatici avevano realizzato la mediazione col Cairo. Per ricucire rapporti molto tesi, per rilanciare un messaggio d'amicizia oramai deteriorato e ribadire che l'Italia non ha preclusioni verso l'Egitto. Soprattutto perché il lavoro dell'Eni su territorio egiziano prosegue a gonfie vele. Eppure «vedere il tappeto rosso per Al Sisi, mentre quelli che cercano la verità per Giulio sono in prigione, è molto deludente», ha commentato dal Cairo Ahmed Abdallah, presidente della Commissione egiziana per i diritti e le libertà. Il nodo è sempre lo stesso: per ottenere briciole di verità sul caso dello studente italiano barbaramente ucciso al Cairo, servirebbe il pugno di ferro. «Per quasi tre anni non abbiamo sentito altro che parole – dice il rappresentante della famiglia – E invece abbiamo bisogno di azioni, vogliamo una cooperazione assoluta». Costatare che viene vanificato il potere di deterrenza della diplomazia e della Giustizia italiana nei confronti del Cairo non fa bene a nessuno. «Ora sanno che possono farla franca e che con o senza cooperare potranno mantenere normali relazioni con l'Italia», conclude Abdallah.



# Resilienze straniere

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**C**i sono storie a lieto fine, fin troppo paradigmatiche per essere ignorate, come quella di Abderrahim Naji, imprenditore marocchino di successo nel campo della plastica, partito nel 1988 da Marrackesh e arrivato a Piazzola sul Brenta, in provincia di Padova nel 1990 a fare l'operaio. Abderrahim oggi possiede un'azienda che fa profitti importanti, una clientela internazionale, perfino i cinesi comprano i suoi prodotti, ed è stato uno dei vincitori del premio *MoneyGram Award* nel 2015. Ma ci sono anche storie più defilate e apparen-

Tra loro ci sono imprenditori, sportivi, operatori umanitari, avvocati, commercianti, sindacalisti: gli immigrati in Italia possono rappresentare il fior fiore di una società mista, in continua evoluzione. Ecco alcune delle loro storie.

mente meno rilevanti sul piano economico, come quella di Marie Terese Mukamitsindo, originaria del Rwanda, oggi titolare della Cooperativa sociale *Karibu* di Sezze, che offre ai richiedenti asilo accoglienza e opportunità di rilancio e dà lavoro a 150 italiani. Al successo di questi migranti tenaci, giunti in Italia soli e senza appoggio,

fanno eco i successi dei figli dei migranti arrivati molto tempo prima, già con la resilienza in tasca: come Lifang Dong, la prima avvocatessa italo-cinese che ha aperto un proprio studio legale a piazza Vittorio, a Roma, e da sette anni difende gli interessi dei connazionali in Italia. A 14 anni Lifang, donna minuta, dal carattere socievole e determinato, gestiva



Alcuni dei vincitori del MoneyGram Award 2018, il riconoscimento che dal 2009 premia l'eccellenza delle aziende gestite da imprenditori stranieri in Italia.

da sola un ristorante da 300 coperti. A 24 si laureava *cum laude* alla Luiss e a 32 già fondava il suo studio legale. Ci vuole davvero un coraggio fuori misura per sfidare la rigidità sociale, che in Italia ha raggiunto livelli mai visti, e andare oltre ogni barriera di pregiudizio e razzismo.

Nonostante questo, gli immigrati che in Italia ce l'hanno fatta sono centinaia: non di tutti si conoscono storie e dettagli di vita, ma le statistiche ci dicono che sono economicamente rilevanti. L'Osservatorio Romano sulle migrazioni, che viene pubblicato ogni anno ad opera del centro studi Idos, dice che solo sul territorio di Roma Capitale si contano ben

48.563 imprese gestite da lavoratori di origine straniera, pari all'8,5% di tutte le aziende a guida immigrata registrate dalle Camere di Commercio italiane a inizio 2017. Valori importanti, che fanno di Roma la prima provincia italiana per numero di attività indipendenti "immigrate", seguita da Milano con 52mila, e del Lazio la seconda regione, preceduta solo dalla Lombardia, con oltre 110mila presenze.

Quando si parla di contributo dell'immigrazione alla nostra crescita, non si parla solo di Pil ma di cultura e di umanità. E non si tratta di una cosa astratta ma quantificabile e concreta. Ogni anno il MoneyGram Award, il premio dedicato

al *non plus ultra* dell'imprenditoria immigrata in Italia, prova a tirare fuori le eccellenze. Dimostrando che integrarsi nel nostro Paese si può: anzi di più. Dimostrando che vincere la sfida del traguardo economico, andando un po' oltre l'adattamento e scavalcando a gamba tesa il semplice concetto di "tolleranza" (che non basta più), non è impossibile. Insistiamo col raccontare la storia di Lifang Dong - nata a Wenzhou, nella provincia del Zhejiang, ad un anno dalla legge sul figlio unico - perché sebbene avvantaggiata dall'essere arrivata in Italia con i genitori a soli sei anni, la sua integrazione è stata comunque sofferta. A scuola Lifang era l'unica bambina con >>

OSSERVATORIO

## AFRICA

di Enzo Nucci

### SELFIE MADE IN CHINA

È forse lo *smartphone* più economico al mondo, appena 96 dollari per portarlo a casa, studiato per rispondere alle specifiche esigenze della clientela africana: basso costo, lunga durata della batteria e *selfie* di qualità. La fotocamera, infatti, è ottimizzata per valorizzare le gradazioni di pelle più scure. Il proprietario cinese dell'azienda che lo produce ha lavorato per 10 anni come responsabile vendite di un altro colosso di *smartphone*, avendo così l'occasione di calibrare il prodotto giusto. La batteria di lunga durata, ad esempio, è nata dall'osservazione di ciò che accade nella Repubblica Democratica del Congo dove il possessore di uno *smartphone* è costretto a camminare anche per 30 chilometri per ricaricarlo a pagamento in appositi negozi. Senza contare le continue interruzioni sulla rete elettrica che si registrano in Nigeria, Sudafrica ed Etiopia. La Transsion, società cinese che sta conquistando il continente africano, non ha venduto fino ad ora un solo apparecchio in tutta l'Asia. Una scelta precisa, perché i suoi prodotti sono studiati per clientele specifiche. I dispositivi, ad esempio, hanno in *default* le lingue amarica, hausa e swahili. In Nigeria una *app* musicale (realizzata in collaborazione con un *rapper*) ha in breve conquistato 32 milioni di utenti, spodestando *Spotify*, l'imperatrice del settore. In Africa sono 10mila le persone che lavorano per la società che annovera centri di ricerca e sviluppo in Nigeria e Kenya per intercettare i *trend* del continente. Insomma un ulteriore passo della conquista cinese che non si ferma qui.

I prossimi obiettivi sono la conquista di altri mercati in via di sviluppo: Indonesia, Bangladesh, Russia, India. Proprio qui sta crescendo il gradimento verso questi particolari *smartphone*. Il motivo è un *display* economico che non teme l'unto delle dita. Gran parte degli indiani, infatti, mangia con le mani ed è ampiamente diffuso averle sporche, condizione che crea problemi al *touchscreen* impedendogli un corretto funzionamento. I cinesi hanno risolto anche questo problema.



Marie Terese Mukamitsindo, ruandese, titolare della cooperativa sociale Karibu di Sezze.

meglio in un luogo inospitale. Marie Terese non ha né permesso di soggiorno né altri documenti. Teoricamente potrebbe essere espulsa: così vive da "clandestina" nel nostro Paese per due anni.

«Quando mi è arrivato il foglio di via ero a Sezze, in provincia di Latina. Molti cittadini, che avevano imparato a conoscermi, proposero di fare

gli occhi a mandorla, ricorda lei oggi con un sorriso. E la sua pronuncia scorretta era presa di mira. Ma lei aveva una marcia in più.

«Ad esempio per imparare a pronunciare bene la 'erre' mi allenavo guardando il programma televisivo di Iva Zanicchi "Ok il prezzo è giusto"», ricorda Lifang in una intervista. E se gli altri bambini frequentavano il catechismo, perché lei non doveva farlo? «Vedevo nella religione un'occasione di inserimento sociale – dice – ma dato che la mia famiglia è buddista andavo in chiesa di nascosto». La storia di Marie Terese, fuggita dal Rwanda in piena guerra nel 1996 con tre figli, due dei quali molto piccoli, arrivata miracolosamente in Italia in aereo, passando per il Kenya con dei documenti falsi, ha dell'incredibile: all'inizio lei e i bambini finiscono in un Centro d'accoglienza improvvisato, vicino Fregene, e la famigliola si adatta a vivere alla

una sottoscrizione e andare in Questura per farmi avere i documenti», racconta lei oggi. La donna sapeva che se fosse stata rimandata indietro la sua vita e quella dei suoi figli sarebbe stata messa fortemente a rischio; così stringe i denti, si mette a fare del piccolo commercio in spiaggia, si adatta ad ogni tipo di lavoretto e resiste fin quando nel 1998 non le arriva il sospirato permesso: il diritto d'asilo. Lei ricorda che quelli erano anni di maggior accoglienza e tolleranza in Italia, verso gli stranieri: gli immigrati di origine africana venivano chiamati "vu cumprà", ma nei loro confronti non si nutriva quell'ostilità marcata che oggi oramai dilaga.

Ad ogni modo Marie Terese vuole di più: non le bastano solidarietà e tolleranza. Lei vuole lasciare un segno. E così partecipa ad un bando del comune di Sezze, all'interno del programma di Asilo internazionale, lo vince e apre un



Godfred Donsah, ghanese, centrocampista nella squadra del Bologna.



Lifang Dong, nata a Wenzhou, in Cina, avvocato, consulente per aziende cinesi che vogliono entrare nel mercato europeo.



Abderrahim Naji, originario del Marocco, arrivato in Italia nel 1990, oggi imprenditore nel campo della plastica.



proprio Centro di accoglienza che con gli anni cresce. La cooperativa fondata da Marie Terese si chiama *Karibu* e oggi dà lavoro a 159 persone tra assistenti sociali, psicologi e mediatori culturali. Secondo i dati pubblicati dall'Osservatorio Romano sulle migrazioni, gli imprenditori rumeni e marocchini sono i più numerosi nei Comuni della nostra provincia, a differenza di quanto si registra a Roma, dove a distinguersi sono innanzitutto i bangladesi, seguiti dai rumeni con il 10,9%, e cinesi con l'8,6%. Naturalmente non ci sono solo gli imprenditori a tenere alta la bandiera del successo degli stranieri in Italia. Gran parte del merito va anche al settore dello sport, della cultura e dell'arte. E non ci sono solo gli immigrati di lungo corso, ma anche i rifugiati, appena partiti da Paesi in guerra e in crisi emergenziale. Yusra Mardini è una giovane nuotatrice siriana che alle Olimpiadi di Rio de Janeiro nel 2016 ha guidato il *team* dei rifugiati, debuttando con i 100 metri a farfalla. Nel 2015 ha attraversato il Mediterraneo in barca per trovare la salvezza. «Non potevo annegare – dice oggi – perché sono una nuotatrice e avevo un futuro da inseguire». È scappata dalla Siria con la sorella, al culmine di una guerra devastante, è arrivata in Libano e poi in Turchia. Da lì in Grecia, dove però il motore dell'imbarcazione si spegne nel mezzo dell'Egeo. Saper nuotare al livello professionale è la sua unica *chance* di

vivere: si butta in mare con altre due donne e trascina il gommone in salvo. Segue un viaggio infinito, a piedi e in treno, attraverso la Macedonia, la Serbia, l'Ungheria, l'Austria e, infine, la Germania. Oggi vive in Italia.

Impossibile non annoverare anche un calciatore di successo tra i migranti che ce l'hanno fatta: Godfred Donsah, centrocampista ghanese del Bologna. Suo padre partì dal Ghana quando lui aveva sette anni e dopo aver attraversato il deserto è riuscito a salire su un barcone e sbarcare in Italia. Una volta arrivato in Italia il papà di Godfred ha lavorato nei campi di pomodori e arance, aiutando la sua famiglia a sopravvivere in Ghana. Solo più tardi è stato possibile per la moglie e i figli raggiungerlo nel nostro Paese. Ma la povertà era ancora devastante. «Se non fossi un calciatore – ha confessato di recente Godfred – lavorerei nelle piantagioni di cacao, come i miei genitori. Sono cresciuto nella povertà più assoluta, almeno fino a 15 anni, quando ho tentato la carriera calcistica».

A fronte delle migliaia di persone che si sono inserite con successo nella nostra società, rimangono ancora le migliaia di migranti e rifugiati ai margini: è a loro che va rivolta tutta l'attenzione mediatica e politica, tutta la nostra solidarietà e il nostro incoraggiamento, affinché anche le loro possano trasformarsi presto in storie di successo. □

OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

## VANGELI IN SANGO

È con grande gioia che padre Federico Trincherò e i suoi confratelli Carmelitani Scalzi presenti in Repubblica Centrafricana hanno accolto un prezioso incarico affidato loro dalla Conferenza episcopale del Paese. Si tratta di seguire la revisione della traduzione e la stampa del Nuovo Testamento in sango, la lingua nazionale del Centrafrica. E' qui che da dieci anni vive padre Trincherò, che racconta: «Per noi missionari italiani, l'incarico che ci è stato affidato è una grande responsabilità, ma anche un grande onore. Non è una piccola cosa offrire, a questa giovane e povera Chiesa, niente poco di meno che il testo del Vangelo nella lingua locale. Si tratta di un tassello indispensabile dell'opera di evangelizzazione del Centrafrica». Va aggiunto anche che, di fatto, il Nuovo Testamento tradotto in sango diventerà l'unico testo scritto in lingua autoctona, in quanto non esiste una letteratura in quest'idioma: l'opera, quindi, costituisce anche un modo per preservare una cultura che di per sé si tramanda solo per tradizione orale. Inoltre la parola "sango" in lingua sango significa "notizia", «quindi – fa notare il missionario – "Vangelo" si dice *nzoni sango*, cioè "buona notizia"».

Il lavoro di traduzione è quasi ultimato e per la stampa, prevista in 30mila copie, i Carmelitani Scalzi sono alla ricerca di finanziamenti. «Abbiamo bussato a diverse porte di vari organismi, notando però che c'è maggiore sensibilità per progetti di tipo sociale che riguardano la scuola, la sanità, l'acqua, ecc.» confessa padre Trincherò. Eppure nessuno mette in discussione il profondo significato di quest'impresa, squisitamente evangelica. Ma a volte sembra che impegnare risorse e denaro per la formazione spirituale e la crescita nella fede sia un *surplus*, una questione secondaria. Invece, per esempio, «mettere al mondo un frate – spiega padre Trincherò, che da anni accompagna decine di giovani africani nella via religiosa come scelta di vocazione – è tanto bello e complicato come mettere al mondo un uomo». Motivo in più per credere fermamente che la traduzione del Vangelo in lingua locale possa e debba trovare esattamente lo stesso sostegno di un qualsiasi altro progetto sociale.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI  
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di GIULIO ALBANESE  
giulio.albanese@missioitalia.it



## L'inferno di Alindao

Lo scorso 15 novembre, Alindao, nella prefettura meridionale di Basse-Kotto (Repubblica Centrafricana), 300 chilometri ad Est della capitale Bangui, si è trasformata in un inferno. Un gruppo di ribelli ex *Séléka*, filo-islamici del generale Ali Darassa, ha messo a ferro e fuoco il campo di sfollati e saccheggiato l'episcopio e la cattedrale del posto. La missione cattolica, al momento del *raid*, ospitava circa 20mila sfollati, in fuga da combattimenti e violenze. Il bilancio del massacro perpetrato ad Alindao è ancora provvisorio: i morti dichiarati dalle autorità, mentre scriviamo, sarebbero 42, ma potrebbero essere molti di più. Le testimonianze comunque sono agghiaccianti. «Quello che mi hanno riferito, è che i Caschi Blu dell'Onu della Monusco (Missione Onu di stabilizzazione della Repubblica Centrafricana) non hanno difeso la popolazione dai ribelli che hanno assaltato ad Alindao. All'arrivo dei guerriglieri si sono ritirati nella base

lasciando la popolazione al suo destino di morte». Sono parole drammatiche e sconcertanti riferite all'Agenzia Fides da padre Amos Boubas, un sacerdote centrafricano. «Dopo aver saccheggiato e incendiato la cattedrale, i ribelli si sono diretti al campo dove hanno ucciso almeno 42 sfollati» in prevalenza cristiani, ma anche musulmani. Tra le vittime il vicario generale della diocesi di Alindao, Blaise Mada, e il parroco di Mingala, don Celestine Ngoumbango, il cui corpo è stato ritrovato solo ieri, dopo essere stato dato per ferito. Stando a fonti missionarie, il massacro sarebbe stato perpetrato come rappresaglia per «l'uccisione di un musulmano» da parte delle milizie anti-*Balaka*. «Un grave fatto di sangue dietro cui potrebbero esserci motivazioni politiche, dopo che la Francia ha presentato all'Onu una risoluzione per prolungare di un altro anno la missione Monusco» ha concluso Boubas. «Crimini che non possono restare impuniti», è stata l'espressione usata dalla Conferenza episcopale centrafricana per condannare il massacro: i colpevoli «siano condotti davanti alla giustizia», hanno reclamato.



**GENESI DEL DRAMMA CENTRAFRICANO**

Per comprendere la complessità di questa “periferia del mondo”, è bene ricordare che la scintilla che innescò la guerra civile fu la nascita, nell’agosto 2012, della coalizione *Séléka*, responsabile della destituzione dell’allora presidente François Bozizé. Il successivo scioglimento della formazione ribelle, nel settembre 2013, non portò purtroppo gli effetti sperati. La causa va rintracciata nel costante e progressivo ingresso nel Paese africano di mercenari sudanesi e ciadiani, molti dei quali inquadrati all’interno di cellule eversive jihadiste, ai quali si sono contrapposti gruppi di autodifesa fedeli a Bozizé, per proteggere la popolazione dai banditi che imperversavano nella regione.

La visita di papa Francesco nella capitale Bangui (29-30 novembre 2015) sortì un effetto certamente positivo, richiamando l’attenzione del mondo sul dramma centrafricano, con l’apertura della Porta Santa del Giubileo della Misericordia nella cattedrale locale. L’elezione al secondo turno delle presidenziali, il 20 febbraio 2016, dell’attuale presidente Faustin-Archange Touadéra, >>





succeduto a Catherine Samba Panza dopo due anni di *interim*, fece ben sperare, sebbene il compito si profilasse assai arduo. Lo scorso 25 gennaio, papa Francesco e Touadéra si sono incontrati in Vaticano, auspicando, come riferito in una nota della Santa Sede, «una sempre più proficua collaborazione tra le varie forze a favore del bene comune dell'intera nazione, richiamando, inoltre, l'importante ruolo svolto dalla Comunità internazionale nel promuovere la convivenza pacifica e la riconciliazione nazionale». Purtroppo, il cammino di pacificazione

è ancora tutto in salita. In particolare, il disarmo dei gruppi armati e il reinserimento degli ex combattenti nella società civile o nell'esercito regolare risulta difficilissimo. I crescenti legami militari tra Mosca e Bangui hanno fatto sì che il 26 gennaio scorso – dopo un lungo negoziato in sede Onu per bypassare l'embargo imposto nel 2013, allo scoppio della guerra civile – Mosca consegnasse la prima partita di armi leggere alle forze di sicurezza centrafricane e iniziasse l'addestramento delle *Forces armées centrafricaines* con 175 suoi istruttori militari e civili. Purtroppo, la fornitura di armi russe all'esercito avrebbe però incentivato, secondo un rapporto dell'Onu, il riarmo delle fazioni ex *Séléka*. L'obiettivo dei russi è quello di ottenere l'accesso alle risorse minerarie e petrolifere del Paese, che attualmente sono controllate da varie milizie.

#### PETROLIO E DIAMANTI

Sebbene la stampa internazionale abbia attribuito a questo conflitto una valenza religiosa, dietro le quinte si celano interessi economici. L'oggetto del contenzioso è rappresentato dalla smisurata ricchezza del sottosuolo di questa ex colonia francese. A parte i giacimenti di petrolio a Birao, capoluogo della più settentrionale tra le 14 prefetture del Paese, quella di Vakaga, vi è una quantità notevole di diamanti nei grandi depositi alluvionali

delle regioni occidentali del Paese. Come se non bastasse, sono anche stati identificati depositi di oro, ferro e, soprattutto, uranio. Quest'ultima fonte energetica è localizzata a Bakouma, una località a circa 500 chilometri dalla capitale, Bangui. Sebbene l'ex presidente Bozizé fosse un personaggio a dir poco controverso, avendo una spiccata propensione per il nepotismo, già nel 2007 si era ribellato contro l'egemonia delle imprese minerarie francesi. I dissapori sulle concessioni per lo sfruttamento del petrolio da parte della Total e dell'uranio tanto caro alla potentissima società Areva, hanno fatto sì che Bozizé, per così dire, fosse "scaricato" dal governo dell'allora presidente francese François Hollande e costretto all'esilio.

E cosa dire delle vaste foreste centrafricane, il cui legname ha scatenato in questi anni l'interesse di imprese belghe, francesi, tedesche, cinesi e libanesi, conniventi con gruppi ribelli, come denunciato nel 2015 dall'ong britannica *Global Witness*? È inammissibile che i governi europei abbiano investito centinaia di milioni di euro in operazioni militari e di mantenimento della pace nella Repubblica Centrafricana, senza poi essere stati capaci di contrastare questo *business* criminale. Una cosa è certa: i delicatissimi problemi di *state building* fanno di questa martoriata nazione africana una terra di conquista. ■





# “La mia vita è donata a Dio e a questo Paese”

Sono martiri della Chiesa del nostro tempo gli uomini e le donne di Dio che hanno pagato con la vita la fedeltà al Vangelo e al popolo d'Algeria. Bagnando quella terra d'Africa col loro sangue per costruire il dialogo islamo-cristiano. Un segno di pace negli anni di violenze della guerra civile in Algeria.

**S**tudiava ingegneria ma poi aveva scelto di essere una Piccola Sorella dell'Assunzione e di fare l'infermiera nei quartieri operai della Parigi post bellica. Per la missione in Algeria suor **Paul-Helène Saintraymond** parte nel 1963 e va a fare l'insegnante ai bambini della *casbah* di Algeri, dove lavora presso una biblioteca insieme a fratello **Henri Verges**, missionario Marista, professore di matematica. Insieme vengono uccisi l'8 maggio 1994, primi martiri della fede negli anni più bui della guerra civile algerina che, fino al 1996, ha visto la morte di altri 17 uomini e donne che oggi la Chiesa proclama beati. Il processo canonico iniziato nel 2005 si conclude nel Paese nordafricano, nella basilica di Notre Dame de Santa Cruz ad Orano, nel giorno dell'Immacolata Concezione di Maria, l'8 dicembre. Non a caso la diocesi scelta è la sede episcopale di monsignor **Pierre Claverie**, domenicano, ucciso da una bomba il primo agosto 1996 insieme a Mohamed, il suo autista algerino, di



Padre Christophe Lebreton



Fratel Luc Dochier



Fratel Michel Fleury



Fratel Paul Favre-Miville



Padre Bruno Lemarchand



Sopra da sinistra:  
Padre Christian Chessel, fratel Henri Verges, monsignor Pierre Claverie  
(vescovo di Orano), padre Charles Deckers, padre Alain Dieulangard.

A destra:  
Suor Odette Prévost e suor Paul-Helene Saintraymond



ritorno da una veglia di preghiera in ricordo dei sette trappisti martiri del monastero di Tibhirine. Nato da famiglia francese, amava appassionatamente la terra in cui aveva visto la luce, come testimonia la sua sofferenza per le lacerazioni della guerra civile: «In questo momento siamo chiamati a condividere la sofferenza e la speranza dell'Algeria, con amore, rispetto, pazienza e lucidità». Credeva fortemente nel dialogo con l'islam e la sua fede in Cristo era così profonda da fargli dire con profetica lucidità: «Il martirio è la più grande testimonianza dell'amore. Non si tratta di correre verso la morte, né di cercare la sofferenza per la sofferenza... ma è versando il proprio sangue che ci si fa vicini a Dio. La santità è anzitutto una grande passione. C'è della follia nella santità, la follia dell'amore, la follia stessa della croce, che si beffa dei calcoli e della saggezza degli uomini».

### INNAMORATI DI CRISTO

I beati d'Algeria sono un piccolo plotone di 19 uomini e donne di pace: 16 francesi, due

spagnoli e un belga, e tra loro sei coraggiose consacrate, tutti rimasti in terra nordafricana malgrado l'invito delle rispettive congregazioni di lasciare il Paese insanguinato dalla lotta tra governo e gruppi islamisti. Negli anni in cui sono morte 150mila persone, in gran parte civili inermi, la Chiesa d'Algeria ha creduto nel dialogo, restando fedele alla sua missione profetica in un mondo a stragrande maggioranza musulmana.

### DONNE CORAGGIOSE

Di struggente intensità sono le testimonianze indelebili di missionari innamorati di Cristo, come suor **Bibiane Leclercq**, francese, delle suore di Nostra Signora degli Apostoli che poco prima di essere uccisa insieme alla consorella spagnola suor **Angèle Marie Littlejohn** scriveva: «È la gente stessa che ha chiesto di averci come sorelle. E adesso ci domandano di restare. Mi sento impotente davanti a tanta sofferenza, ma so che Dio ama questo popolo, ed ho una grande fiducia in Maria, Signora dell'Africa. Gesù ha detto: "Il Padre vi donerà tutto quello che chiederete nel mio nome"... La sua luce mi aiuta a scoprire meraviglie nascoste, gesti di solidarietà, atti di generosità, di coraggio sovrumano: lo Spirito è all'opera nei loro cuori». Era il 1995 e le due consorelle stavano rientrando dalla messa domenicale. Poco prima dell'agguato fatale, suor Angèle aveva detto: «Non dobbiamo avere paura. Dobbiamo solamente vivere bene il momento presente, il resto non appartiene a noi».

Pochi mesi prima, nel 1994 erano state uc-

cise mentre stavano andando a messa le due suore Agostiniane missionarie spagnole **Esther Paniagua Alonso** e **Caridad Alvarez Martin**. Vestivano abiti civili e si dedicavano alla testimonianza silenziosa del servizio ai bambini, ai poveri. Angeli sorridenti accanto ai sofferenti per vivere in dialogo con l'islam e costruire ponti di dialogo in mezzo alle tensioni e alla violenza, anche loro coscienti fino in fondo dei rischi, come suor Esther dice nelle sue ultime parole: «In questo momento per me il modello perfetto è Gesù: ha sofferto ed è arrivato fino alla sconfitta della Croce da cui è zampillata la sorgente della vita». Anche la Piccola Sorella del Sacro Cuore (la congregazione fondata da Charles de Foucauld) **Odette Prévost** viene uccisa da un terrorista mentre sta per entrare in chiesa il 10 novembre 1995.

### MARTIRIO CORALE

Quattro i Padri Bianchi che hanno effuso il loro sangue per amore dell'evangelizzazione in terra d'Algeria, uccisi il 27 agosto 1994 nella loro missione di Tizi-Ouzou nel Nord del Paese. «*Insch Allah*» (Io sa Dio) ripeteva spesso **père Jean Chevillard**, francese, da parecchi decenni in Algeria, responsabile di centri di formazione per giovani. Anche **père Alain Dieulangard** e **père Charles Deckers** sono stati uccisi nello stesso agguato, insieme al giovane **père Christian Chessel**, che aveva raggiunto quel >>

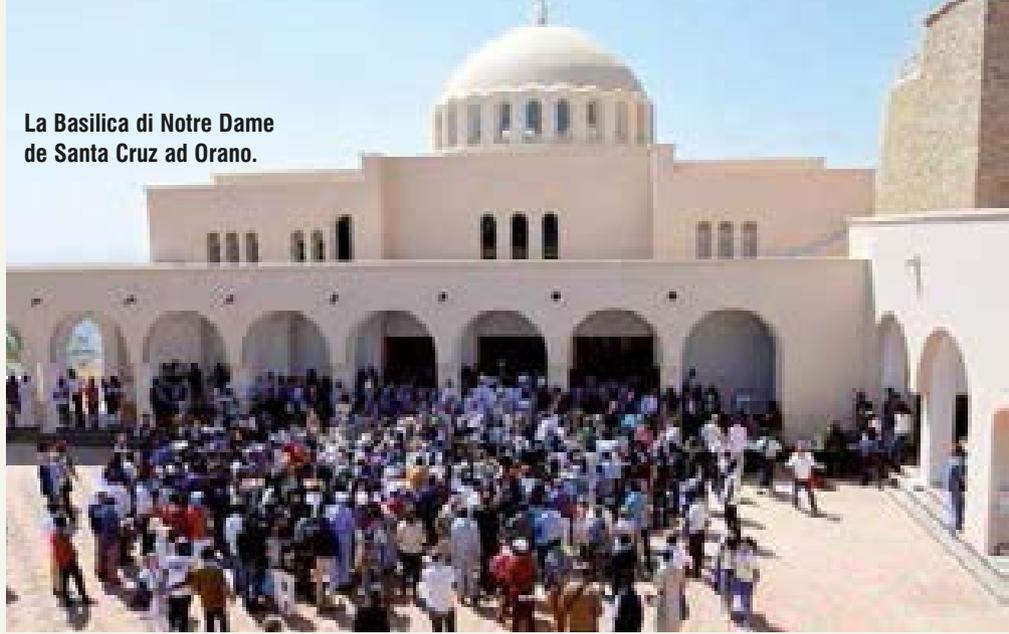


Padre C. Ringard Padre Christian De Chergé

giorno la piccola comunità per festeggiare il suo compleanno.

Ma è forse il “martirio corale” dei sette monaci trappisti di Notre Dame de l’Atlas, rapiti a marzo 1996 nel loro monastero. I loro cadaveri decapitati sono stati ritrovati il 21 maggio, le teste solo qualche giorno dopo. Una morte cruenta *in odium fidei* per sette martiri dei tempi moderni, rimasti al loro posto in terra di missione pur dopo avere ricevuto minacce e violenze dai terroristi islamici che li avvertivano di quale sarebbe stata la loro fine se avessero deciso di restare. Gli scritti ritrovati hanno fatto luce su una avventura umana e spirituale straordinaria, raccontata nel film “*Des hommes et des dieux*” (di Xavier Beauvois), tradotto in italiano in “Uomini di Dio” e premiato al Festival del cinema di Cannes nel 2010. «Dobbiamo essere testimoni dell’Emmanuele, cioè del “Dio con noi”. E’ in questa prospettiva che comprendiamo la nostra vocazione ad essere una presenza fraterna di uomini e donne che condividono la vita dei mu-

La Basilica di Notre Dame de Santa Cruz ad Orano.



sulmani, degli algerini, nella preghiera, nel silenzio, nell’amicizia» diceva padre **Christian De Chergé**, priore del monastero di Tibhirine, chiedendosi: «Li amiamo davvero? E’ un momento di verità per ciascuno e responsabilità pesante in un momento come questo in cui coloro a cui vogliamo bene si sentono amati così poco. A poco a poco cia-

scuno impara ad integrare la morte in questo dono. Certi giorni può sembrare poco ragionevole... poco ragionevole come il farsi monaco». De Chergé ci ha lasciato un testamento spirituale a cui attingere a piene mani per trovare le radici profonde del dialogo islamo-cristiano. Nato in Francia nel 1937, partecipa alla guerra civile algerina e viene salvato dalla morte da un giovane amico musulmano. Un gesto che gli fa comprendere il senso delle parole del Vangelo «non c’è amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici» e che in qualche modo lo impegna alla restituzione di quanto ricevuto. Insieme a De Chergé, sono stati sacrificati frate **Luc Dochier**, medico dei malati più poveri, padre **Bruno Lemarchand**, insegnante, padre **Christophe Lebreton**, il più giovane del monastero, frate **Michel Fleury**, ex operaio, padre **Celestin Ringard**, che oggi potremmo definire un “prete di strada”, e frate **Paul Favre Miville**, impegnato nel costruire pozzi e sistemi di irrigazione per l’orto del monastero. Questa comunità di “eroi dell’anima” ha seminato piccoli ma preziosi semi che nel tempo silenziosamente hanno cominciato a germogliare. La comunità cristiana, la Chiesa, ha raccolto il loro testimone e nel 2005 è stato aperto il processo di beatificazione che oggi arriva al termine del suo *iter*. Il postulatore della causa, il monaco trappista padre Thomas Georgeon, dice dei 19 martiri che «ognuno è stato un’autentica testimonianza dell’amore di Cristo, del dialogo, dell’apertura agli altri, dell’amicizia e della fedeltà al popolo algerino. Con un’immensa fede in Cristo e nel suo Vangelo». □

Suor E. Paniagua Alonso



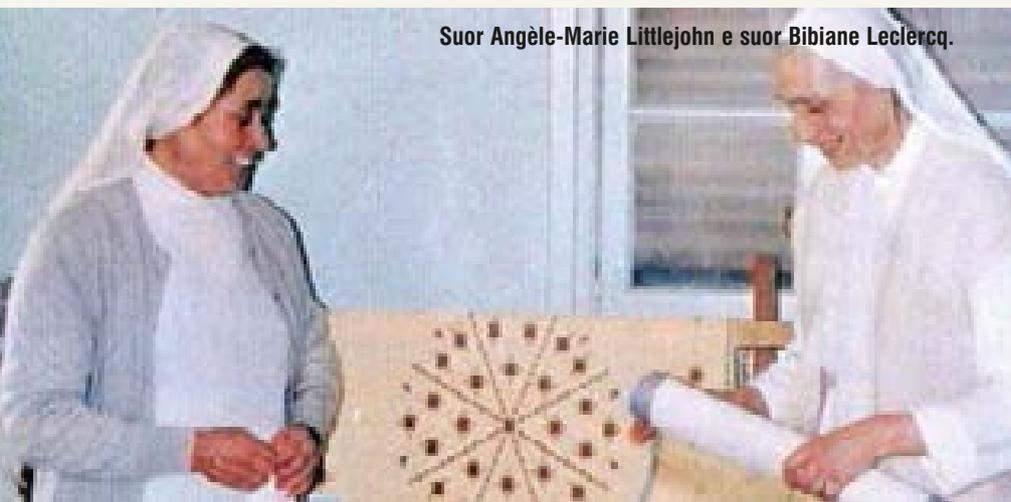
Suor Caridad Alvarez Martin



Padre Jean Chevillard



Suor Angèle-Marie Littlejohn e suor Bibiane Leclercq.



# L'Impero del Drago si espande

LA CINA È SEMPRE PIÙ PRESENTE NEGLI SCENARI DI GEOPOLITICA INTERNAZIONALE E SUI MERCATI FINANZIARI. SENZA LE MACCHIE STORICHE – TUTTE OCCIDENTALI – DELL'IMPERIALISMO COLONIALE, DELLA SCHIAVIZZAZIONE E DELLA DEPREDAZIONE DELLE RISORSE DEI POPOLI ASSERVITI, IL PAESE DEL DRAGONE TROVA MENO RESISTENZE AL PROPRIO COLONIALISMO COMMERCIALE. ANZI, OTTIENE SPESSO IL BENEPLACITO DI GOVERNANTI AFRICANI (E NON SOLO) CHE AGEVOLANO UNA TALE PENETRAZIONE DA PARTE DI AZIENDE E INVESTIMENTI CINESI TALI DA SPAZZARE VIA OGNI TIPO DI CONCORRENZA.



La sede della società *China Star Construction* a Kigali, Ruanda.

**G**ran parte degli analisti di geopolitica, occidentali e non solo, denunciano da tempo un'espansione predatrice cinese che soprattutto in Africa mette le mani sulle risorse del continente, accaparrandosi terre e materie prime e sfruttando le popolazioni, senza scrupolo di finanziare qualche spietato dittatore. In pratica, applicando la lezione di secoli di capitalismo. A giudizio di chi scrive, però, la questione è un po' più complessa e magari persino più inquietante. Dopo secoli di sostanziale irrilevanza, la Cina tornò ad affacciarsi nella politica mondiale con la Seconda guerra mondiale e con la fine, almeno formale, del colonialismo occidentale. Nei successivi decenni della Guerra fredda, nonostante la comunanza di sistema politico, Pechino non

fu mai del tutto alleata di Mosca e dopo il crollo dell'Unione Sovietica ha dimostrato di saper giocare la partita della cosiddetta globalizzazione, con politiche commerciali molto pervasive. Il tutto, tra l'altro, evitando di intervenire direttamente – le forniture di armi sono un altro discorso – nell'infinito numero di guerre che nell'ultimo trentennio hanno invece coinvolto gli altri quattro membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu: Stati Uniti, Russia, Francia e Gran Bretagna.

Del resto è quanto ha fatto l'altro grande soggetto internazionale, l'Unione europea (alla quale non a caso Washington continua a chiedere più spesa in armamenti). Con la sostanziale differenza di un approccio diametralmente opposto sulle



cruciali questioni della rappresentanza democratica, della tutela dei diritti e dell'affermazione dello Stato sociale, mai esistite in Cina, mentre nell'Ue hanno visto la loro maggiore espressione, almeno fino a quest'ultimo periodo nel quale torna con virulenza la malattia del nazionalismo - o del sovranismo, come si dice ora - che in Europa ha sempre generato guerre e miseria. Senza le macchie storiche occidentali dell'imperialismo coloniale, della schiavizzazione e della depredazione delle risorse dei popoli asserviti, la Cina trova meno resistenze al proprio colonialismo di mercato e anzi ottiene spesso il benplacito di popolazioni locali convinte che possa contrastare sottosviluppo e miseria, in una nuova declinazione del vecchio assioma capitalista, se-

condo il quale se aumentano i banchetti dei ricchi aumentano anche le briciole per i poveri.

### Colonialismo cinese in Africa

Senza pretesa di esportare modelli di democrazia, né preoccupandosi di questioni umanitarie, la Cina trova quanto serve alle proprie esigenze demografiche e di mercato, comprese le terre agricole che le sono indispensabili, con il cosiddetto *land grabbing* che meriterebbe un intero discorso a parte. In proposito, va sfatata l'idea che la Cina cerchi soprattutto materie prime: gli investimenti cinesi nel settore estrattivo sono infatti circa il 28% del totale (per gli Stati Uniti il 66%). Pechino si espande soprattutto attraverso società di costruzione e scambi commerciali, trovando mercati per i propri prodotti in Stati molto popolosi come l'Etiopia o la Nigeria.

E va ridimensionata l'idea che le aziende cinesi in Africa impieghino soprattutto lavoratori cinesi. Secondo il Forum sulla cooperazione tra Cina e Africa (Focac), gli immigrati cinesi in Africa sono in tutto un milione e i lavoratori locali impiegati dalle aziende cinesi sarebbero i quattro quinti del totale. Tuttavia, alla creazione di molti posti di lavoro fanno riscontro condizioni pesanti e orari proibitivi, per non parlare dello sfruttamento del lavoro minorile soprattutto nel settore estrattivo, denunciato da diverse organizzazioni non governative. Inoltre, la penetrazione cinese in alcuni casi sta azzerando la concorrenza di aziende locali, per esempio nell'industria tessile in Nigeria. Va aggiunto che gli investimenti di Stati Uniti e molti altri Paesi sono soprattutto privati, con l'obiettivo cioè del guadagno a breve termine, al contrario della Cina che con una politica di credito accomodante e d'investimento lungimirante, ha preso il controllo dei principali settori economici e strategici in gran parte dei Paesi africani, dove detiene ormai più del 65% dei contratti di infrastrutture e amministra le grandi imprese minerarie, petrolifere, di telecomunicazioni ed energetiche. Nel solo 2016 gli investimenti - di economia reale, non finanziari - delle imprese cinesi in Africa sono cresciuti del 31%. Il tutto con un pragmatismo presentato come scelta del non-interventismo politico. A rendere più attrattivi gli investimenti e gli aiuti cinesi per molti Stati africani è infatti la loro assenza di condizioni: a differenza dell'Unione europea, la Cina non chiede riforme o il blocco di flussi migratori, ma offre supporto economico con l'unica contropartita, almeno in apparenza, dell'apertura dei mercati ai suoi prodotti e alle sue aziende. Ma quasi tutti i suoi in- >>

terventi nelle infrastrutture, per non parlare di alcune limitate ma significative presenze militari fuori dai suoi confini, rientrano nel programma della cosiddetta “nuova via della seta”, volto a realizzare un’egemonia in tutti i mercati mondiali.

Ciò detto, il conclamato non-interventismo cinese non riesce a mascherare una tendenza egemonica più complessa. Pechino detiene la maggior parte del debito di molti Stati ed è un loro *partner* commerciale irrinunciabile, il che costringe molti governi del continente a mantenersi strettamente legati alla Cina anche da un punto di vista politico. È vero che questo vale anche per il debito statunitense, ma i Paesi africani – e non solo – non hanno la potenza militare degli Stati Uniti e certo non si potrebbero permettere l’idea di Trump di imporre dazi alla Cina e di considerare l’Ue nemica perché non intende adeguarsi.

### **Cina, America Latina ed Europa**

Non diversa, seppure finora meno incisiva, appare la situazione in America Latina, dove gli investimenti cinesi hanno da tempo superato i duecento miliardi di dollari. Oggi la Cina è il maggior *partner* commerciale di Brasile, Perù e Cile. Peraltro, nonostante che i guadagni, forti nel periodo iniziale, negli ultimi anni non siano stati redditizi. In particolare, la tendenza al ribasso dell’economia nella regione ha colpito alcuni progetti a breve termine. Il che, comunque, non minaccia più di tanto la strategia globale di Pechino, che punta soprattutto a investimenti di lungo periodo, come infrastrutture e turismo.



Più complesso, infine, è il rapporto con l’Unione europea. Nel luglio scorso si è tenuto a Pechino il 20esimo *Ue-China Summit*, pochi giorni dopo l’affermazione di Trump sul fatto che il vero nemico degli Stati Uniti sarebbe proprio l’Ue. Non a caso la dichiarazione finale firmata dal presidente della

## **Un Accordo provvisorio e prudente**

**L’**Accordo provvisorio firmato nel settembre scorso tra la Repubblica Popolare Cinese e la Santa Sede sulla nomina dei vescovi cattolici ha suscitato valutazioni contrapposte sia all’interno sia all’esterno della Chiesa. Da un lato è sicuramente un fatto storico, perché sana la pluridecennale divisione tra il cattolicesimo cinese rimasto sempre fedele a Roma, a prezzo di persecuzioni e in condizioni di clandestinità, e la cosiddetta Chiesa patriottica controllata dal Governo. Oltretutto, riconoscendogli l’ultima parola in merito, per la prima volta la Cina ammette l’autorità del papa all’interno dei suoi confini, cosa mai accaduta non solo con il potere comunista, ma fin dai tempi di Matteo Ricci (1552-1610) e dei primi missionari gesuiti. Per altri invece, quella del Vaticano è una sconfessione della coraggiosa testimonianza “fino all’effusione del sangue” di

quanti non si sono piegati a un sistema che viola ancora oggi costantemente i diritti umani, compreso quello della libertà religiosa, e che considera il Partito l’unica Chiesa alla quale è dovuta fedeltà. Lo dimostra ancora in questi mesi la stretta governativa su diversi gruppi religiosi, non solo settari, per non parlare della sistematica repressione del dissenso su base politica e sociale. Nell’annunciare l’Accordo, senza fornirne i particolari, il Vaticano ha specificato che è appunto provvisorio, che sarà sottoposto a costanti e periodiche verifiche e che ha carattere eminentemente pastorale. Ma questo atteggiamento prudente non ne cancella un chiaro aspetto politico e diplomatico. Non a caso, lo scarno comunicato di Pechino lo definisce mirato a facilitare il «miglioramento delle relazioni bilaterali». E lo stesso Segretario di Stato vaticano, il cardinale Pietro Parolin, ha parlato di «una grande importanza (...) per il dialogo tra la Santa Sede e le autorità civili di quel Paese, ma anche per il consolidamento di un orizzonte internazionale di pace, in questo momento in cui stiamo sperimentando tante tensioni a livello mondiale».

**P.N.**



Commissione Europea Juncker e dal premier cinese Li Keqiang fa riferimenti costanti ai mercati aperti, liberi, trasparenti – in contrapposizione al protezionismo di Trump – e c'è un protocollo allegato sulle questioni climatiche e sull'attuazione del Trattato di Parigi, firmato da Obama e dal quale Trump si è defilato. Il tutto accompagnato da lusinghieri giudizi sulla Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, criticata da Trump e alla quale la Cina si è appellata proprio per i nuovi dazi statunitensi alle sue merci. Così come viene riconosciuto il ruolo cruciale della Cina nel contenimento della pluridecennale e sempre pericolosa situazione nella Penisola coreana. Di contro, ci sono solo vaghi e non espliciti riferimenti alla collaborazione in materia dei diritti umani e della recente e talora brutale stretta cinese sulle crisi interne. Nessun cenno però alle presenze militari cinesi all'estero.

Ma a emergere davvero è il successo ottenuto da Pechino sul dissidio che aveva impedito di arrivare a una dichiarazione comune nei precedenti due vertici, cioè la questione del Mar Cinese meridionale, che la Cina rivendica come proprio spazio esclusivo. Stavolta, senza fare alcun cenno alle contestate – quanto meno in Asia – operazioni militari cinesi nell'area, l'Ue riconferma la sua *One China policy*, accettando che Taiwan venga considerata una sorta di provincia cinese.

Da un lato, il “cedimento” europeo potrebbe attribuirsi proprio al timore che la strana alleanza tra gli Stati Uniti di Trump e la Russia di Putin finisca per scardinare alcuni caposalda dell'Ue stessa. Ma c'è altro. Prima dell'incontro a Pechino, Li Keqiang era stato in Germania, che nella Cina ha il principale *partner* commerciale, e oltre a stringere accordi per circa 20 miliardi di euro, aveva consentito alcuni investimenti di aziende tedesche in territorio cinese, venendo meno alle restrizioni che di solito pone all'ingresso di soggetti stranieri sul suo mercato interno.

A questo si aggiunge una novità riguardo al cosiddetto 16+1, il dialogo nato nel 2002 tra Cina e i Paesi dell'Europa Orientale (Albania, Bosnia ed Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Macedonia, Montenegro, Polonia, Romania, Serbia, Slovacchia, Slovenia), da sempre sospettato dall'Ue come un tentativo cinese di erodere la propria compattezza. Subito prima di recarsi in Germania, Li Keqiang aveva partecipato a una riunione del 16+1 e stavolta aveva fatto chiaramente intendere agli interlocutori, soprattutto a quelli membri dell'Unione europea, che la Cina non ha alcun interesse a quelle politiche sovraniste che minacciano i buoni rapporti tra Pechino e Bruxelles e che i rubinetti aperti si possono sempre chiudere.

**Pierluigi Natalia**

# Il caso della Chiesa in Cina

SENZA DUBBIO LA CHIESA IN CINA STA VIVENDO UN PERIODO DI CAMBIAMENTO CHE PASSERÀ ALLA STORIA PER IL GIÀ CITATO ACCORDO TRA SANTA SEDE E REPUBBLICA POPOLARE. MA A FARE DELLA CHIESA CINESE “UN CASO” SONO I NUOVI FENOMENI, SEMPRE PIÙ DIFFUSI NEL PAESE ASIATICO, COME LA “FEBBRE CRISTIANA” E I “CRISTIANI CULTURALI”. IN NETTA CONTROTENDENZA RISPETTO A QUANTO STA AVVENENDO IN OCCIDENTE, IN CINA IL NUMERO DEI FEDELI DI GESÙ È IN AUMENTO, ANCHE IN UNA DELLE PIÙ GRANDI CITTÀ POST MODERNE COME HONG KONG. PADRE GIANNI CRIVELLER, MISSIONARIO DEL PIME PER 26 ANNI NEL PAESE ASIATICO ED OGGI DOCENTE UNIVERSITARIO AD HONG KONG, CI AIUTA AD APPROFONDIRE IL “CASO CINESE”.

**C**hi pensa che la Chiesa in Cina sia costituita da poche unità che vivono nelle carceri o nelle catacombe, si convincerà del contrario nel prendere atto dei numeri che la descrivono in termini assoluti. Ad oggi, infatti, si contano circa tremila preti, più di cinquemila religiose, 110 vescovi e naturalmente tantissimi laici, molti dei quali assai attivi. I cattolici nel Paese del Dragone arrivano a 12 milioni, su un totale di cristiani di circa 70 milioni: è vero che in relazione alla popolazione cinese possono sembrare pochi, ma come numeri presi a sé si tratta di valori considerevoli. La Chiesa, quindi, c'è. Ed è una, nonostante alcune divisioni al suo interno, causate dalla politica religiosa del governo, non dalla volontà dei fedeli. A descrivere nel dettaglio questa situazione è padre Gianni Criveller, missionario del Pontificio



Padre Gianni Criveller, missionario del Pime per 26 anni in Cina ed oggi docente universitario ad Hong Kong.

Istituto Missioni Estere (Pime) per 26 anni nel Paese asiatico ed oggi docente universitario ad Hong Kong.

«È vero che in Cina si può praticare la fede cattolica in maniera molto limitata e che la libertà è quasi esclusivamente ridotta alla possibilità di andare alla messa domenicale. In questi ultimi due anni ci sono state delle restrizioni molto severe, restrizioni che, in realtà, esistevano sulla carta già da tempo, ma rimanevano quasi sempre inapplicate. Ora invece vengono osservate con durezza mai vista negli ultimi 30 anni. Un esempio: sotto i 18 anni, secondo la legge, non si può fare nessuna attività religiosa. Tuttavia i bambini delle famiglie cattoliche venivano battezzati e andavano a messa coi genitori. Oggi, invece, in alcune chiese i minori di 18 anni non possono entrare e ci sono dei funzionari



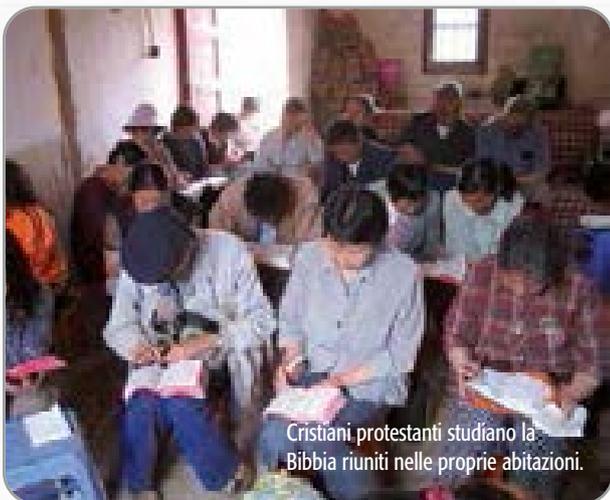
Fedeli nella cattedrale dell'Immacolata Concezione di Pechino (chiamata Nantang dai cinesi).

La cattedrale di Shanghai era il quartier generale dei Gesuiti in Cina.



che controllano e vietano gli ingressi. In alcuni casi entrano addirittura in chiesa e fanno uscire i minori» denuncia padre Criveller. Ma nonostante tutto questo, non c'è dubbio che il cristianesimo si stia espandendo. «Il numero dei fedeli di Gesù – continua il missionario – è cresciuto soprattutto negli ultimi anni, quando si è sviluppato il fenomeno della “febbre cristiana”, definito così perché come oggi non si è mai diffuso il cristianesimo in Cina, né è mai stato così popolare e ben visto dalla popolazione».

Oltre alla “febbre cristiana” si sta diffondendo anche la novità dei “cristiani culturali”, ovvero lo studio sempre più approfondito del cristianesimo all'interno di università e centri culturali: si tratta di studiosi che si avvicinano al messaggio di Gesù non attraverso la via ecclesiale, ma tramite l'interesse culturale, l'arte, la filosofia, la musica, la poesia, la letteratura, lo studio. «Per la prima volta, dai tempi di Matteo Ricci – precisa padre Criveller – il cristianesimo non è più visto come una cosa straniera, ma come qualcosa di universale». Questo movimento ha preso piede a partire dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, quando molti studiosi, amareggiati a seguito della rivoluzione



Cristiani protestanti studiano la Bibbia riuniti nelle proprie abitazioni.

culturale finita nel 1976 e del massacro di piazza Tienanmen del 1989, hanno cominciato ad interessarsi di cristianesimo in ambienti universitari e culturali.

Per inquadrare il cristianesimo nell'attuale società cinese non si può prescindere dal contributo di padre Matteo Ricci, Gesuita vissuto nella seconda metà del Cinquecento e ricordato nel Paese asiatico per avere introdotto la fede cattolica in epoca moderna grazie al dialogo culturale e alla via dell'amicizia. Il suo modo di essere missionario è stato riscoperto da meno di un secolo dalla Chiesa cattolica, ma oggi è considerato più attuale che mai: infatti quello che sei secoli fa definiva “accomodamento” (metodo centrale nell'attività missionaria dei Gesuiti in Cina), oggi è chiamato “inculturazione” (o “dialogo interculturale”) ed è ormai il metodo riconosciuto come via maestra dell'evangelizzazione da tutti i missionari nel mondo. All'epoca, però, l'accomodamento era molto discusso nella Chiesa e divenne oggetto di diatribe e scontri anche violenti. Ma è un dato di fatto che Matteo Ricci – con il suo modo di essere missionario – abbia unito «due delle civiltà più grandi della storia dell'umanità: l'umanesimo rinascimentale europeo, di cui era erede, e la grande dinastia dei Ming. Ricci entrò in Cina vestito da monaco buddista e visse in una pagoda per sei anni. Ha introdotto in Cina saperi europei molto avanzati: la scienza galileiana, l'aritmetica euclidea, le conoscenze geografiche sull'America (sconosciuta ai cinesi) e molto altro» spiega padre Criveller, che dello stile di evangelizzazione del Gesuita ricorda anche la centralità dell'amicizia. «È fondamentale: la considero una via della missione oggi. Matteo Ricci visse l'amicizia e fu cambiato dai suoi amici. Il primo testo che scrisse in cinese, siamo nel 1595, è una sorta di *magna charta*, e si intitola appunto “Sull'amicizia”: Ricci ha fatto cose meravigliose grazie e con gli amici cinesi. Gesù dice: “Non c'è un amore più grande di chi dà la vita per i propri amici. Voi siete i miei amici”. La vita del missionario è questa: dare la vita, sia nel senso di donare il proprio tempo, i propri anni, i propri mesi, sia nel senso del sacrificio estremo di sé. L'amicizia è l'inizio della missione».

Ed è proprio grazie al passaparola tra amici che oggi il cristianesimo continua a diffondersi nel mondo cinese. Un dato può parlare per tutti: a Hong Kong ogni anno quattromila adulti cominciano a frequentare la chiesa cattolica del Pime e ricevono il battesimo; arrivano lì grazie alla “via dell'amicizia”, perché un collega, un conoscente, un parente >>

ha testimoniato con le proprie parole cosa ha significato per lui avere incontrato Gesù.

Hong Kong è una delle città dove il cristianesimo si sta diffondendo maggiormente. L'altra è Wenzhou, conosciuta come "la Gerusalemme cinese". Si trova tra Shanghai e Nanchino e si calcola che qui il 30% della popolazione sia cristiana. È una delle città più sviluppate, più dinamiche e più ricche della Cina. «Tanti cinesi in Italia – precisa padre Criveller – soprattutto quelli che aprono attività commerciali, provengono da questa città. I cristiani sono spesso persone di produzione e commercio. Entrando nei circoli imprenditoriali si è in contatto con più gente e di varie parti del mondo. Il cristianesimo è legato allo sviluppo, può essere un fattore di progresso, mette le persone in comunione tra loro e le incoraggia a lavorare insieme per il benessere, anche materiale». In Cina, a differenza di quanto accade in Occidente, il cristianesimo non teme le città, né il futuro o la



Il santuario di Maria di Sheshan, poco fuori Shanghai, è dedicato a "Maria Ausiliatrice dei cristiani" ed è amatissimo dai cattolici cinesi.



Immagine "Nostra Signora Imperatrice della Cina".

post modernità. Anzi. È proprio nelle città che oggi si sviluppa maggiormente: qui, nelle comunità, si rivela come luogo di solidarietà e di comunione, che offre senso di appartenenza. E un ruolo centrale è ricoperto sempre più dai fedeli laici battezzati, cristiani comuni che – come in tanti altri luoghi del mondo e in diverse epoche buie della storia – sono stati coloro che hanno permesso al cristianesimo di salvarsi.

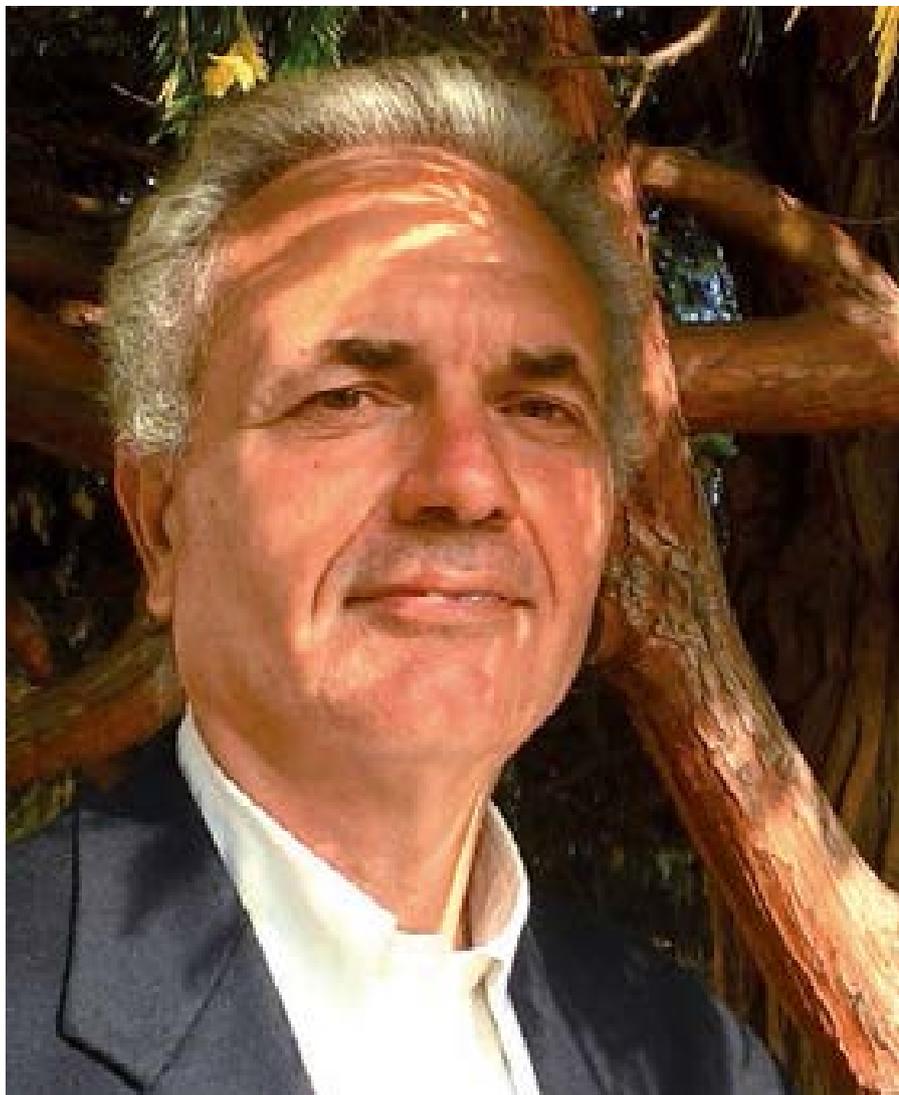
**Chiara Pellicci**

---

Matteo Ricci, missionario gesuita vissuto nella seconda metà del Cinquecento e ricordato in Cina per avere introdotto la fede cattolica in epoca moderna grazie al dialogo culturale e alla via dell'amicizia.

# Vincere la sfida del dolore

« In questa intervista il professor Simone Olianti, *life coach* e fondatore dei *Metànoia Workshop*, spiega come anche i momenti di crisi possono essere importanti per ritrovare se stessi e la voglia di vivere. Uno dei “segreti” è alzare gli occhi e cominciare a specchiarsi nello sguardo dell’altro. E come fanno i veri missionari, decidere di “andare” con fiducia verso gli altri. «Per molte persone - dice - la missione è stata quasi un percorso terapeutico». Scopriamo come. »



di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

[m.fagiolo@missioitalia.it](mailto:m.fagiolo@missioitalia.it)

I momenti dolorosi della vita sono un grande laboratorio di revisioni e scoperte. Non a caso Albert Einstein diceva: «Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare

le stesse cose. La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera sé stesso senza essere superato». E se è vero che - per continuare a

restare nel pensiero del grande scienziato - «è nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze», allora vale la pena di andare a fondo e affrontare con chiarezza e lucidità l'essenza dei problemi.

È quello che ha fatto lo psicologo Simone Olianti, *life coach* e docente di Etica e Psicologia della religione presso la Scuola superiore di scienze dell'educazione San Giovanni Bosco, istituto affiliato alla Pontificia Università Salesiana di Roma. Il percorso formativo di Olianti inizia in una parrocchia di Firenze, accanto ad una casa di formazione dei missionari comboniani, dove negli anni Settanta c'era uno straordinario gruppo giovanile. Poi ha studiato psicologia presso l'Università sale- >>

siana di Roma, maturando una sensibilità speciale nei confronti del mondo giovanile che ha cominciato a seguire professionalmente. «A 40 anni - racconta nell'intervista che abbiamo raccolto per i lettori di *Popoli e Missione* - ho avuto una forte crisi personale che mi ha costretto ad affrontare la vita in maniera diversa. Ho dovuto confrontarmi a lungo col dolore e ad un certo punto ho cominciato a chiedermi: a cosa mi è servita tutta la psicologia, la filosofia che ho studiato? A cosa è servita la fede? A cosa mi è servito tutto questo, se non mi permette di superare la crisi? Da lì è nato un percorso nuovo, anche con l'aiuto della preghiera e di tante persone vicine, che mi ha permesso di ricominciare a vivere con gioia la mia vita».

### LABORATORI DI RINASCITA

Olianti comincia a strutturare un modello di ri-partenza dell'esistenza e a fare degli incontri, diventati i corsi della Fondazione *Metànoia Workshop*. Si tratta di veri e propri "laboratori di trasformazione personale" che accolgono persone in situazioni di crisi in cerca di se stessi per ricominciare dopo un fallimento, un lutto, una delle tante sconfitte della vita. Olianti porta questi laboratori in giro per l'Italia, con tanta gente che partecipa. "Scegli di vivere. Cambiamento e gusto della vita" (Edizioni Messaggero Padova) è la prima "lezione stampata" di questi momenti formativi. Quasi un *vademecum* per trovare la propria via per uscire da problemi personali condizionanti, come spiega Olianti: «Quello che fa la differenza è il passaggio dalla consapevolezza all'azione. Tre sono i



movimenti del cambiamento: il primo è l'attenzione, il secondo è la consapevolezza, il terzo è la responsabilità. Partiamo dall'attenzione perché se non si comincia a guardare con serietà alla nostra vita interiore, alle relazioni; se non ci rendiamo conto di quello che si muove dentro e intorno a noi, la vita ti scappa di mano e finiamo per essere superficiali e irresponsabili. Vengono molte persone a parlarmi di matrimoni falliti per disattenzione verso il coniuge, dove il *partner* non si accorgeva più di loro; lavori finiti male per la stessa ragione di fondo. Quindi un fallimento può essere ed è un momento importante per rimettere in allerta la nostra sensibilità nei confronti della vita».

### LIBERI DI SCEGLIERE

Il secondo movimento è la consapevolezza necessaria (anche se non sufficiente) per diventare più liberi di scegliere. Infatti, continua: «Se vogliamo dare una svolta bisogna che la consapevolezza ci renda liberi di andare in una direzione diversa rispetto a quella che ci ha portato al fallimento». Ma il passaggio decisivo è quello all'azione. Il più difficile, perché è quello che ci permette di evitare il rischio di ricevere un Oscar come "miglior attore non protagonista della nostra esistenza". Chiarisce Olianti: «È importante essere protagonisti di questo dono. Basta essere se stessi per essere davvero straordinari, in un mondo di *like* che diffonde e moltiplica immagini di emozioni e sentimenti riflessi, si vive solo se c'è qualcuno che le condivide nei *social*. Le persone hanno troppa paura di essere se stesse e confrontarsi col dolore, con quanto spinge ad analisi vere e profonde».

Pensando che oltre alle persone possano entrare in crisi anche le istituzioni, come si può declinare tutto questo guardando alla Chiesa di oggi? «Come evidenzia papa Francesco - argomenta Olianti - uno dei problemi della Chiesa di oggi è la comunicazione. Spesso il linguaggio del clero risulta distante dalla vita della gente. Questo papa è uno straordinario comunicatore, ha un linguaggio efficace: le persone sentono che parla ad ognuno individualmente e che le sue parole danno sapore alla loro vita. Questo è il linguaggio che dobbiamo imparare per usare parole efficaci che restino nel cuore di chi ascolta. Per rendere la nostra vita degna di essere vissuta. In questo senso dobbiamo ritrovare la spinta ad uscire, ad essere missionari sul serio». □



## Testimonial

# della solidarietà

di **GIULIA PIGLIUCCI**  
*comunicazione.add@gmail.com*

**C**orrevano il 1994. Forest Gump, un uomo qualunque, era il personaggio dell'anno; la camorra uccideva senza remore don Giuseppe Diana, un sacerdote che per amore del suo popolo non tacque; un chirurgo specializzato nelle emergenze, Gino Strada, fondava a Milano *Emergency* per le vittime dei conflitti.

Nei 22 anni dalla fondazione di FOCSIV, tanti volontari internazionali erano partiti, con le diverse organizzazioni associate alla Federazione degli Organismi Cristiani di Servizi Internazionali di Volontariato. Molti di questi avevano poi trasformato questa esperienza in una scelta di vita,

Compie 25 anni ma non li dimostra il Premio Volontario Internazionale della Federazione degli Organismi Cristiani di Servizi Internazionali di Volontariato (FOCSIV). Mettendo in luce anche quest'anno storie di uomini e donne che scelgono di dedicare la propria vita ad uno scopo speciale.

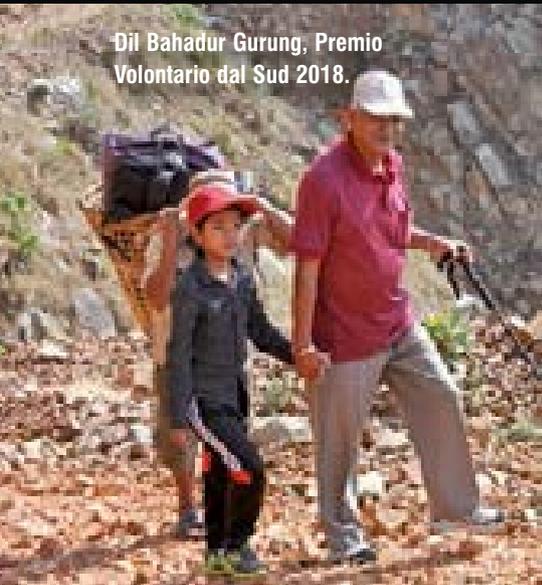
cambiandola grazie ai valori che permeano tutto il loro agire.

Traendo spunto da questa lunga esperienza nel 1994 FOCSIV, dando rilievo al 5 dicembre Giornata Mondiale del Volontariato Onu, decise di dedicare un Premio, anzi un Oscar, a quanti si erano contraddistinti per il loro impegno nel volontariato internazionale, in particolare, nella lotta ad ogni forma di povertà ed esclusione nel mondo. Si voleva valo-

rizzare l'opera di chi, con il proprio esempio e con le piccole scelte quotidiane, avesse contribuito a costruire ponti, agevolato il dialogo, sollecitato gesti ed azioni per migliorare la convivenza tra i popoli, il rispetto dell'ambiente, lo sviluppo umano, in un grande disegno di costruzione di un futuro possibile di pace per tutti.

Non a caso il primo Oscar del Volontariato Internazionale, così come allora fu >>

Dil Bahadur Gurung, Premio Volontario dal Sud 2018.



Sanda Vantoni (al centro nella foto) Premio Giovane Volontario Europeo.



chiamato il Premio del Volontariato Internazionale FOCSIV, fu consegnato idealmente a tutti coloro che avevano perso la vita mentre percorrevano una strada comune: un modo per ricordare il loro impegno, i progetti, le realizzazioni, i sacrifici e le persone scoperte, incontrate, divenute amiche. Per il suo alto valore sociale, da alcuni anni il Premio Focsiv riceve la Medaglia di rappresentanza del Presidente della Repubblica.

Sono trascorsi 25 anni da quel primo riconoscimento. Anni nei quali si è passati dal primo Millennio al secondo. All'alba del 2000 si era convinti che il Novecento, il "secolo breve" con le sue catastrofi e tragedie umane, fosse ormai alle spalle dell'umanità e che si sarebbe aperta un'era di reale benessere e di pacifica convivenza per tutti. Un'idea, questa, che era alla base degli otto Obiettivi del Millennio sottoscritti alle Nazioni Unite da 191 Capi di Stato e di Governo a settembre del 2000. Poi quell'ottimismo si sgretolò in un attimo di fronte alle immagini del crollo, causato da un atto terroristico, delle Twin Towers. La Storia voltava pagina e il mondo comprese che c'era molto cammino da fare per ritrovare la strada della pace.

## GENTE COMUNE

I 25 anni del Premio sono scanditi nelle storie e nei volti dei 19 vincitori – cinque di questi Premi sono andati ad organizzazioni o situazioni inerenti il volontariato – e con una pergamena con la motivazione (di poche parole) per spiegare il senso ed il valore di una scelta che trasforma in primo luogo le persone coinvolte. Nessun compenso, ma solo la possibilità di poter raccontare come il periodo dedicato al volontariato, al di là delle decisioni intraprese successivamente, abbia rappresentato una spinta alla crescita individuale per diventare persone capaci di attuare cambiamenti ambientali, sociali, civili per l'umanità.

I vincitori di queste edizioni sono persone comuni, con una vita normale, tante esperienze nate in piccole comunità. Alcuni volontari "eccellenti" esercitavano una professione, avevano un posto sicuro, ma un giorno hanno deciso di andare oltre i propri confini e diventare parte della vita di altri. Tranne Giovanni Bersani, fondatore del CEFA – Il seme della speranza, scomparso due anni dopo l'aver ritirato il Premio, alcuni sono tornati a svolgere la propria professione oppure sono rimasti a lavorare nel campo della cooperazione internazionale. Tutti, in un modo o in un altro, sono impegnati a diverso titolo nella cittadinanza attiva sul proprio territorio. Ma non mancano quelli che hanno continuato il cammino e hanno fondato scuole, sono stati i precursori di metodi educativi, di progetti a salvaguardia dell'ambiente o delle peculiarità delle popolazioni e delle comunità.

## VOLONTARI DAL MONDO

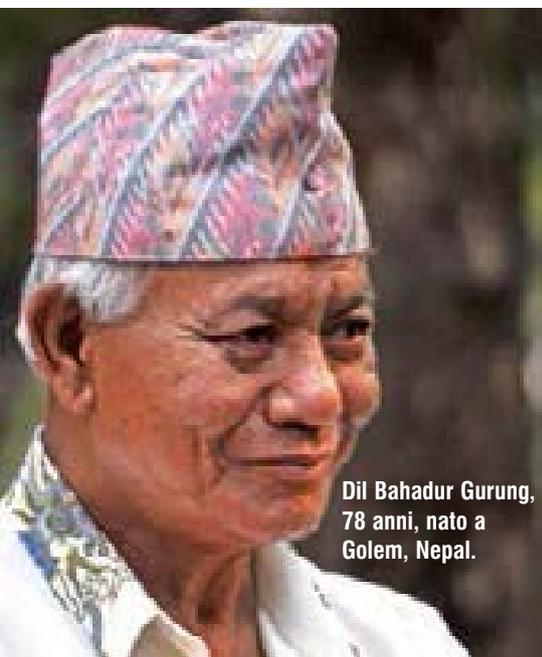
Tre anni orsono si decise che fosse corretto assegnare un riconoscimento specifico al Giovane Volontario Europeo. Una scelta per valorizzare la dimensione giovanile del volontariato, così come proposta dai vari programmi in Europa e nel mondo; in particolare, dava rilievo al valore etico del Servizio Volontario Europeo, strumento di cittadinanza, intercultura, impegno sociale, inclusione e apprendimento non formale per i giovani europei.

Stessa scelta due anni fa, quando è stato istituito un Premio per la figura del Volontario dal Sud, un riconoscimento assegnato, su proposta delle associazioni rappresentanti le diverse diaspore, a chi ha saputo distinguersi o come migrante in Italia con progetti di co-sviluppo a favore del proprio Paese d'origine, oppure come volontario impegnato nella propria terra a favore dei più vulnerabili o per lo sviluppo della propria nazione.



Nepal. Ragazzi sostenuti dall'Associazione Gonesha, presieduta da Dil Bahadur Gurung, in collaborazione con il VISPE (Volontari italiani solidarietà Paesi emergenti).

All'edizione di quest'anno nessun volontario internazionale sarà premiato, ma lo saranno tutti coloro che hanno ricevuto questo riconoscimento negli ultimi anni. La cerimonia del Premio si apre infatti con una riflessione sul volontariato internazionale e sul suo valore intrinseco, sulle conseguenze personali di questa scelta, sulle competenze acquisite grazie al servizio. Per il Premio Giovane Volontario Europeo e Volontario dal Sud 2018 salgono sul podio due persone provenienti da due continenti diversi, Africa e Asia, entrambe con un punto in comune: il rientro nei propri



Dil Bahadur Gurung, 78 anni, nato a Golem, Nepal.

luoghi di origine ma per motivi diametralmente opposti.

Il primo Volontario dal Sud è Dil Bahadur Gurung ("il coraggioso" in lingua locale): 78 anni nato a Golem, un piccolo villaggio di montagna in Nepal, e a 17 arruolato nel corpo dei Gurkha, l'unità speciale composta da soli nepalesi dell'esercito inglese, un corpo con 200 anni di storia operativo ancora oggi e molto ambito dai giovani nepalesi. Gurung è stato anche nel Corpo di Guardia della Regina Elisabetta, ruolo per il quale è stato nominato *Member of the Royal Victorian Order*. Oggi è tornato a casa ed è presidente di GONESA, un'associazione che collabora con il VISPE per progetti rivolti ai ragazzi e alle donne locali.

La vincitrice del Premio Giovane Volontario Europeo è Sanda Vantoni, 26 anni, nata in Belgio, partita lo scorso novembre per il Marocco con un progetto di Servizio Civile del CEFA – Il seme della speranza, a favore dei migranti marocchini di ritorno e subsahariani presenti nel Paese. In tasca ha una tesi sulle migrazioni internazionali, incentrata sull'analisi dell'influenza delle famiglie sulla migrazione di ritorno nei luoghi d'origine. Sanda è arrivata in Marocco



Sanda Vantoni, nata 26 anni fa in Belgio, impegnata in Marocco con un progetto di Servizio Civile del CEFA.

da un anno, qui ha iniziato a lavorare al progetto diviso tra Rabat e Oujda, città al confine con l'Algeria, volto alla promozione dell'inclusione sociale, della dignità delle persone, con il sostegno alla popolazione migrante in situazione di vulnerabilità e prevenendo i fondamentalismi e radicalismi di ogni genere. Tutte le storie dei premiati indicano, una volta di più, come il volontariato si concretizzi nell'acquisizione delle competenze, trasversali e professionali, e come questo servizio diventi un momento di crescita innanzitutto per chi decide di volersi confrontare con realtà diverse dalla propria, condividendo un pezzo del proprio cammino a favore degli altri prima che di se stesso. Per la comunità di origine è una preziosa ricchezza in termini sociali e di cittadinanza attiva. □

# Nicaragua: Coquito la generosa

In un'America Latina che si scopre di nuovo tormentata e violenta, dopo gli anni relativamente tranquilli del ritorno alla democrazia post Guerra fredda, fanno notizia soprattutto i quotidiani omicidi di giornalisti, sacerdoti, migranti e difensori dei diritti umani in Messico. Ma anche la situazione sempre più simile a una dittatura nel Venezuela di Maduro, con decine di migliaia di persone in fuga nei Paesi limitrofi. Ma, a dispetto delle sue piccole dimensioni, preoccupa non poco pure la situazione del Nicaragua, anche per le conseguenze sulla comunità cattolica locale.

Due immagini sono particolarmente emblematiche della crisi iniziata lo scorso aprile (le cui cause sono state analizzate su *Popoli e Missione* di settembre-ottobre). La prima è quella idealmente scattata il 1° ottobre a Masaya, città simbolo della rivolta popolare contro il governo di Daniel Ortega, la cui repressione ha provocato al momento 326 morti. Nel giorno di san Jeronimo, patrono della città e "protagonista" della processione più famosa del Paese, la statua del santo è rimasta chiusa in chiesa. La decisione è stata presa dal parroco, per rispettare il lutto di una

comunità che ha avuto sinora 36 caduti e che nel luglio scorso, in un'altra chiesa a pochi chilometri, ha vissuto il gravissimo episodio dell'aggressione da parte di paramilitari al cardinale Brenes, al suo ausiliario, monsignor José Silvio Báez, e al nunzio apostolico Waldemar Stanisław Sommertag. Un episodio accompagnato, prima e dopo, da sistematiche violenze in tutto il Paese a danno di sacerdoti, religiose, operatori pastorali, in una triste e inquietante riedizione di ciò che la Chiesa dovette subire tanto negli anni della dittatura di Somoza quanto durante la rivoluzione sandinista.

La risposta governativa alla "provocazione" del parroco di Masaya è stata quella di organizzare una processione parallela, con tanto di statua in facsimile. Una processione che è stata, però, un vero autogol, con la finta statua inutilmente "scortata" da decine di militari e pochissimi fedeli al seguito, a dimostrazione di quale sia oggi l'orientamento dei cattolici nicaraguensi.



La seconda immagine è altrettanto triste, ma anche a suo modo carica di speranza: corrisponde al volto rugoso di Miriam del *Socorro Matus*, meglio conosciuta come Coquito, 77enne venditrice ambulante di acqua, che nel maggio scorso è divenuta l'icona della rivolta per avere donato ai dimostranti il proprio incasso quotidiano (due dollari): arrestata per alcune ore il 30 settembre, è stata poi rilasciata su pressione dell'opinione pubblica.

Meno fortunato il destino di centinaia di altri manifestanti fermati dalla polizia nei mesi scorsi: almeno 300 sarebbero ancora nelle carceri nicaraguensi, 136 di loro con la pesantissima accusa di terrorismo.

**Stefano Femminis**  
stefano.femminis@gmail.com

Sahle-Work Zewde, prima  
donna presidente dell'Etiopia.



### LA NOTIZIA

CON L'ELEZIONE DELLA PRIMA PRESIDENTE DONNA, L'ETIOPIA HA COMPIUTO UN PASSO IMPORTANTE VERSO IL RICONOSCIMENTO DEL POTERE FEMMINILE A LIVELLO STATALE. MA LA SVOLTA È MOLTO PIÙ RADICALE: È STATO ACCREDITATO AD OGNI LIVELLO ISTITUZIONALE IL RUOLO FEMMINILE COME *PEACE DRIVER*, MOTORE DELLA PACE.

## LA SVOLTA FEMMINISTA DI ADDIS ABEBA

di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

**L'**elezione della 68enne Sahle-Work Zewde alla presidenza dell'Etiopia non è un fenomeno isolato nel Paese guidato dal *premier* "illuminato" Abiy Ahmed. La questione di genere sembra trionfalmente esplosa ad Addis Abeba da almeno sei mesi, non solo perché il >>

# L'altra edicola

50% del gabinetto del primo ministro è composto da donne - cosa che già accade in Rwanda - o per il fatto che la neopresidente sia per l'appunto una donna. Ma anche perché alle donne è stato affidato un compito d'eccezione: rendere migliore il Paese. Dal punto di vista delle politiche di pacificazione e relazione diplomatica col resto del mondo.

L'Etiopia, scrive *Jeune Afrique*, riscopre la qualità femminile per eccellenza: quella "politica", intesa come capacità di fare sistema, mediare e ricucire le relazioni.

La svolta secondo la stampa africana che ne parla con giubilo - da *Africa News* all'*Addis Standard* - è di vasta portata e lo confermerebbero le scelte avvenute in campi cruciali come quello della Giustizia. Il parlamento ha nominato un'attivista per i diritti umani, l'avvocata Meaza Ashenafi alla presidenza della Corte Suprema Federale, il tribunale di più alto grado dell'Etiopia. Il quotidiano *on line* etiopico *Borkena* parla di lei in termini entusiastici, scrivendo che la Ashenafi è una giurista «formidabile» nel settore dei diritti umani ed unisce competenza ed esperienza. È la fondatrice dell'*Ethiopian*



Meaza Ashenafi, avvocato, attivista per i diritti umani, nominata presidente della Corte Suprema Federale dell'Etiopia.



Il giuramento dei nuovi ministri del governo ad Addis Abeba lo scorso 16 ottobre. Il nuovo esecutivo è composto da sei uomini e sei donne.

*Women Lawyers Association*, associazione delle avvocatess e etiopi, ed è stata anche consulente della Commissione Economica per l'Africa delle Nazioni Unite. Insomma, ha tutte le carte in regola per gestire al meglio la suprema Corte. Di lei parlano la *Reuters*, la *Cnn* e le principali testate africane. Ma a far più notizia è senz'altro la composizione del nuovo esecutivo: l'Etiopia è balzata al centro delle cronache internazionali in seguito alla decisione del primo ministro Ahmed di introdurre una *gender balance*, una formazione di governo senza precedenti nella storia dell'Africa, assolutamente paritaria per presenza di uomini e donne. Oltre al numero, a contare è la qualità delle scelte. Anzitutto, alle donne non sono stati assegnati Ministeri minori - come spesso avviene - ma ruoli di

primo piano. È donna il ministro della Difesa, ad esempio: si chiama Aisha Mohammed, è musulmana e velata, riservata, molto determinata a portare la Pace in Etiopia. A lei *Africa Intelligence* dedica un lungo pezzo di profilo. A sostenerla con l'incarico di ministro della pace c'è Muferiat Kamil, ex presidentessa del Parlamento, che ricoprirà la carica di ministro della Pace e sorveglierà l'apparato di *intelligence* e sicurezza, compresa la polizia federale, come nota la rivista dei Padri Bianchi *Africa*.

Altra sorpresa: è donna anche la portavoce del primo ministro Ahmed. Si chiama Billene Seyoum ed è l'addetta stampa appena nominata dal capo dell'esecutivo etiopico. Naturalmente nel nuovo Governo non manca il Ministero delle donne, dei bambini e dei giovani,



la cui titolare Yalem Tsegaye ha dichiarato di recente: «Ogni Ministero guidato da una donna dovrebbe sentire come priorità la pace. La vulnerabilità femminile e la violenza nei confronti dei gruppi più svantaggiati non sono un semplice caso in questo Paese».

La parola chiave di questo nuovo corso femminista è "pace": alle donne è affidato il difficile compito di renderla permanente. Tanto che il neopresidente Sahlework Zewde ha chiesto alle figure femminili più in vista nel Paese, che già si occupano da tempo della promozione di genere, di «svolgere un ruolo guida» per il successo delle riforme istituzionali in corso. **Al Jazeera** riporta le parole della presidente in un pezzo su "Chi è Sahele-Work Zewde, la prima presidente donna dell'Etiopia".

«Se il cambiamento in Etiopia sarà gui-

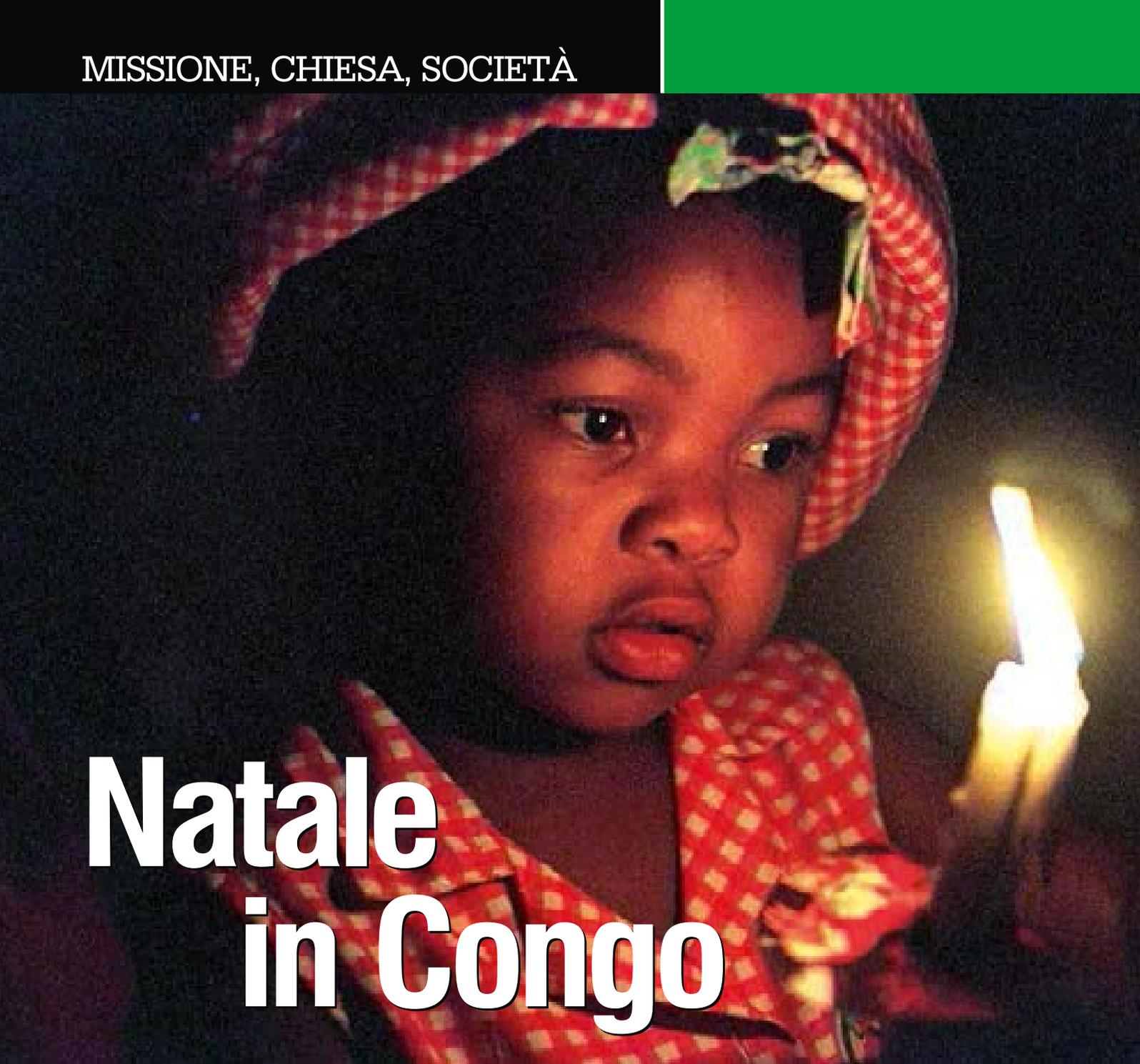
dato in egual misura da uomini e donne – dice Zewde – potrà portare ad un Paese libero dalla discriminazione religiosa, etnica e di genere». Insomma, la statista è convinta che solo governando insieme si possa arrivare ad abbattere le barriere che ancora resistono nel Paese. E non si tratta solo di barriere di genere, naturalmente. Una delle notizie che più girano in rete è quella che parla della nascita di Jegnit, un programma sociale tutto al femminile, lanciato ufficialmente dalla presidente e molto sponsorizzato dai media. Lo riferiscono *Africa News* ma anche *Reuters* e l'*Addis Standard*. Si tratta di una iniziativa di donne che mira a rafforzare i meccanismi di risoluzione dei conflitti, conducendo all'uguaglianza: «Dovremmo tutti lavorare assieme per salvaguardare la pace poiché è il fondamento di tutte

le cose», ha dichiarato la Zewde.

In realtà non mancano neppure i moniti: come quello che segnala il quotidiano **Destinyman** per bocca dell'attivista Aklile Solomon, co-fondatrice del movimento *Yellow*. «L'Etiopia – ha detto Solomon – ha una lunga storia fatta di ministri donne, che però in pratica hanno fatto molto poco per l'avanzamento dei diritti delle donne e della parità». «Il cambiamento – avverte un'altra attivista – è in gran parte nominale. Il governo non ha fatto finora grossi cambiamenti strutturali o ideologici». In realtà il *premier* è davvero osannato dentro e fuori l'Etiopia. Non scordiamo che è stato l'artefice del negoziato di pace con l'Eritrea. Il quotidiano **Il Sole 24 Ore** parla di "Abiymania". «In effetti, da quando è entrato in carica ad aprile, Abiy (l'onomastica etiopica prevede solo un patronimico e le persone sono identificate dal primo nome) – scrive il quotidiano della Confindustria – ha dato la scossa al suo Paese. In pochi giorni, ha rimosso da cariche importanti alcuni fra gli "intoccabili" più controversi, che tanto intoccabili non erano ma ci voleva coraggio per verificarlo. Ha depennato dalla lista dei gruppi terroristici alcune forze di opposizione. Ha eliminato lo stato di emergenza». E via dicendo.

Simon Allison per il **Mail&Guardian** del Sudafrica scrive che «il futuro dell'Etiopia, un Paese di 107 milioni di abitanti, dipende dal successo o dal fallimento del suo ambizioso programma di riforme, e le possibili ricadute, in caso positivo, andranno ben oltre i confini del suo Paese».

Se Abiy manterrà la promessa di creare un «Paese democratico, rappresentativo e rispettoso dello stato di diritto, avrà creato un modello contemporaneo per la gestione delle transizioni da un sistema monopartitico a un governo del popolo, offrendo la prova decisiva del fatto che simili passaggi sono davvero possibili». □



# Natale in Congo

*a cura di*  
**CHIARA PELLICCI**  
*c.pellicci@missioitalia.it*

**I**n Italia il Natale lo sentite arrivare dalle giornate che si accorciano e dal freddo che avanza e costringe a vivere all'interno: questa festa è anche un dono d'intimità, di calore familiare, anche se può essere disturbato dalle luci sfavillanti che abbagliano le città. Qui in Repubblica Democratica del Congo è un po' diverso. Le giornate sono

sempre lunghe uguali e la temperatura quasi non cambia, ma noi sentiamo il bisogno del Natale per la speranza di salvezza che ci porta. Perché lo sguardo tutt'intorno ci mostra troppa desolazione e sofferenza. Abbiamo bisogno di sentire che non siamo abbandonati, che Dio è un Padre che ci ama talmente tanto da mandarci il suo unico Figlio che si è fatto nostro fratello. Per questo Gesù si è fatto uomo, per farci conoscere quanto il Padre ci ama. E qui, in una situazione di desolazione, di miseria e di

violenza, abbiamo ancora più bisogno di sentire quest'amore: altrimenti la nostra vita sarebbe troppo miserabile! La violenza quotidiana è generalizzata e senza difese. Perché un potere illegale e ingiusto, sostenuto da un'élite di profittatori e da interessi internazionali, continua ad opprimere e tormentare una popolazione di 80 milioni di persone, in gran parte povera gente che non riesce a vedere un futuro sereno per i propri figli. La popolazione non dimentica che nel



## Dio e l'anagrafe

e nel disordine urbanistico, manifesta una vitalità sorprendente. In due località, a tre chilometri a Nord e a Est dal centro, le comunità hanno iniziato a costruire le loro chiese. Sono loro che organizzano tutto: cercare un architetto, provvedere il materiale necessario, acquistarlo con grandi sacrifici e andare avanti con fatica e determinazione. La gente sa che gli aiuti dall'Italia non sono come una volta, ma qualcosa si può ancora ottenere. Gli enti di sviluppo non ritengono utile la costruzione di chiese, come fosse una perdita di denaro. Noi invece siamo convinti che la Chiesa, col suo messaggio di vera umanità che viene dalla paternità unica di Dio su ogni uomo, sia il migliore cammino di sviluppo, umano, sociale ed anche economico. Che ce ne facciamo di una prosperità economica quando i cuori sono aridi e chiusi? Gli antichi dicevano: «Due cuori e una capanna», per dire che la cosa più importante è l'amore. Quando non c'è amore, c'è il fallimento. E noi abbiamo bisogno di vero amore. Solo quando mi aggrappo a Gesù riesco a capire che il fratello che mi ferisce, anche ferocemente, è offuscato dal dolore che soffre nel suo cuore, una ferita che magari io stesso ho riaperto senza rendermene conto. Se sto con Gesù, riesco ad amarlo ancora e ad essere felice perché questa difficoltà mi aiuta ad aggrapparmi di più a Lui e a crescere nell'amore. Ed è bello vivere in Gesù.

Chi aiuta questa gente ad incontrare l'amore di Gesù, le dà qualcosa di ben più prezioso di un aiuto economico, perché «l'uomo non vive solo di pane»: ha bisogno di amore vero, quello che solo Gesù può dare. Ed è questo il mio augurio per le feste di Natale, che aiutino ad approfondire l'esperienza meravigliosa dell'amore di Gesù.

**Padre Elio Farronato**  
**Kinshasa Bibwa (Rep. Dem. Congo)**



Don Graziano Gavioli

**M**aricel vive in una minuscola baracca, rialzata di un paio di metri da terra, con il pavimento malfermo, insieme a tre figli. Il suo uomo non c'è più: inutile indagare su dove sia finito. Forse è più d'aiuto così. La mamma si preoccupa di badare e mantenere i figli, che sono ancora troppo piccoli per portare qualche soldo a casa. Maricel è malata: la diagnosi precisa non l'ha saputa spiegare nemmeno lei, sia per carenza di accertamenti clinici (qui, se non paghi, nessuno ti guarda e le strutture gratuite, quelle dei religiosi, hanno code interminabili e spesso attrezzature limitate), sia per impossibilità (la sua lingua madre è il bicolano, non il tagalog, e i suoi anni di istruzione si contano sulle dita di una mano). Tutto, però, fa pensare ad un tumore, al quale forse si sommano altre patologie piuttosto comuni qui, come ad esempio la tubercolosi. Le faccio visita insieme a due novizie delle suore Missionarie della Carità: sono stato invitato per portarle la confessione e l'unzione degli infermi. Maricel adesso fa molta fatica ad uscire di casa. Quando arriviamo la salutiamo, mi presento (per fortuna, per le parole più comuni, riesce a capire e parlare bene il tagalog) e mi arrampico su da lei. >>

2015 è stata scoperta fuori Kinshasa (la capitale, ndr) una fossa comune con oltre 400 cadaveri, cosa che il governo è riuscito a tacitare. La sera, però, chiunque si chiude in casa cercando di sbarrare le porte esterne: tutti cercano di metterle in acciaio (come abbiamo fatto anche noi qui nella missione comboniana), per sentirsi più sicuri. Ma nessuno è tranquillo.

Eppure la gente conserva ancora la Speranza, e questa parrocchia, cresciuta in lontana periferia in mezzo alla sabbia

Baraccopoli a Manila.



Mi appollaiò nella minuscola stanza accanto a lei e al suo pranzo-colazione, un piatto di riso macchiato con un po' di salsa, ma lasciato lì a metà, appoggiato in terra perché non c'è mobilio. Iniziamo la confessione e, nel corso della conversazione, scopro che non è mai stata battezzata: nelle baracche di Tondo non si deve mai dare nulla per scontato. Maricel è nata e cresciuta su un'isola piccola, dove non c'era la chiesa cattolica. Non è mai potuta andare in una parrocchia e non ha mai ricevuto i sacramenti. Non conosce il Padre Nostro, l'Ave Maria, né altre preghiere che diamo solitamente per scontate. Maricel, tra il dispiaciuto e l'imbarazzato, ha confessato anche di non avere mai avuto nemmeno un cer-

tificato di nascita. Dal suo racconto, breve, perché in fondo, nella semplicità e ovvietà della cosa, c'era davvero poco da dire, mi si è palesata la consapevolezza che ancora oggi tante famiglie vivono in remote zone rurali, isolatissime dalle città e dagli uffici anagrafici, quindi dai centri della fede, dell'educazione cristiana, della celebrazione dei sacramenti. La nascita in un luogo simile determina molti aspetti della vita che si avrà davanti. Adesso Maricel desidera ricevere il battesimo ed imparare "le preghiere": ho domandato alle suore di incontrarla qualche volta per prepararla velocemente. Per una volta (e non sarà certo la prima né l'ultima, almeno qui) verrà accolto un battesimo anche senza la necessaria

documentazione anagrafica. Trascorsa una settimana, nel *compound* incontro una delle novizie e le chiedo notizie di Maricel. Lei abbassa lo sguardo a terra e mi racconta che, un paio di giorni dopo la nostra visita, si è spenta. Adesso è tra le braccia di Dio. Ha lasciato su questa terra quattro bambini piccoli. Sono andato subito a benedire il suo feretro e a darle il mio ultimo saluto. Se n'è andata silenziosamente, senza attirare su di sé l'attenzione delle persone, proprio come fanno i poveri. Qui nella baraccopoli è la norma per la maggior parte delle persone.

**Don Graziano Gavioli, fidei donum  
della diocesi di Modena  
Manila (Filippine)**

## Seinabo Sey e i ritmi del Gambia

### *Tamburi e speranze*

**I**l Gambia è una Repubblica quasi interamente circondata dal Senegal, eccezione fatta per l'area in cui l'omonimo grande fiume sfocia nell'Oceano Atlantico. Terra di tragedie e vergognosi commerci schiavisti nel passato, il Paese ha ottenuto l'indipendenza dagli inglesi nel 1965, e da allora ha proseguito la propria storia cercando di entrare nella modernità senza disperdere le radici di una cultura essenzialmente rurale.

Una terra giovane - il 40% della popolazione ha meno di 14 anni e il 60% meno di 25 - multietnica, e quasi interamente islamica. Una nazione tra le più povere del pianeta (177esima su 183), ma con un patrimonio musicale degno di rispetto, per quanto quasi interamente sconosciuto in Occidente.

Ovviamente le influenze con le tradizioni

sonore del vicino Senegal sono tantissime, ma a differenza dei vicini che hanno saputo esportare grandi talenti - primo tra tutti Youssou N'Dour - gli artisti gambiani hanno una notorietà quasi esclusivamente ristretta all'ambito locale. La base è la danza *mbalax*, una fusione di *pop* occidentale, musica latina, *jazz* e *soul*. Lo strumento principe è chiamato *sabar*, un rumoroso tamburo tradizionale usato per comunicare messaggi tra villaggi distanti anche 15 chilometri: uno strumento che ha dato anche il nome al genere musicale più popolare oggi, riconducibile a una pittoresca ipotesi di *afro-rock*.

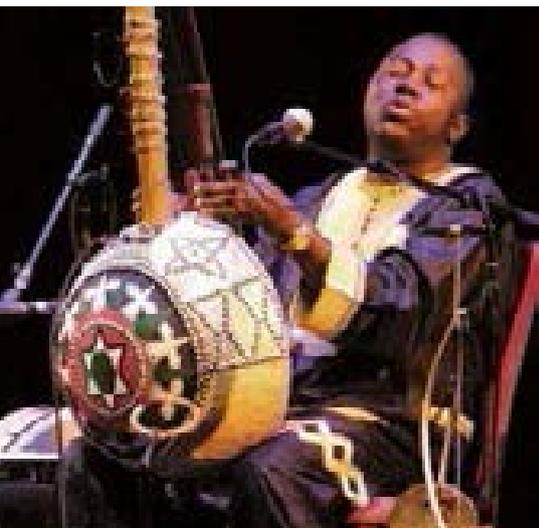
I musicisti gambiani sono pressoché sconosciuti all'estero anche nell'ambito della *world-music* odierna; una delle poche eccezioni è Foday Musa Suso, emigrato a Chicago nel 1977, e successivamente messi in evidenza con collaborazioni con grandi artisti come Paul Simon e Herbie Hancock.

Ma in questi ultimi tempi c'è una nuova stella nascente che ha molto sangue gambiano nelle vene e un bel po' di Gambia nella voce. Si chiama Seinabo Sey, ha appena compiuto 28 anni, ed è nata vicino a Stoccolma da genitori d'origine gambiana; in particolare il padre, Maud Sey, era un musicista abbastanza conosciuto in patria e in Senegal.



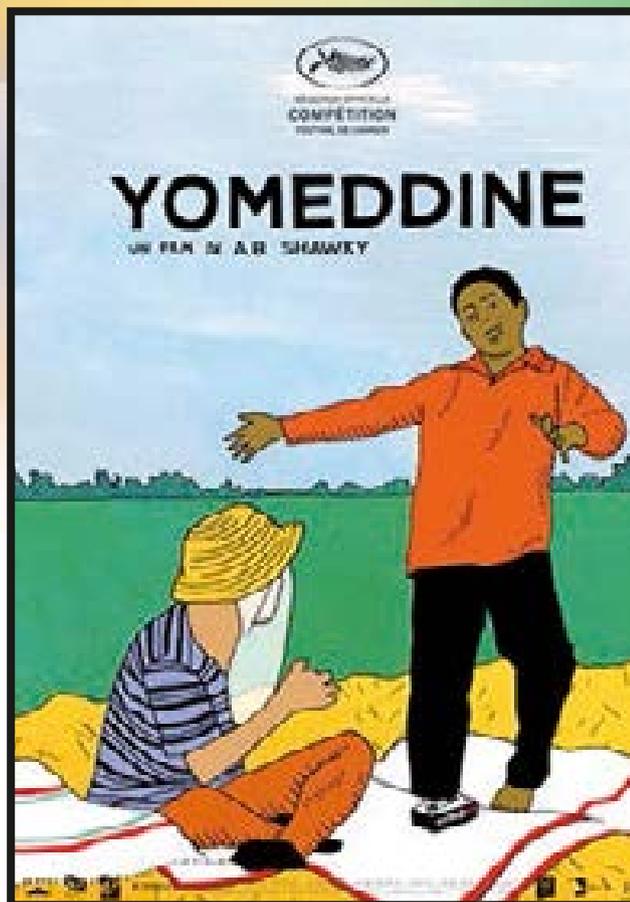
Pur senza rinnegare le proprie origini, Seinabo è cresciuta ascoltando il *pop* globalizzato d'Occidente e sognando le stelle di MTV, in particolare Alicia Keys e Beyoncé. Il suo primo album risale al 2015, ma già l'anno precedente aveva cominciato a mettersi in mostra, in particolare con la *performance* offerta alla cerimonia di consegna dei Nobel di quell'anno. Recentemente è arrivato sui mercati il suo *second-out*, un gran bel disco intitolato "*I'm a dream*" che sta cominciando a farla conoscere anche qui in Italia. Nonostante le sonorità *pop*, nel nuovo album Seinabo non evita di confrontarsi con tematiche impegnative: il dolore per la morte del padre, il bisogno di ritrovare identità smarrite, il femminismo. E non è certo un caso che il video di uno dei brani più significativi, il singolo "*I owe you nothing*", sia stato girato proprio nella terra dei suoi padri. Il nuovo Gambia e le sue speranze passano anche attraverso il suo indubbio talento.

**Franz Coriasco**  
f.coriasco@tiscali.it



# YOMEDDINE

## CI RIVEDREMO IL GIORNO DEL GIUDIZIO



**N**on è l'Egitto delle Piramidi, dei *selfie* accanto alla Sfinge o dei bus pieni di turisti diretti a Sharm el Sheik. È un Paese fuori dalle inquadrature da cartolina, un mondo nascosto e sconosciuto anche agli egiziani, perché in pochi hanno il coraggio di spingersi negli ultimi gironi delle periferie esistenziali. Là dove la povertà si nasconde dietro le baracche degli *slum*, ai lati delle strade sterrate o in ripari di fortuna perché ha la deformità della malattia e dell'*handicap*. Eppure in questi luoghi dimenticati si na-

sconde una umanità sofferente ma viva, capace di slanci e sentimenti spesso dimenticati in altre realtà.

È il contesto in cui si svolge il film "Yomeddine" del regista Abu Bakr Shawky (una delle giovani speranze del cinema egiziano), presentato con successo all'ultimo Festival del cinema di Cannes, che ha come protagonista Rende Beshay, un lebbroso «guarito dalla malattia ma non dalle cicatrici». Una scelta coraggiosa quella del regista (che già in passato aveva girato documentari

nei lebbrosari), di mettere al centro dello schermo un corpo segnato dalla malattia e di proporre la storia di un lebbroso semplice e saggio come paradigma della ricerca di senso dell'esistenza umana. Beshay è stato abbandonato nella colonia sperduta nel deserto quando era un bambino e lì ha trascorso tutti i suoi anni, incontrando una donna che ha sposato, giocando a carte con i compagni, andando a rovistare nella discarica per recuperare vecchi oggetti da vendere. In questa "normalità parallela" le giornate sono tutte uguali ma sempre più spesso riappaiono alla memoria le parole del padre quando lo aveva lasciato dietro il cancello: «...Tornerò a prenderti quando sarai guarito». Sulla base di labili informazioni trovate tra le carte ingiallite della colonia, Beshay si mette in viaggio con un carretto tirato dall'asino, in compagnia di Obama, un orfano che non ha mai conosciuto i genitori. Entrambi non hanno nulla da lasciarsi alle spalle e non hanno alcuna idea di ciò che li aspetta lungo la strada che porta al



“mondo degli altri” con i suoi mali e momenti di grazia.

Lungo la strada Beshay e Obama perdono tutto: prima i risparmi, poi il fedele asino che muore sfinito dalla stanchezza, il carretto, i pochi stracci, le stuoie su cui dormire. Ma scoprono di essere legati da un sentimento padre-figlio che si rivela nel momento in cui il bambino ha un incidente e viene ricoverato in ospedale. Non avere né soldi,



né documenti e nemmeno una faccia presentabile, significa essere emarginati ma paradossalmente rappresenta anche il vantaggio di essere “il signor nessuno”. Una persona socialmente inesistente che nessuno riesce a fermare e intimidire, né il gruppo di fondamentalisti islamici, né i gendarmi che chiedono i documenti, né il controllore del tram che esige il *ticket* che non c'è. La gente ha paura del contagio della lebbra e tutti sfuggono quel volto segnato dalla malattia. Quando rischia un pestaggio nel mezzo pubblico, il mite Beshay ha uno scatto di dignità: «Sono un essere umano, non sono contagioso, non sono un mostro» grida, mentre il bambino si stringe a lui e lo aiuta a scendere.

L'orfano nubiano che tutti chiamano Obama («sì, come il tizio che si vede in Tv» dice lui) è pieno della gioia di vivere della sua età e si accontenta di una palla di stracci o di un bagno lungo le rive del Nilo per abbandonarsi a larghe risate. È la vivacità di questa infanzia senza radici a dare a Beshay la forza di proseguire il viaggio, anche quando tutto è perduto e non resta che chiedere l'elemosina in strada. Neanche questo, però, è scontato, visto che altri mutilati sono già “titolari” di angoli precisi di marciapiede. I due sprovveduti viaggiatori si ritrovano in una piccola comunità di portatori di *handicap* che proprio nella comune so-

fferenza e marginalità trovano un collante umano. Grazie alla loro solidarietà, il viaggio verso le radici diventa un *road movie* possibile e nel momento di lasciarsi gli amici promettono di rincontrarsi. Ma quando? Nel giorno del giudizio - *yomeddine* come recita il titolo del film - quando ognuno avrà ritrovato un corpo senza le imperfezioni tanto sofferte nella vita presente. Fortunatamente Beshay, col volto coperto da uno strano cappello che gli ha costruito Obama, riesce ad arrivare al villaggio del padre e a ricongiungersi con la famiglia, con momenti di intensi silenzi e abbracci consolatori. Ma il posto di Beshay è nella colonia dove è cresciuto e ha trascorso la sua vita. Insieme a chi conosce la sofferenza, condivide aspettative e giorni quieti, in un angolo del deserto dimenticato da tutti. Ma dove malgrado tutto, c'è vita, dignità e gioia.

«È stato difficile girare il film, molte persone lo hanno rifiutato e quando è stato pronto, è stato anche complicato diffonderlo - ha detto il regista Shawki - Molti festival ci hanno detto no, non avremmo mai pensato che saremmo arrivati a Cannes». Ora “*Yomeddine*” è il film che rappresenta l'Egitto ai premi Oscar per il migliore film straniero. Un grande traguardo per un'opera che ha come protagonisti la lebbra e personaggi che sono persone in carne e ossa. E disabilità.

**Miela Fagiolo D'Attilia**  
m.fagiolo@missioitalia.it

# Dalla testimonianza alla riflessione

Un breve e prezioso trattato missiologico, quello di monsignor Antonio Mattiazzo, dal titolo "Chiesa in Missione. Tra la Pentecoste e la parusia". Una riflessione per chiarire questioni teoriche fondamentali di missiologia e per cercare di offrire una nuova carica «per un rinnovato impegno missionario». In questo momento di crisi vocazionale si è andato via via delineando un nuovo paradigma di missione, una nuova era, con diversi modelli di missione centrati sul dialogo interreligioso, l'inculturazione e la promozione umana. Nuove istanze teologiche e nuove modalità di testimonianza mettono in secondo piano la "missione" in senso classico, sottolinea don Toniolo nell'introduzione. Nell'*Evangelii Gaudium* papa Francesco non affronta in modo esplicito il nuovo "paradigma" della missione, ma si propone come obiettivo centrale di rimotivare la coscienza, lo spirito, gli at-

Antonio Mattiazzo

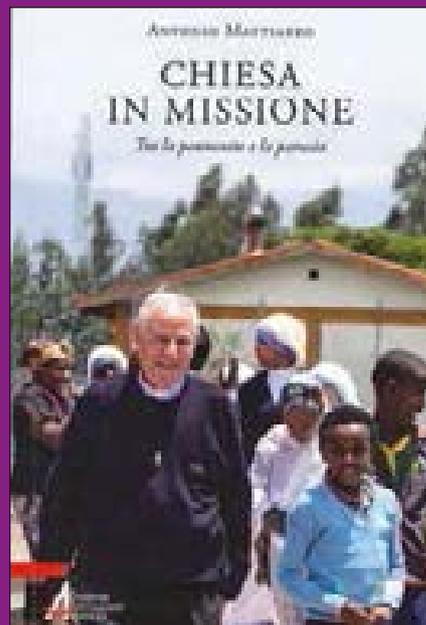
**CHIESA IN MISSIONE**

TRA LA PENTECOSTE E LA PARUSIA

Edizioni Messaggero Padova - € 8,00

teggiamenti interiori dell'impegno missionario di tutti i cristiani, sottolineando l'esigenza di una "Chiesa in uscita" e la scelta di ciascun battezzato di essere un vero "discepolo missionario" pieno di gioia. È indispensabile - scrive l'autore - che la Chiesa «intraveda fecondità» e si ponga in dialogo con le Chiese giovani di altri continenti che sono segnate da una fede vitale e fortemente testimoniale. Le vecchie Chiese, forse un po' stanche, hanno molto da imparare dalle nuove Chiese, spiega nel trattato.

Monsignor Antonio Mattiazzo, missionario in Africa, dopo 30 anni di episcopato sente il desiderio di annunciare il Vangelo unendosi al popolo etiope di cui raccoglie le riflessioni



in questo volume. L'originalità e la novità delle sue proposte derivano da due punti di vista ben precisi. «Il primo è quello dell'escatologia, cioè della comprensione della missione nell'orizzonte escatologico; il secondo è quello testimoniale, dal momento che alle fonti classiche quali la Bibbia, il magistero, la teologia, si aggiunge quella della testimonianza personale presso una realtà germinale di Chiesa».

Chiara Anguissola

# Decrescita per il futuro

«Quando il linguaggio comunemente in uso è inadeguato... è giunto il momento di creare un nuovo vocabolario». Inizia così la prefazione di quello che può essere considerato "il *reference book* internazionale sulla decrescita", curato da Giacomo D'Alisa, Federico Demaria e Giorgos Kallis, membri di Research & Degrowth. Con il contributo di esperti, ricercatori e attivisti internazionali, il libro "Decrescita. Vocabolario per una nuova era" si propone di trattare in maniera più appropriata ed esauriente la letteratura e le questioni che ruotano attorno al termine *decroissance*, utilizzato per la prima volta nel 1972 dall'intellettuale francese André Gorz. Il volume, «risultato di un lavoro a più voci», è introdotto da un saggio dei curatori, a cui fanno seguito quattro parti che, della decrescita, affrontano rispettivamente le radici intellettuali, i diversi approcci, i profili di azione con le proposte istituzionali, le forme reali e le alleanze.

Viviamo in una nuova epoca, dove urge dare valide e ben argomentate alternative allo sviluppo, un concetto e un processo che finora ha prodotto impoverimento, diseguaglianze sociali e disastri ecologici. Così, questo libro diventa una mappa grazie alla quale

Giacomo D'Alisa, Federico Demaria,  
Giorgos Kallis (a cura)

**DECRESITA. VOCABOLARIO PER UNA NUOVA ERA**

Edizioni Jaca Book - € 22,00

orientarsi tra varie linee di pensiero (giustizia ambientale, bioeconomia, ecologia politica, antiutilitarismo) e nuovi lemmi che sono, di fatto, indice di nuove idee (*commons*, *dépense*, orti urbani, eco-comunità). Non si tratta solo di una critica alla crescita economica, al capitalismo, al Pil e all'omologazione: i curatori e gli autori dei saggi tracciano un futuro differente, basato su valori come cura, condivisione, autonomia, felicità.

La decrescita, infatti, è qui intesa come «direzione auspicabile», che prevede un'inversione di rotta. Come scrive l'economista e filosofo Serge Latouche, bisogna «decolonizzare l'immaginario», disintossicando la società dalle categorie di consumo e di progresso. «È prima di tutto e soprattutto una rivoluzione culturale».

Chiara Anguissola



# I giovani scrivono

**D**a sempre, ai giovani le domande sincere e agli adulti le risposte difficili. Ma, con il recente Sinodo dei Vescovi su "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", più che la distanza, è emerso «un desiderio [dei primi] di essere ascoltati, riconosciuti, accompagnati». Come nella raccolta di lettere precedentemente curata da Marco Pappalardo, docente e saggista di origini catanesi. Nel suo "Carissimo Vescovo... 100 giovani scrivono e i Vescovi rispondono", dopo la presentazione di papa Francesco, possiamo leggere gli interrogativi di giovani di tutta Italia, di età, formazione e contesti sociali diversi. Con un pensiero in comune: «Non credo che le domande grandi sulla vita ... siano scomparse dai cuori dei miei coetanei». I messaggi, che lo stesso Bergoglio definisce «coraggiosi e diretti», arrivano come frecce, toccando argomenti intimi (come gli affetti, i sogni e la vocazione)

oppure temi di attualità, tra cui il più menzionato è il rapporto con la tecnologia. A rispondere, con prontezza ed empatia, sette vescovi, in un atteggiamento di ascolto che va in senso contrario a quella tendenza «a fornire risposte preconfezionate e ricette pronte». Pagine in cui scorrono attese, provocazioni, proposte, in una complessità che può destabilizzare o offrire nuovi spunti di riflessione. In particolare, negli ultimi tre capitoli, non ci sono sconti per dire la Chiesa che mi piace o che vorrei: «In cammino con i giovani», capace di spogliarsi del superfluo, di «andare oltre gli schemi» e di «dare risposte all'io più profondo», con «persone vive e infuocate», ecc. Anche i

**Marco Pappalardo**

**CARISSIMO VESCOVO... 100 GIOVANI SCRIVONO E I VESCOVI RISPONDONO**

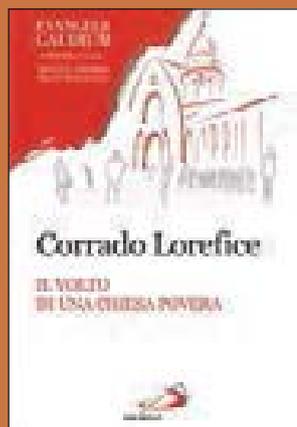
Elledici Edizioni - € 11,90

vescovi interpellati vanno dritti alle questioni: niente giri di parole, né orpelli, né piaggerie. Ascoltano, qualche volta incassano e poi rilanciano. E tenerezza fa rima con concretezza.

**Loredana Brigante**



## Il Vangelo della gioia per la Chiesa povera



**Corrado Lorefice**

**IL VOLTO DI UNA CHIESA POVERA**

Edizioni San Paolo - € 12,00

**È** l'esortazione apostolica che rappresenta la "firma" del pontificato di Bergoglio. L'*Evangelii Gaudium* è infatti la *Magna Charta* della Chiesa in uscita verso i poveri di tutto il pianeta, radice e cuore

della Chiesa universale. Ce ne dà un utile quadro il volume "Il volto di una Chiesa povera" dell'arcivescovo di Palermo, monsignor Corrado Lorefice, grazie al quale il lettore può entrare nel cuore del magistero di papa Francesco, comprendendo che una Chiesa povera non è compromessa con la ricchezza e con il potere, ma è una realtà aperta che sta dalla parte dei poveri, perché è in loro che riconosce Cristo umiliato e sofferente.

È una Chiesa disarmata, fragile, «candidamente disponibile» -

scrive l'autore - il modello evangelico di cui il mondo ha bisogno, mettendo da parte l'istituzione che ha paura di non riconoscersi in un passato fatto di privilegi e di conservazione. Il Concilio Vaticano II ha messo in crisi vecchi atteggiamenti, che a tutt'oggi non si è ancora riusciti ad estirpare a favore di una Chiesa capace di ascoltare gli appelli dell'altro e di farsi compagna della fatica di tutti. L'arcivescovo di Palermo ricorda che la Chiesa non ha diritti da difendere o prerogative da mantenere, ma che è una comunità di salvati, di peccatori perdonati che nell'umiltà della loro vita diffondono il Vangelo. La questione della povertà mette in gioco il volto stesso della Chiesa e la sua natura profonda. Proprio per questo è un problema teologico e non etico. La collana editoriale delle Edizioni San Paolo, dedicata alla *Evangelii Gaudium*, vuole essere una risposta a quanto richiesto da papa Francesco alla Chiesa italiana affinché si faccia portavoce e avvii in ogni comunità, parrocchia e diocesi un serio approfondimento. Il volume è una riflessione e un invito all'azione dei credenti, per l'edificazione di una Chiesa povera di beni e ricca di vita.

**Chiara Anguissola**

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

«Il papa ce lo ricorda continuamente e noi che ne abbiamo fatto esperienza sulla nostra pelle ne siamo convinti: la missione è indispensabile perché la Chiesa non diventi autoreferenziale. E l'esperienza dei missionari *ad gentes* è indispensabile perché la Chiesa mantenga il suo respiro universale». Esordisce così don Giuseppe Pizzoli, neodirettore dell'Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese, appena arrivato a dirigere la Fondazione Missio. *Fidei donum* della diocesi di Verona, prima in Brasile e poi in Africa, per due lunghe esperienze nelle periferie del Sud del mondo, don Pizzoli è nato il 31 agosto 1959 a Bovolone (VR) e fin da bambino sognava di diventare missionario. Fi-



«In questa intervista don Giuseppe Pizzoli, missionario in America Latina e in Africa, racconta la sua passione per l'*ad gentes* e l'impegno con cui ha accettato di ricoprire la nuova, importante nomina di direttore della Fondazione Missio.»

## Pronto per la missione

glio del sagrestano della parrocchia, racconta che incontrava spesso «i missionari che venivano per le Giornate. Mi fermavo con loro a chiacchierare, ero curioso di conoscere quei mondi lontani di cui parlavano. Da lì mi sono appassionato all'idea di fare una esperienza *ad gentes* e quando sono diventato prete diocesano ho dato la mia disponibilità per partire nell'ambito degli impegni missionari della diocesi di Verona».

Prete tra la gente come un vero diocesano impegnato nella Chiesa sul territorio, don Pizzoli inizia nel 1984 il suo servizio come vicario parrocchiale presso San Pancrazio al Porto, sentendo dentro di sé «la novità che veniva dal Concilio Vaticano II ma anche dall'en-



ciclica *Fidei Donum*, grazie a cui i diocesani possono vivere la loro vocazione anche in una esperienza di scambio tra Chiese. In quegli anni Verona aveva già inviato parecchi preti nelle missioni diocesane, erano esperienze estremamente significative e interessanti. Quando ho dato la mia disponibilità di prete, ero convinto del fatto che non sarei stato io a chiedere di andare in missione ma che sarebbe stato il vescovo a chiamarmi quando ce ne fosse stato il bisogno».

Nove anni dopo la sua ordinazione, don Pizzoli viene chiamato dall'allora monsignor Attilio Nicora (all'epoca appena diventato vescovo di Verona) che gli chiede di andare in Brasile, dicendogli: «La disponibilità che hai dato vale ancora?». La risposta di don Pizzoli viene dal cuore: «Vale per sempre, la disponibilità è *ad vitam*, anche se l'esperienza del *fidei donum* è *ad tempus*. Così sono stato inviato alla periferia di João Pessoa, capitale dello Stato di Paraíba, una parrocchia di 80mila abitanti con tutte le sfide delle periferie dell'America Latina. Sono partito in fretta, non conoscevo la lingua. In fondo questa per me è stata anche una Provvidenza perché sono stato costretto a passare sei mesi con l'obbligo di ascoltare e di imparare, come un bambino che sente ma non capisce, che tenta di parlare ma non riesce a farsi capire. Avevo 33 anni e per me è stata una rinascita, un'esperienza veramente significativa perché mi ha costretto a spogliarmi di tutte le sicurezze e ricominciare da capo».

Una sfida grande da affrontare. L'esperienza di una Chiesa diversa, giovane, fatta di una umanità povera e bisognosa di Vangelo. João Pessoa, una diocesi con un milione di abitanti e - all'epoca - 70 preti in servizio, è un difficile banco di prova per un missionario alla prima esperienza. «Era una Chiesa che



aveva bisogno di ristrutturarsi soprattutto grazie al protagonismo e alla ministerialità dei laici, a differenza della Chiesa di Verona dove l'abbondanza di preti aveva creato la mentalità dei laici "in appoggio" ai preti. Grazie ai laici abbiamo potuto lavorare, suddividendo la popolazione della parrocchia in 24 comunità di quartiere con tre preti, ognuno di noi doveva gestire otto comunità. In questa situazione ero molto impegnato a formare gli operatori laici e questo ha cambiato l'identità del mio servizio pastorale. Quando sono arrivato in quella situazione di cui non conoscevo niente sono stato costretto a rinascere e quando sono tornato dopo 10 anni non ero più quello di prima». L'esperienza di una Chiesa giovane torna in quella storicamente più anziana e la vivifica dall'interno: questo è il ruolo di prezioso anello della catena dell'evangelizzazione del *fidei donum* e dopo quattro anni come parroco in pe-

riferia a Verona, don Pizzoli viene chiamato nel 2007 a dirigere il Centro missionario diocesano dove rimane fino al 2013, anno in cui arriva una nuova chiamata per la missione, questa volta in terra d'Africa. Racconta che «nel 2012, uno dei due missionari della nostra diocesi a Bafatá, in Guinea Bissau, ha avuto un infarto e non c'erano preti per sostituirlo. Mi ero reso disponibile ad andare e ho potuto fare ancora una volta l'esperienza del rinascere. Ho avuto modo di toccare con mano la profonda distanza che c'è tra l'America Latina e l'Africa, tra la cultura europea e quella africana con la sua straordinaria ricchezza. Mi sono rimesso anche questa volta alla scuola della vita come un bambino che deve crescere nella giovane diocesi di Bafatá, nata nel 2001. Nella regione a maggioranza musulmana, non c'è molto spazio di evangelizzazione, però c'è una buona fetta di popolazione che appartiene alle re- >>

ligioni tradizionali africane. È un territorio di primo annuncio, è stata una nuova esperienza».

La creatività del missionario è capace di dare infiniti gesti e parole all'azione del "primo annuncio" che spiega don Pizzoli è fatto di relazione con l'altro per amore di Cristo: «Il primo annuncio comincia dalla carità, cercando di capire cosa si può fare a fianco della gente, aiutando le persone a vivere una vita migliore. L'accompagnamento e la condivisione aprono interrogativi, i giovani dicono: "Tu che vieni da quel mondo dove noi sogniamo di andare, perché hai abbandonato tutto per stare in questa miseria da cui noi vorremmo fuggire? Chi te lo fa fare?". La risposta a queste domande è: "La mia fede, il mio Vangelo, il mio Gesù". La sua figura si presenta con la qualità della relazione e i nostri gesti».

Nell'ambito della ristrutturazione della diocesi di Bafatá, il vescovo Carlos Pedro Zilli, Pime, lo ha incaricato di seguire l'economato diocesano, un aspetto molto pratico «ma di fatto una necessità per una Chiesa che vive sul territorio». Un servizio alla missione anche questo, come la messa a punto con gli altri preti locali di un piano pastorale per il prossimo triennio. Un progetto a cui don Pizzoli ha lavorato per mesi e di cui non potrà vedere la messa in atto perché nel frattempo è arrivata una chiamata da Roma, come racconta lui stesso: «Quando ho saputo che avrei potuto essere nominato direttore dell'Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria ho parlato subito col vescovo di Bafatá perché ho avuto paura di mettere in crisi una diocesi in cui stavo facendo anche un servizio di coordinamento della pastorale diocesana. Mi ha risposto: "Se te ne vai

adesso per noi è una grande sfida, ma se la Chiesa chiama per un servizio più grande non si può dire di no". Per me è stata la testimonianza di una Chiesa povera che accetta di privarsi di una forza importante per un servizio più grande». Ora con la nuova nomina, per don Pizzoli comincia una nuova fase della sua missione. «Il nuovo ruolo è una sfida abbastanza impegnativa: tutte le Chiese locali in generale in Italia si trovano in una situazione di emergenza perché veniamo da una situazione di abbondanza di clero e di partecipazione di fedeli, mentre oggi dobbiamo fare i conti con un forte calo di queste due realtà. Una situazione che richiede uno sforzo missionario sul territorio, anche se questo rischia di distogliere la nostra attenzione pastorale dalla *missio ad gentes*. È questa per me la sfida più grande di questi anni». □



# Aspettando il Mese Missionario Straordinario

«L'ottobre 2019 dovrebbe aiutare tutto il popolo di Dio a rinnovare la consapevolezza della responsabilità battesimale riguardo la missione della Chiesa per l'evangelizzazione del mondo intero». Così padre Fabrizio Meroni, Segretario generale della Pum, direttore del Centro internazionale di animazione missionaria (Ciam) e dell'Agenzia Fides, ha commentato l'iniziativa di papa Francesco di indire il Mese Missionario Straordinario, sottolineando le quattro dimensioni di questo importante evento. La prima riguarda l'incontro personale con Gesù Cristo vivo nella sua Chiesa: Eucaristia, Parola di Dio, preghiera personale e comunitaria; la seconda mette al centro la testimonianza di santi e martiri della missione; la terza è la formazione biblica, catechetica, spirituale e teologica alla missione; la quarta infine ha come protagonista la carità missionaria come impegno di tutti a sostenere i "costi" dell'annuncio del Vangelo e della formazione alla fede e alla missione, specialmente nelle Chiese più bisognose. In occasione di questo specialissimo Mese, tra le iniziative che si sta programmando, c'è il Congresso Internazionale Teologico-Missionologico, promosso dalla

Pontificia Università Urbaniana, sul tema "Missio ad gentes. Dalla *Maximum illud* alla *Evangelii Gaudium*", e l'incontro con l'Unione dei Superiori e delle Superiori generali con la riflessione sul tema "Annuncio, Sacramento e Testimonianza nella *Missio ad Gentes*".

È stata inoltre avviata la preparazione di un testo comune di animazione missionaria per l'Ottobre 2019, avvalendosi di contributi provenienti dal mondo intero, che sarà pubblicato in versione cartacea e digitale, con testi in varie lingue, come materiale fondamentale di base con la funzione di stimolare la creatività ecclesiale locale. Come riportato dall'Agenzia Fides, padre Meroni ha anche annunciato che è allo studio «la possibilità e l'opportunità di eventi formativi missionari, accademici o esperienziali e pastorali, da realizzarsi a livello continentale: due in Africa (uno francofono e l'altro anglofono) e due in Asia (uno in India e l'al-

tro nella regione *Asian Pacific*). Il quinto Congresso Americano Missionario (CAM 5) dello scorso luglio in Bolivia ha rappresentato questo sforzo formativo e celebrativo per le Americhe, in preparazione del Mese Missionario Straordinario Ottobre 2019 e del Sinodo Speciale sull'evangelizzazione in Amazonia. Circa l'Europa, riteniamo più opportuno che le Chiese locali europee, con disponibilità di risorse umane ed economiche, insieme alle Direzioni nazionali POM, escogitino forme proprie per la riflessione teologica e la formazione missionaria riguardo alla *missio ad gentes*».

(a cura di M.F.D'A)



# Per un Avvento missionario

di **CHIARA PELLICCI**

*c.pellicci@missioitalia.it*

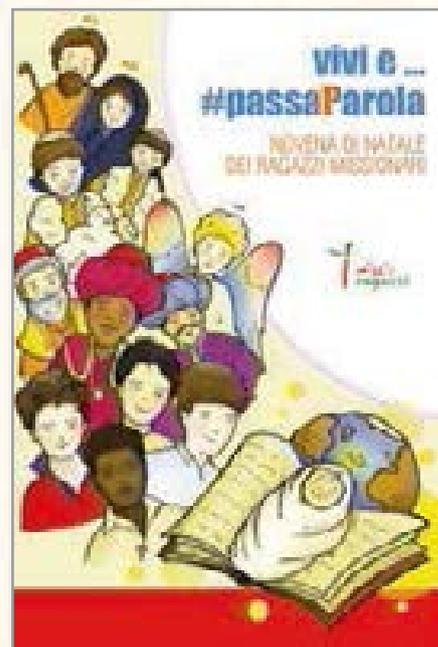
**S**ono due gli strumenti che anche quest'anno Missio Ragazzi ha realizzato per far vivere ai bambini un Avvento tutto missionario: si tratta della Cometa e della Novena, entrambi rinnovati nei contenuti.

Il tema di riferimento è "VIVI... e #passaParola", slogan scelto per la prossima Giornata Missionaria dei Ragazzi, che la Chiesa celebra il 6 gennaio di ogni anno, in occasione della Solennità dell'Epifania. Si tratta di una giornata di preghiera e di raccolta fondi a sostegno dell'infanzia nel mondo.

Proprio prendendo spunto da questo tema, che vede la Parola di Dio pensata come testimone di una staffetta da passare di mano in mano, Missio Ragazzi ha ideato un cammino che inizia con la Cometa di Avvento e Natale dei Ragazzi Missionari. Partendo dall'osservazione che, quando si viaggia in Paesi

lontani, la prima cosa da portare è sicuramente una guida turistica ma anche un piccolo vocabolario che aiuti a dialogare con chi si incontra, quest'anno, attraverso la Cometa, il viaggio parte da casa propria, l'Europa, e percorre i cinque continenti. L'obiettivo è quello di aiutare i più piccoli a diventare amici di tutti i bambini del mondo. Come costruire il dialogo? Come realizzare l'incontro? Sette preziose "espressioni gentili" aiutano a fare amicizia con chi si incontrerà nel viaggio immaginario con la Cometa, ma anche nella vita reale. E le "espressioni gentili" (Ciao, Grazie, Scusa, Come stai?, Ti voglio bene, Permesso, Gioca con me), da imparare in cinque lingue straniere (polacco, swahili, filippino, portoghese-brasiliano, haghén), potranno essere utili ai bambini per comunicare con amici provenienti da Paesi lontani che vivono nelle città italiane.

Negli ultimi nove giorni di Avvento, si potrà pregare in famiglia anche con la Novena dei Ragazzi Missionari, che quest'anno si intitola "VIVI... e #passaParola". Nella prima lettera ai Corinzi, al capitolo 9, san Paolo dice: «Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo



fanno per ottenere una corona che appassisce, noi invece una che dura per sempre. Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta». Come gli atleti di una gara, i cristiani sono chiamati a vivere la loro vita diffondendo la Parola di Dio, e "passandola" a coloro che incontrano nel proprio cammino. Durante i nove giorni che preannunciano il Natale, attraverso "la Parola", i ragazzi imparano a conoscere alcuni degli "atleti" di questa squadra speciale (come Carlo Acutis, Pietro Calungsod, San José Sanchez, ecc.) che in realtà, però, è formata da tantissimi giocatori. I personaggi che ogni giorno della Novena vengono presentati sono cristiani che con la loro vita hanno testimoniato il Vangelo e lo hanno diffuso nel proprio quotidiano. Come accade da qualche anno, lo strumento di animazione della Novena viene realizzato in collaborazione con un Centro missionario diocesano che si rende disponibile. Per questa edizione si ringrazia l'Ufficio per l'animazione missionaria dell'arcidiocesi di Catania, nelle persone di don Marco Bennati, Chiara Grosso e Chiara Cantone. □





## CAMPAGNA PER L'AVVENTO

### AGGIUNGI UNA CAPRETTA AL TUO PRESEPE

**P**er Natale regala una capretta ad una famiglia eritrea. Inviando la tua offerta riceverai a casa, insieme alla lettera di ringraziamento, una statuetta a forma di capretta da mettere accanto ai pastori del tuo presepe. È questa la Campagna di sensibilizzazione e raccolta fondi per combattere la fame attraverso un programma di sostegno alle famiglie più povere dell'Eritrea, che Mis- sio ha lanciato per l'Avvento.

L'Eritrea, infatti, è uno dei Paesi più poveri al mondo: due terzi della popolazione non riescono ad avere cibo sufficiente per la giornata e più del 30% vive in condizioni di povertà estrema. Le Suore Figlie di Sant'Anna lavorano incessantemente per raggiungere le popolazioni più lontane ed hanno scoperto, nel corso del tempo, una strategia che permette una migliore nutrizione, soprattutto per i bambini, e una forma di solidarietà concreta: donando una capretta ad una famiglia bisognosa, i vari componenti si nutrono del latte che produce; inoltre, quando la capra partorirà un capretto, il piccolo verrà donato ad una nuova famiglia, creando così una rete di solidarietà meravigliosa.

Chi vuole donare una capretta può fare un'offerta di 90 euro (questo è il suo costo) oppure può contribuire con una quota libera.

#### L'ERITREA

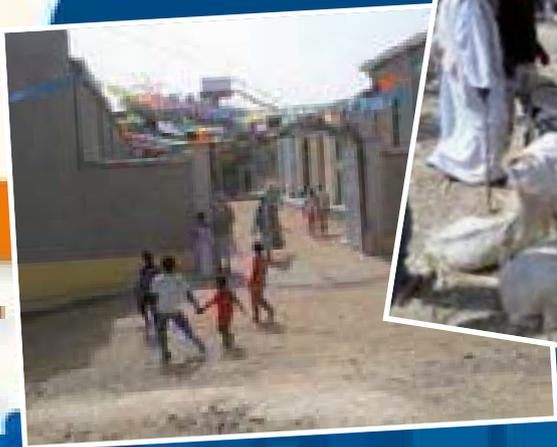
È uno dei Paesi più poveri del mondo ed è classificato dal-



le Nazioni Unite al 179esimo posto per l'Indice di Sviluppo Umano (HDI).

Quasi l'80% della popolazione vive esclusivamente di agricoltura e pastorizia ma, a causa delle siccità ricorrenti, del disboscamento e dell'erosione del suolo, persiste un'insufficienza cronica di disponibilità alimentari.

Il sistema di produzione agricolo basato sull'autosostentamento è caratterizzato per lo più da produzioni molto bas-



se a causa delle tecniche tradizionali arretrate e dalla scarsità di mezzi tecnici. Inoltre, poiché la maggior parte degli uomini presta servizio militare o civile a tempo indeterminato, la famiglia eritrea è gestita dalle donne, che non riescono materialmente a compiere i lavori più pesanti. Le famiglie più povere sono generalmente quelle che hanno una donna come capofamiglia.

Le capre costituiscono il patrimonio zootecnico tradizionale, non richiedono cure e si adattano bene allo sfruttamento delle poche risorse presenti sul territorio, anche in caso di siccità. Questi animali permettono alle famiglie beneficiarie del programma di avere un miglioramento delle disponibilità alimentari, immediato in termini di latte e, quando il gregge cresce, di carne. Inoltre il letame prodotto dagli animali tenuti nei ricoveri notturni permetterà un reintegro della sostanza organica negli orti familiari delle famiglie stesse e quindi raccolti più abbondanti. Infine la famiglia beneficiata s'impegna a donare il secondo agnellino a un'altra famiglia povera in una catena virtuosa di solidarietà.



## IL VILLAGGIO

Lucy è un villaggio che si trova 16 chilometri da Barentù, la capitale della regione Gash-Barka, una zona molto calda del Nord-Ovest dell'Eritrea.

Per la maggior parte la popolazione è di religione cattolica, con una minoranza musulmana. In questo villaggio si contano 800 abitanti, di cui più della metà ha meno di 15 anni, con un elevato grado di analfabetismo. Si vive di pastorizia e poca agricoltura. Coloro che non hanno animali sono costretti all'inattività, in attesa della stagione delle piogge per la semina e il raccolto. Di conseguenza povertà e miseria sono diffuse.

## LE SUORE

Le Figlie di Sant'Anna hanno una comunità di cinque suore a Barentù e si muovono a piedi o a dorso d'asino nei dintorni per la loro attività pastorale, servendo i villaggi di Shakat, Balak e Lucy, dove organizzano anche corsi di formazione igienico-sanitaria per le mamme.

## IL PROGETTO

A Lucy le suore hanno individuato 50 famiglie molto indigenti e prive di animali. Ad ognuna desiderano donare tre capre, per permetterle di avere latte per i bambini e di avviare un piccolo allevamento familiare che garantisca in futuro un certo reddito e il miglioramento della propria condizione economica. Le capre si acquistano al mercato di Barentù e il gregge è accompagnato a piedi fino a Lucy da alcuni beneficiati. Il costo di un animale in valuta locale è di 1.500 nakfa, che corrisponde a circa 90 euro al cambio attuale. Il costo totale del progetto è pari a 13.500 euro (50 famiglie x 3 capre x 90 euro).

*Eleonora Borgia*

**Invia la tua offerta effettuando il versamento con la causale "AGGIUNGI UNA CAPRETTA AL TUO PRESEPE" mediante:**

- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie Via Aurelia, 796 - 00165 Roma;
- Bonifico Bancario sul Conto n. 11155116 intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica  
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116

# Annunciamo la gioia

PERCHÉ LE PERSONE IMPEGNATE NEL SERVIZIO DELLA TRASMISSIONE DELLA FEDE TROVINO UN LINGUAGGIO ADATTO ALL'OGGI, NEL DIALOGO DELLE CULTURE

di **MARIO BANDERA**

*bandemar47@gmail.com*

**L**eggendo l'intenzione missionaria di questo mese si può facilmente cadere nell'equivoco di pensare che trasmettere la fede debba necessariamente riguardare solo gli "addetti ai lavori": sacerdoti, catechisti, animatori giovanili, operatori pastorali e via dicendo. Perché, chi se non loro, che sono impegnati direttamente sul campo della pastorale e in modo particolare nell'animazione, sono visti dalla comunità cristiana come i primi responsabili della trasmissione della fede? Eppure non si potrebbe immaginare equivoco più grande. Se si vuole trasmettere la fede, annunciare il Vangelo, testimoniare con coerenza il proprio vissuto cristiano, tocca a ciascuno di noi diventare un vero missionario, trovando un modo di relazionarsi agli altri che tenga presente le mutate situazioni storiche, l'impostazione di vita nella società post-moderna e la molteplicità delle culture che attraverso l'immigrazione di genti provenienti in gran parte dal così detto Terzo Mondo, si sono rese presenti nella nostra realtà.

Già san Pietro ricordava ai primi cri-

stiani di «essere sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza» (1Pt 3, 15-16). Così oggi noi chiediamo sostegno al Signore per la nostra testimonianza di fede da offrire al mondo e per il nostro cammino formativo, che tende a contraccambiare l'amore di Dio per noi con la dedizione al prossimo, sul suo esempio. Noi cristiani, come Gesù, siamo dei sognatori, perché desideriamo (e lavoriamo per) un'umanità rinnovata: quella che san Paolo VI definiva «la civiltà dell'amore». Il compito dei discepoli di Cristo è proprio quello di creare vincoli di comunione. Solo così il nostro amore fraterno sarà capace di riverberare l'amore paterno di Dio sul mondo, pronto ad incarnarsi in tutte le culture, nessuna esclusa.

Come credenti siamo chiamati, per-

ciò, ad annunciare la gioia, non la paura: la gioia non è allegrezza da esibire, né superficialità, senso di superiorità, sarcasmo, cinismo, ma profondità, leggerezza e umiltà. Annunciare il Vangelo è una prassi che si matura nell'ascolto. Dovrebbe esserci perciò in tutti un grande desiderio di ascoltare per comprendere, ancor prima di parlare. L'ascolto meditato del Vangelo permetterà allo Spirito Santo di portare la comunità dei credenti sulle strade degli uomini, per incontrare le fragilità dell'umano, in un percorso fatto di vicinanza, accoglienza, accompagnamento e condivisione. □



# Riparare, amare e servire

di **GAETANO BORGIO**

popoliemissione@missioitalia.it

**L**e Filippine. Terra e acqua, isole e oceani, vulcani fumanti e tifoni improvvisi, grandi periferie e *container* come case, antiche tradizioni religiose e giovani credenti, Chiesa di strada e Chiesa che prega, risaie sconfinite e contadini piegati su di esse... Ho incontrato qui, tra questi colori intensi, ma nella periferia più indelebile e marcata dall'umano, suor Maria Grazia Antonello della congregazione delle suore Serve di Maria Riparatrici. È nata nel 1962 da genitori che le hanno testimoniato i valori cristiani. Crescendo comincia a frequentare più assiduamente la parrocchia, mi racconta: «Ero attratta da Gesù e alcune celebrazioni mi toccavano profondamente e mi commuovevano. Ricordo con tanto piacere la mia catechista Antonietta: lei e i miei genitori mi hanno formata alla fede». Questa attrazione fa nascere un sogno: l'Africa! Tutto ciò passa in modo particolare attraverso le immagini e le parole della missione di padre Livio, amico di famiglia. Racconta: «Mi affascinavano i suoi racconti sulla missione e sentivo crescere in me questo

desiderio, accanto alla domanda "io... che posso fare?". Il cuore di ragazza e adolescente di Maria Grazia prende il largo nella vita di ogni giorno, un po' tutto si assopisce, ma quel sogno e quel quesito le ritornano forti solo all'età di 33 anni, dopo una crisi d'identità anche sul suo essere cristiana. Sente che qualcosa le manca e non è completamente felice, nonostante abbia tutto, perché, dice, «era forte in me il senso di vuoto». Nella sua pronta ricerca di significato profondo della vita, la Provvidenza le fa conoscere le suore Serve di Maria Riparatrici e con loro comincia un cammino «che mi ha portata a lasciare il mio lavoro ed entrare in questa famiglia religiosa». Fatto il percorso formativo e di consacrazione il sogno di andare in missione si realizza l'11 novembre 2000, quando la sua congregazione apre una missione in Asia, nelle Filippine, in un sobborgo di Manila, a Paranàque.

**Ora ti trovi nella zona di Mindanao, nel Sud delle Filippine. Quali sono le problematiche e le difficoltà che incontri? Cos'è che inve-**



Suor Maria Grazia Antonello, al centro nella foto

**ce ti solleva e ti dà forza?**

«Personalmente non ho problemi a Mindanao. Sono le problematiche che vive la gente di qui che mi interpellano e mi provocano. Penso che le notizie che circolano all'interno delle Filippine e all'estero riguardo a Mindanao non siano esatte, ma siano *fake news*, notizie non vere, per coprire interessi economici molto grossi. Il problema non è religioso tra musulmani e cristiani, come fanno apparire, ma prettamente economico. La nostra zona è piena di miniere d'oro, dove i filippini lavorano in condizioni molto precarie ma l'oro va alle grosse multinazionali straniere. Lo stesso vale per le piantagioni di banane che fruttano grossi ricavi a favore sempre degli stranieri e non per la gente del posto. La coltivazione del riso è stata sostituita con quel- >>

la delle banane, per cui ora siamo grandi importatori di riso, il piatto principale della popolazione, specialmente quella povera, provocando l'aumento del prezzo del riso che negli ultimi anni è stato del 300%. La zona dove abitiamo è povera e noi abbiamo scelto di vivere una vita sobria in solidarietà con i nostri vicini. Penso sia questa semplicità di vita, assieme al nostro servizio per loro, per i bambini dimenticati, abbandonati ed estremamente poveri, quello educativo con la scuola materna e di solidarietà con la *scholarship*, che ci fa essere bene accette dalla nostra gente. Aiutiamo tutti indistintamente, senza guardare la religione; per cui se sei povero e hai bisogno d'aiuto, non ci interessa se sei cristiano o musulmano. Questo ci fa vivere tranquilli e mi stimola a rimanere in questa missione».

**Hai un racconto, un incontro, una storia che ti ha motivato a restare nonostante tutto?**

«Ho tanti momenti indelebili e forti allo stesso tempo nel mio cuore, che mi hanno emozionata e toccata profondamente. Uno fra tutti è l'accoglienza dei filippini nei confronti dell'ospite. È uno stile di vita. Non importa se sono poveri, se la casa non è bella. Fanno di tutto per farti sentire a casa, ti offrono le cose migliori, anche il loro letto e, molte volte, dormono per terra. Il valore dell'accoglienza è fondamentale. Un altro ricordo che mi commuove ancora è quando due bambini dell'orfanotrofio che gestivamo mi hanno chiesto, nello stesso pomeriggio, di essere la loro "mamma". È stato come un abbraccio fortissimo che mi ha confermata nel valore del nostro servizio a



favore dei bambini abbandonati e la nostra capacità di donare quell'amore di cui sono assetati. Essere capaci di donare la nostra maternità che è insita in ogni donna».

**La tua fede certamente ti dà una carica ed è una molla per il tuo entusiasmo. Ma quando ti trovi davanti alla disumanità degli uomini, vacilli? Provi anche sentimenti di ribellione di fronte alle ingiustizie che affronti?**

«Non è facile rispondere a questa domanda perché ci sono situazioni in cui credere nell'uomo, nonostante tutti i soprusi che commette, non è

facile. Io sono una Serva di Maria Riparatrice e il nostro carisma, specialmente nella riparazione, mi aiuta e mi stimola a metterla in pratica e a portare amore là dove non c'è carità. È il motivo per ricercare la giustizia. Ciò mi aiuta a rinnovare la mia fede nell'umanità, specie quella più ferita».

**In queste situazioni che cosa ti piacerebbe che la Chiesa facesse per essere più credibile e autentica nell'annuncio del Vangelo ai poveri?**

«Guardando alla Chiesa filippina, sacerdoti e religiosi/e, vorrei che fosse più coraggiosa nell'annuncio del Vangelo, specialmente in questo periodo in cui i grandi valori cristiani, come quello della vita, non vengono rispettati. Ci sono, però, vescovi e religiosi/e che denunciano ad alta voce gli abusi che sta facendo l'attuale governo e rischiano la vita nel fare questo. Sono da ammirare, ma è ancora poco. Sembra che la voglia di lottare per i propri diritti si stia affievolendo, se si pensa alle lotte popolari, non violente, fatte dalla gente filippina in passato, che aveva portato alla caduta del dittatore Marcos. Erano anni diversi e questa "apatia" non è solo di certo un problema filippino».



Suor Maria Grazia con i ragazzi della *scholarship*.

**Chi sono i poveri che incontri?**

«I poveri che incontro oggi sono specialmente i bambini che subiscono le decisioni degli adulti, in particolare dei loro genitori. Il fenomeno dei genitori che vanno a lavorare a Manila o all'estero, o che si separano, porta molto spesso all'abbandono dei propri figli. La maggior parte dei bambini che ospitiamo al *Sagon Palad Foundation* proviene da questo ambiente e giornalmente sono coinvolta dalle ferite e sofferenze che vivono i bambini con la loro forte richiesta d'amore a volte espressa dolcemente, altre in modo molto aggressivo. Ma poveri sono anche i giovani che ci chiedono un accompagnamento spirituale e di formazione cristiana per dare senso alla loro vita al di là dei *social* dove hanno amici virtuali. Cercano qualcosa che riempi veramente la loro vita e questo lo può fare solo Gesù con il suo messaggio d'amore e misericordia, e noi siamo un legame continuo fra Lui e loro. Impegnativo... ma bello».

**Volgendo i tuoi grandi occhi sulla Chiesa italiana e alla luce della tua profonda esperienza in terra filippina, che cosa le auguri?**



La casa della missione delle suore Serve di Maria Riparatrice e la *Sagon Palad Foundation*.



«Anche la realtà italiana in questo momento non è facile, anzi! Vedo molte similitudini tra queste due terre. Credo che la Chiesa italiana stia vivendo un momento difficile, prego affinché sia profetica e abbia il coraggio di annunciare e richiamare i valori portanti della nostra fede in Cristo. Specialmente il valore dell'accoglienza perché non è cristiano chi chiude le proprie porte a chi chiede aiuto e ospitalità».

Insomma, attiva e con uno *sprint* particolare suor Maria Grazia! Tra le sue parole emerge una giovinezza evangelica e un desiderio di realizzare il bene in questa terra così bel-

la, ma anche così particolarmente difficile. Il suo sogno di adolescente si sta realizzando giorno dopo giorno, i racconti della missione oggi sono i suoi racconti e li sentiamo vibrare tra queste frasi e pensieri. «Va' e ripara la mia casa» sono le parole antiche, ascoltate in un sogno dal cuore di Francesco di Assisi. Quanti missionari fanno proprio e vivono con amore questo sogno, come un programma per il proprio ministero, come servizio generoso a tutta l'umanità! Grazie *sister* perché vivi in modo così nuovo e moderno il tuo carisma: riparare, amare e servire. Non più un sogno, ma una realtà da raccontare. □

# APPELLO PER L'EMERGENZA DELLE ALLUVIONI IN INDIA

**A** ll'inizio dello scorso mese di agosto, piogge insolitamente intense hanno causato gravissime inondazioni in alcuni stati indiani tra cui il Kerala, il Karnataka e il Madhya Pradesh. Il bilancio è stato devastante se si pensa che la calamità ha interessato 5,41 milioni di persone, con 1,45 milioni di sfollati costretti nei campi governativi. Per gran parte di loro il ritorno alla normalità è ancora oggi difficile. Strade, ponti e decine di migliaia di abitazioni sono stati distrutti dalle acque torrenziali, rallentando la logistica prima dei soccorsi. Erano 90 anni che non si verificavano alluvioni di questa portata. In particolare nel Kerala, dieci distretti su 14, tra cui Idukki, Ernakulam, Thrissur, Alappuzha, Wayanad e Kozhikode, sono stati pesantemente colpiti e in tutto lo stato sono state aperte 27 dighe per far abbassare il livello dell'acqua. Gli esperti attribuiscono il disastro, oltre che all'inclemenza della natura, alle politiche irresponsabili in materia di dissesto idrogeologico. Secondo padre Faustine Lobo, direttore nazionale emerito delle Pontificie Opere Missionarie (POM) in India, "centinaia di persone hanno perso la vita e molte altre sono state private della loro casa, del bestiame e delle colture". Pertanto, in conformità con la procedura delle POM per catastrofi ed emergenze umanitarie, si invitano gli amici e i benefattori ad inviare offerte in favore della ricostruzione delle strutture gestite dalla Chiesa Cattolica (parrocchie, oratori, dispensari...).



**COLORO CHE INTENDONO  
INVIARE UN CONTRIBUTO  
ECONOMICO POSSONO FARLO  
EFFETTUANDO IL VERSAMENTO  
CON LA CAUSALE "EMERGENZA  
ALLUVIONI IN INDIA" MEDIANTE:**

**CONTO CORRENTE POSTALE**  
n. 63062855 intestato a Missio  
Pontificie Opere Missionaria Via Aurelia, 796  
00165 Roma

**BONIFICO BANCARIO**  
sul Conto n. 11155116  
intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie  
presso Banca Etica  
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116